LE OPERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CLASSE PRIMA.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MDCCCXIX.

IL MUSEO
PIO CLEMENTINO

ILLUSTRATO E DESCRITTO

DA

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

VOLUME III.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MDCCCXIX.

4.2.238

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

Quantum distet ab Inacho
  Codrus pro patria non timidus mori
Narras, et genus Aeaci,
  Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
  Mercemur; quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum, et quota
  Pelignis caream frigoribus taces (1).

Rimproveri simili a questi che Orazio al suo dotto amico giocosamente dirige, s' odon talvolta ripetere con serietà, anzi con sovracciglio, da certuni che si arrogano il titolo di filosofi, contra chiunque dalla soavità de' filologici studj si lasci trasportare: e specialmente se si applichi alla interpretazione delle cose antiche. Spero che l' amatore de' vetusti monumenti che ha preso a svolgere questo libro, nol deporrà dalle mani per rispetto di siffatti censori. Le lor riprensioni atte non sono a far breccia

(1) Oratio, *Carm.*, lib. III, od. XIX.

se non in coloro che niuna idea hanno acquistata giammai della istruzione e del diletto che nascono dalla particolar conoscenza degli usi, delle opinioni, delle scienze, e delle arti ch' ebbero luogo presso le colte nazioni delle passate età; o dalla più accurata intelligenza de' loro scritti: se non in coloro cui mal noto è l' uomo; nè riflettono che i piaceri e i bisogni d' immaginazione posson divenirgli cari e stringenti quanto i reali, e che sull' umana fantasia hanno ed avran mai sempre un diritto inestinguibile il bello, il misterioso, l' antico: se non in coloro che sulla natura delle cose non han mai fissato l' intendimento, la quale siccome ne ha con larga mano di tuttociò corredati di che men comodamente potevamo esser privi, così le utilissime cognizioni in sì poca distanza da' talenti comuni, e in luogo di sì facile accesso alle ordinarie facoltà ha collocate, che l' uomo all' uomo ciocchè gli è di primario vantaggio può senza sforzo d' ingegno insegnare e fornire, e quindi senza espettazione d' alcun pubblico tributo di meraviglia o di lode. Ed in vero strana

cosa parrebbemi, se i giudizj della società nell' estimazione delle lettere su tanto diversi canoni si regolassero, da quelli onde si apprezzan le arti: e mentre si fa men conto dell' agricoltore che del musico, e del mugnajo che del pittore, avesse poi a preferirsi lo scrivano al filologo, o si preponesse il legulejo all' antiquario.

Più valevole a porre in discredito i nostri studj sarebbe, quando pur sussistesse, la taccia che per alcuni viene ad essi imputata; cioè, che picciola o niuna cognizione dell' antichità possa ritrarsi dagli scritti degli antiquarj, perduti interamente in vaghe ed intemperanti congetture, in fredde esagerazioni, in denominazioni arbitrarie; talchè alla lor dottrina possa convenevolmente applicarsi ciocchè di alcuni filosofi disse già il tragico inglese, che non oltrepassavan essi nel lor sapere l' abilità di qualunque padrino (1). *Prima però di rispondere a tali accuse convien confessare senza dissimulazione, che la gran parte di*

---

(1) Shakespeare, *Love's labour's lost,* atto I, sc. I. *And every Godfather can give a name.*

coloro che dopo rinate le lettere a trattare degli antichi monumenti si accinsero, vi si sono certamente accostati con sì picciolo apparato delle necessarie e conducenti notizie, e alcuni con sì alta prevenzione pe'lor capricciosi sistemi, che la facoltà nelle lor mani è sembrata avvilirsi, e quasi da se medesima calunniarsi. Ma il numero delle guide o poco istrutte, o poco sicure, è sempre il maggiore in tutte le cognizioni che non procedono col rigor dimostrativo delle matematiche, e specialmente nelle più congetturali; senza che perciò abbia da rifletterne dispregio sulla medesima facoltà, o su quelli che la coltivino degnamente: nè perchè molto possa con buona ragione obbjettarsi agli scritti d'un Bellori, d' un Passeri, d'un Venuti, pregierem noi meno que' d'un Fabretti, d'un Buonarroti, d' un Winckelmann.

Che se alcuni perciò solo volessero estenuare il pregio del sapere antiquario per essere, e particolarmente nell'antichità figurata, in grandissima parte congetturale, guardino di non parere ingiusti nel dispregiare una dottrina a cagione della sua

stessa difficoltà; circostanza che suol render le altre cognizioni più care e pregevoli: difficoltà invero che alienar dovrebbe da questo studio tutti coloro che nella perizia delle greche e delle latine lettere, nella cognizione e nel gusto delle arti del disegno, nella pratica e nella critica oculare d'ogni genere di monumenti non furon mai debitamente iniziati.

A tale enumerazione ognun vede il vastissimo campo che la mente d'un antiquario dee aver prima con maturi studj indagato, e che poi ad ogni occasione dee esser pronta a percorrere rapidamente per coglierne i dati delle sue congetture, e per dedurne le verità. La ripetuta lettura de'classici non gli è sola sufficiente, ove non sia ravvivata da frequenti e non comuni osservazioni. Non l'epoche della storia, non i lampi dell' ingegno, non le sentenze, non gli aneddoti basta che rimangano nella sua memoria. Conviene che vi rintracci le particolarità de' privati costumi, gli usi e le prevenzioni che essi suppongono; le vestigia d' opinioni obsolete e additate a metà, le varie modificazioni dell' intelletto umano

nella apprension delle cose, e queste non espresse quasi mai, ma dedotte da riflessione pertinace e profonda, che sappia dissotterrar le nozioni non enunciate, ma che solo dalla combinazione risultano d'idee e di notizie per lungo spazio disgiunte, e da sagace fantasia ravvicinate, come scintille che dal concorso sprigioninsi del ferro e del selce.

Se poi l'osservazione si riguarda de' monumenti, qual diligenza non si richiede per esaminare i più minuti e sfuggevoli particolari? qual esperienza per ravvisarveli? qual critica per discernerli? qual tatto per estimarli? qual memoria per tenerli presenti? qual penetrazione per giudicarne le analogie? quale studio o fortuna per conoscerne in gran copia, e i più reconditi e rari? I letterati delle ultime età hanno perduto, per non so qual negligenza, la più felice combinazione che i tempi moderni abbian somministrato a' progressi e alle scoperte antiquarie. A' lor giorni potea ben dirsi che la terra, docile a'voti dell' antiquario, forniva tuttodì nuovi e copiosi oggetti di comparazione (1),

(1) Caylus, *Recueil*, tom. II, prefazione.

de' quali sembra omai di giorno in giorno venir più avara. Le antichità discoperte rimanevano ancora la maggior parte in Roma, dove, per tacere de' musei, delle gallerie, delle ville, ornavano gli atrj e le scale di quasi tutti i palagj, i cortili delle case, i portici delle chiese, le mura dei rustici edifizj, le fonti e le platee de' giardini. Allora l'analogia e la comparazione si presentavano da per se stesse all'occhio dell' osservatore, e l' istruivano per dir così anche suo malgrado: ma pochi allora ebber occhj per le antichità figurate. Ora il genio delle arti ha dispersi que' tesori per tutta la colta Europa, e lo studioso necessitato a ricorrere alle stampe spesso poco fedeli, sempre dubbie, e ordinariamente non alla mano di ciascuno, acquista con gran fatica la metà appena di quelle nozioni che prima da per se stesse gli si facevan presenti. Le stampe ancora le più accurate, siccome niuna adequata idea posson darci dell' arte, così nella delineazione altro non mostrano se non ciò soltanto che vi ha saputo distinguere il disegnatore. Invano vi si tenterebbero nuove scoperte,

come indarno spererebbe l'anatomista ritrar dalle tavole anatomiche nuovi lumi sull' organizzazione de' corpi umani. Pure la ricchezza che rimane per anco in Roma di simil genere la rende tuttavia il paese più proprio a coltivar questo studio ; e spesso l'occasione offre improvvisamente all' erudito in un suburbano o in un trivio , la soluzione d' una difficoltà che ha cercata lungamente in vano fra' suoi libri e sul suo tavolino.

Dopo l' idea che ho presentato al lettore dell' estensione e della difficoltà delle ricerche antiquarie , comprenderà con quanta poca confidenza possa io presentargli queste mie elucubrazioni. Di fatti a misura che lo studio e 'l tempo nuovi lumi mi somministrano , crescono su molti articoli i miei dubbj ; e di molte opinioni son dissuaso , che pur credo arrideranno a parecchj dei miei leggitori. Pure , per esser sincero , alcuna v' ha fralle molte congetture , che prodotta con timore e con diffidenza mi diviene ogni dì più probabile , e che ora sosterrei con maggior franchezza. Nel suo totale spero che resterà sempre questa mia

fatica raccomandata al pubblico dalla preziosa e vastissima collezione che n' è il soggetto, e forse ancora da un certo coraggio di affrontare le difficoltà piuttosto che nasconderle, dalla esattezza nel non imporre e nel niegar adito ad ogni prevenzione, dallo studio della brevità e della utilità nelle esposizioni e nelle note.

Ho stimato utili, all' esempio d' un famoso scrittore, anche le osservazioni meramente negative; e ho creduto che il dimostrare un errore nelle opinioni correnti equivalga ad una vera scoperta.

Siccome ogni volta che la considerazione degli antichi monumenti ha potuto recar qualche nuovo lume alla intelligenza dei classici, ho goduto di tale incontro, chè mi è sembrato uno dei più favorevoli pel credito dell' antiquaria; così non posso ora astenermi dal confrontare la spiegazione d' un monumento proposta nel tomo IV, con un luogo oscuro e dibattuto di Pindaro; tanto più che aggiugne assai probabilità alla mia congettura, mentre che nuova e singolar luce ne acquista.

È questo un vaso edito dal Mazzocchi

e dall' Hancarville (1), *che a mio senso rappresenta Marte in atto di obbligar pugnando Vulcano a scior la madre Giunone dalla sedia di segreti legami apparecchiata, ch' egli insidiosamente donata le avea per vendicarsi del disamore e del disprezzo di lei. Le iscrizioni greche appoggiano la mia interpretazione in quanto ci danno il nome di Giunone e di Marte; ma sulla figura che dal contesto della rappresentanza, dalla deformità della persona, dal costumato berretto parmi rappresentar Vulcano, l'epigrafe è* ΔΑΙΔΑΛΟΣ, Daedalus. *Ho creduto dunque che* Dedalo *vi sia scritto come un epiteto e una vera antonomasia di Vulcano, il cui attributo è l'industria, e di cui si dice da Omero* (2) *che*

Facit DAEDALA multa docta mente,

aggiungendo per coadjuvarne la probabilità molti esempli, ove gli epiteti delle greche

---

(1) Mazocchi, *Tab. Heracl.*, pag. 137; Hancarville, *Vasi*, tom. III, tav. 108. Il disegno dato da Hancarville è migliore, ma vi ha omesse le epigrafi.

(2) *Il* Σ vers 482:

Ποιεῖ δαίδαλα πολλὰ εἰδυίῃσι πραπίδεσσι

divinità han preso, o almeno tenuto il luogo de' nomi proprj.

Ora nell' ode IV de' Vincitori Nemei trovo che Pindaro, ugualmente che il pittore di quel bel vaso, non ha dubitato d' indicar Vulcano col nome semplicemente di Dedalo. Descrive il lirico le insidie d' Acasto contro di Peleo, e narra, o piuttosto accenna, come il re d' Iolco avea tramata al figlio d' Eaco la morte per mezzo della spada donata a quell' eroe da Vulcano, ch' egli chiama semplicemente spada di Dedalo. *Acasto gliela nascose mentr' egli dormiva, perchè assalito dalle fiere non potesse difendersi: rischio fatale onde trasse l' innocente Peleo la pietà di Chirone, che gli mostrò e gli restituì la divina spada celatagli dal suo nimico. L' imbarazzo in cui ha gettato gli antichi e i moderni interpreti il non sospettare che sotto il nome di Dedalo si parlasse di Vulcano, e il non aver di ciò esempio, posson vedersi ne' commentatori di Pindaro, e in parte nella soggiunta nota, ove reco i versi del greco poeta* (1). *Ora la mia esposizione di quelle*

(1) *Nemeon*: od. IV, v. 95 e seg.
Τᾷ Δαιδάλȣ δὲ μαχαίρᾳ

immagini, e la più verisimile spiegazione di quel luogo difficile, si prestano una

---

Φύτευεν οἱ θάνατον
Ἐκ λόχȣ Πελίαο παῖς.
Per la spada di Dedalo
Gli preparava morte
Il re di Pelia figlio insidiosa.

Uno degli scoliasti, e con lui il Pauwe l'Heyne a questo luogo pensano che la spada di Dedalo sia la frode: ma questa frase proverbiale non è poi conosciuta per nessun altro esempio; e allora non sarebbe opportuno l'aggiungere ἐν λόχȣ, *insidiosamente:* o almeno questa ridondanza che il Paw dice, postavi *ad illustrationem*, non è molto propria dello stil Pindarico vivo e conciso. Dall'altra parte la mitologia memora veramente una spada di Vulcano donata già a Peleo, e nascosa da Acasto, che voleva pure torgli la vita, ma indirettamente, per non imbrattarsi della strage d'un ospite. (Vedansi gli scoliasti di Pindaro a questo luogo, Apollodoro, lib. III, c. 13, n. 5, ed ivi Heyne). Egli pensava che celatagli la spada, mentre sul Pelio in una caccia per ciò disposta si addormentava, o le fiere o i centauri l'avrebber ucciso, come veramente accadeva, se Chirone che avea educato Peleo non l'avesse riconosciuto e restituitagli l'arma. Esiodo ed Apollodoro hanno espressamente queste circostanze, e Pindaro perchè non si dubiti che abbia seguito differente tradizione, parla pochi versi dopo di Chirone che trasse Peleo d'impaccio. Quindi è che gli antichi più dotti grammatici recati negli scoglj, fra' quali Didimo, intesero

chiarezza scambievole, e l'una coll'altra sostengonsi.

Ma è necessario por fine a questa omai troppo lunga diceria: non deggio però omettere di far osservare la prospettiva che precede questa prefazione secondo lo stile tenuto negli altri volumi. Una delle due sale dette de' Fiumi o degli Animali, è quella che vi si vede espressa; anzi precisamente quella delle due che è notata in pianta alla lettera H, veduta dall'adito segnato G. La superba statua del Meleagro vi trionfa nel fondo; nel mezzo ammirasi il gruppo colossale del Nilo; monumenti insigni che abbiamo esposti a suo luogo. La vasta e singolar raccolta di

---

per la spada di Dedalo assolutamente quella di Vulcano, onde accortamente propose quest'ultimo di legger Δαιδαλῳ invece di Δαιδάλω o Δαιδάλȣ, che allora sarebbe epiteto della spada chiamata *dedala*, cioè *industremente lavorata* da quel fabbro celeste, e cita per render ciò credibile il verso Omerico già recato. Lo Schmidio collo stesso sentimento ha edito δαιδάλῳ. La sola notizia che i greci antichi abbian potuto significar Vulcano col nome di Dedalo bastava a spianare il senso e a torre ogni quistione.

simulacri di varj animali vi è disposta all' intorno, non più sovra antichi sarcofagi, come si disse nella prefazione del primo volume, ma sovra mense di marmo rette da piedi in gran parte antichi formati a zampa di leone, e con teste di chimera alla sommità: così il sostegno riman più leggiero e vago, e i sarcofagi lavorati come sono più minutamente, han miglior lume nelle ali del bel portico che circonda il cortile.

AUGUSTO.

Auguste.

STATUE

DEL

MUSEO PIO CLEMENTINO

TAVOLA I.

Augusto *.

Prima che nell'Augustèo della colonia Ocriculana, fra'molti simulacri de'Cesari, anche quello velato d' Ottaviano Augusto si ritrovasse (1); statue di quel principe fortunato che tali fossero in antico, le quali potesser riputarsi contemporanee alla sua dominazione, punto non si conoscevano (2). La rarità della presente scultura è

* Alto palmi nove, once cinque con tutto il plinto. È scolpito in marmo pentelico, e la testa è d'un sol pezzo col rimanente. Fu posseduto già dallo scultore Cavaceppi, che lo pubblicò nella sua *Raccolta*, t. II, tav. XXXIII, e riposto quindi nel Museo per ordine della sa. me. di Clemente XIV.

(1) Edito nel nostro II volume, tav. XLVI.

(2) La statua colossale d'Augusto nel portico del pa

dunque singolare, offrendone questa l'immagine del successore di Cesare in quella età giovenile in cui sovvertì la repubblica, e preparò la caduta a'due socj della usurpata potenza (1). Egli è nudo quasi un Dio o un eroe, secondo la greca usanza, già da'Romani abbracciata negli ultimi tempi della repubblica (2). Il picciol manto che gli circonda i fianchi e le coscie, non disconverrebbe ad una immagine di Giove imberbe e *crescente:* e forse che non dispiacque l'equivoco a chi fu l' inventore del simulacro. La statua di bronzo quasi colossale dell' Ercolano rappresenta un imperadore, creduto il medesimo

---

lazzo de' Conservatori in Campidoglio ha una testa riportata, antica bensì, la quale poco simiglia alle genuine immagini d'Ottaviano. L'altra sedente pubblicata nel *Museo Capitol.*, tom. III, tav. LI, come simulacro di Augusto, appartiene evidentemente ad altro soggetto incognito. Taccio ora dalle altre statue d'Augusto con testa antica ripostavi di recente come quella togata del nostro II volume, tav. XLV, quella nuda nel Campidoglio, *Museo Capitol.*, tom. III, tav. LII, una a villa Albani, e diverse altre.

(1) Un bellissimo ritratto d'Ottaviano giovinetto in quella prima età appunto in cui incominciò a por mano a' pubblici affari, si conserva scolpito in marmo presso S. E. il signor cavaliere di Azara. Questo dotto mecenate ne ha fatto inserire un bel disegno inciso nella sua traduzione spagnola della vita di Cicerone di Middleton, corredata di note e di monumenti, e stampata a Madrid.

(2) Delle statue nude erette al figlio di Verre, parla Cicerone, *in Verrem*, lib. II, § LXIII.

Augusto, col manto così gettato come nel nostro marmo, e cogli attributi del re de' Numi (1). Le braccia moderne della statua non ci lasciano luogo d'osservarne i simboli e 'l gesto; sono però state risarcite sull'andamento di quelle antiche della statua di bronzo Barberina di Settimio Severo, simile in parte alla nostra d'Augusto (2).

Non accade far attenzione al tronco di palma appostovi sull'esempio di parecchj antichi, essendo ancor questo aggiunta moderna del ristauratore.

Del sito onde la statua fu dissotterrata non è memoria; sappiamo bensì che si conservava già nella ragguardevole collezione ora dissipata della casa Verospi.

---

(1) Ercolano, *Bronzi*, tom. II, tav. LXXVII. Augusto è rappresentato sotto le sembianze di Giove anche nello insigne cammeo del Museo Imperiale di Vienna, edito nel Museo Veronese del Maffei, pag. 258, e in altri libri. Non avea più di ventotto anni quando le città lo ascrivevano a gara fra' loro Dii. Appiano, *de bello civ.*, lib. V, pag. 746.

(2) Può vedersi incisa fralle *Statue di Roma* di P. A. Maffei, tav. XCII. Il Settimio però ha il braccio destro sollevato colla mano aperta; il nostro Augusto in ciò non lo simigliava, apparendo dall'omero antico la diversa direzione del braccio. Avea forse in mano la patera come sogliono le immagini de' Numi, o invece un ramo d'alloro o d'ulivo. Perfettamente simile al nostro simulacro è quello nella galleria di Dresda edito per Caligola, tav. XLIV.

TAVOLA II.

Genio d'Augusto *.

In sembianze giovanili col capo velato e la toga indosso, ed anche col cornucopia nella manca, tale in somma qual è il simulacro che ci si presenta, vediamo il Genio d'Augusto in compagnia de' Lari rappresentato in una eruditissima ara scritta del Pio-Clementino (1), ed un Genio simile in una pittura dell'Ercolano (2): tale finalmente ci vien descritto quello che apparve a Giuliano e nelle Gallie, e nella Persia, prima dell'ultima sua giornata (3). Non è dunque dubbio che il soggetto della bella statua non sia il Genio d'un Cesare; e se osserviamo il carattere della sua fisonomia e la disposizione de'suoi capelli, non sia il Genio appunto dell'avventurato Ottaviano. Che simulacri e culto

* Alto palmi dodici con tutto il plinto. È acquisto fatto per ordine di N. S. felicemente regnante. Era già a Napoli presso i duchi di Colubrano.

(1) Può vedersi nel t. IV di quest' opera, tav. XLV; l'iscrizione aveva: LARIBVS AVGVSTIS GENIO AVGVSTI, etc.

(2) Tom. IV, *Pitture*, tav. XIII.

(3) Ammiano Marcellino, lib. XXV, cap. II: *Vidit squalidius (Julianus) speciem illam Genii publici, quam cum ad Augustum surgeret culmen conspexit in Galliis, velatam capite cum cornucopia per aulaea tristius discedentem.*

GENIO D' AUGUSTO.

Genie d' Auguste.

ottenessero i Genj de' Cesari non abbisogna di nuove dimostrazioni, dopo tanti monumenti che ce lo attestano (1). Le colonie Campane specialmente, dal qual suolo proviene questo nobil marmo, sembrano aver piucchè le altre regioni onorato colle statue i Genj de' fondatori dell' impero, poichè esisteva già a Pozzuolo una base di simulacro coll' epigrafe del Genio di Giulio Cesare (2).

L' aver dato al Genio d' Augusto fattezze in parte simili a quelle di lui medesimo, è stata una ben' intesa, non so se io dica, adulazione o avvertenza del nostro artefice, fondata e sulla dottrina che allor correva (3) de' Genj particolari delle persone, e sull' esempio de' poeti che ravvisarono in quella d' Augusto un Genio benefico, anzi un Dio, commossi a far ciò e dalla vastità

---

(1) Vedasi a proposito di quel d' Augusto il ch. Marini nelle sue dotte osservazioni sul citato monumento del Museo Pio-Clementino riprodotte più copiosamente nel nostro IV volume nelle note alla tavola XLV. Si aggiungano le iscrizioni presso Muratori, LXXVI, 7, dove si parla del Genio d' Augusto, e l' altra presso il Maffei, *Mus. Veron.*, pag. 249, n. 2, dov' è menzione di quel di Gordiano.

(2) Reinesio, cl. I, n. CLXIV.

(3) Molto di ciò che riguarda i Genj sì delle persone come de' luoghi, trovasi adunato dagli accademici Ercolanesi nella nota (6), alla tav. XXXIV, e (17), tavola XXXVIII del I tomo, e nella nota (3), t. X, del V delle *Pitture*.

de' suoi talenti, e dalla celerità ed ampiezza della sua invidiata fortuna (1).

Questo simulacro può riguardarsi come unico. È scolpito in bel marmo di Grecia con singolar gusto e con maestria degna di quel celebrato secolo. La sua grandezza quasi colossale, la sua integrità, e specialmente il soggetto lo rendono sommamente pregevole. Piace di aver sotto gli occhj una immagine di quel Genio innanzi a cui cadde per mai più non risorgere la latina libertà, e al cui ascendente vittorioso e felice vedeasi, come osserva Plutarco (2), anche ne' più piccioli incontri cedere il genio e la fortuna d' Antonio, uomo come ne' vizj così ne' talenti militari e civili vie più grande d' Augusto.

La man destra colla patera che mancava in

---

(1) Augusto è appellato da Orazio, IV, od. XV, v. 43: *Tutela praesens Italiae dominaeque Romae.* Ora il nome di *Tutela* era, come osserva il Fabretti, *Inscript.*, cap. II, pag. 79, impiegato propriamente a denotare i buoni Genj presidi de' luoghi. Quindi dal poeta medesimo è detto altrove *praesens divus* (lib. III, od. V, v. II). Anche l' imperator Gallieno affettò d' esser riguardato come il Genio del popolo romano, e non son rare in mezzano bronzo le sue monete ove s' intitola: *Genius Populi Romani intrans urbem.* Del culto prestato ad Augusto e al suo Genio parla dottamente il Noris, *Cenot. Pis*, dissert. I, c. IV. Vedasi ancora la nota *(e)* della tavola antecedente.

(2) Plutarco in *Antonio*, tom. V, p. 89 dell' ed. in 4 di Londra. Son curiose tutte le circostanze che rileva lo storico su questo particolare.

antico, è stata restituita sugl' indizj del braccio che rimane e sull' esempio delle citate immagini autentiche del Genio d' Augusto.

Addizione dell' autore.

A maggiormente illustrare ciò che qui si accenna del culto prestato particolarmente al Genio d' Augusto, vivente lui medesimo, può ricordarsi il narrato da Svetonio (*Octav.*, c. LX) che i re alleati del romano impero avevano impreso di terminare in Atene il tempio di Giove Olimpico, e dedicarlo al Genio d' Augusto. Sembra però che tal disegno non venisse recato a fine, giacchè fu poi quel tempio compito a spese di Adriano, serbando la sua primitiva intitolazione (Paus., *Attica*, ossia lib. I, c. 18). Per quello poi che riguarda l' aver dato al Genio le sembianze di Augusto, o all' effigie d' Augusto i simboli distintivi del Genio di lui, fa a proposito allegare una gemma del *Gabinetto d'Orleans* ove Augusto medesimo è rappresentato in mezza figura ignuda col cornucopia nella manca, solito attributo de' Genj. Potrebbesi qui far menzione della bella statua creduta di Pupieno in villa Albani di cui parla Winckelmann (*Storia dell' arte*, ec., lib. XII, c. 2, § 21) e che si trova nelle *Notizie d' antichità ed arti* dell' anno 1787, maggio, tav. I. Il personaggio vi comparisce sotto l' aspetto d' un Genio contrassegnato dal gran cornucopia colmo di frutta che vi si vede scolpito

accanto. Ma comecchè i lineamenti del volto non sembrino gran fatto lontani da quei di Pupieno, pure il *costume* de' capelli diverso del tutto da quello usato in quel secolo sin da' tempi di Alessandro Severo, e che riman chiaramente determinato dalle medaglie, mi fa credere che a tutt'altri che a Pupieno quella statua fosse inalzata. Sarà forse il governatore di qualche provincia, o per meriti o per adulazione rappresentato come un Genio benefico.

TAVOLA III.

CALIGOLA *.

D'un grandioso edifizio della colonia Ocriculana, dove molte statue di persone auguste si ritrovarono, si è fatta menzione altrove. Se allora col nome di Basilica il distinguemmo, seguimmo più la denominazione per altri divulgata che il nostro parere. Il non esservi annesso vestigio alcuno del foro, di cui le Basiliche solevano essere quasi appendici, fa sembrar verisimile che fosse quello piuttosto la Curia della colonia, ove si collocavano le immagini degli Augusti, e quindi di Augustèo o di Cesarèo, in

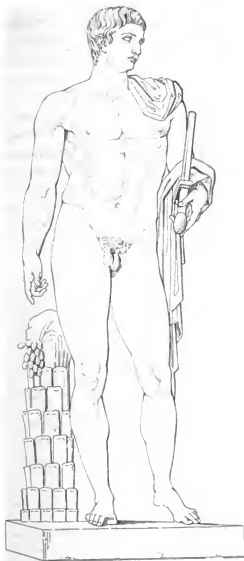
---

* Alta col plinto palmi nove e oncie 10 e $\frac{1}{2}$, fu trovata in Otricoli nel luogo stesso indicato già alla tavola XLVI del II tomo insieme colle statue d'Augusto velato, di Livia ed altre. È di marmo lunense.

4.2.238 26a

CAIO CALIGOLA.

Cajus Caligula.

Digitized by Google

parecchie città prese nome (1). Intorno all'*apside* che ne chiudeva il fondo girava un gradino risaltato nel mezzo come da una specie di tribunale, e tutto occupato dalle basi de' simulacri Cesarei (2), de' quali ben quattro si conservano quasi interi nel nostro Museo.

A quelli d'Augusto e di Livia, già pubblicati, aggiungiamo ora il terzo, ugualmente conservato e più singolare di Gajo Cesare sovrannomato Caligola. Le medaglie ci assicurano con evidente certezza della verità del ritratto, distinto dalla cavità degli occhi e delle tempia, e dalla torva benchè ampia sua fronte (3). Non dovea Giusto

---

(1) Leggasi ciò che nota a questo proposito il Noris, *Cenot. Pis.*, dissert. I, c. IV, e il De-Vita, *Antiq. Beneventanae*, tom. I, dis. 10, c. 2.

(2) La pianta e l'alzato posson vedersi nelle *Notizie d'antichità e d'arti* dell'anno 1784 aprile del sig. abate Gnattani.

(3) Svetonio, *Caligula*, cap. 50, così ne descrive la fisonomia: *Oculis et temporibus concavis, fronte lata et torva*. Se la nostra statua non combina col resto della descrizione che ci rappresenta il pazzo imperatore: *Gracilitate maxima cervicis et crurum, capillo raro*: non ne addurrò per motivo le ragioni generali recate già dal Figrelio, *de Statuis*, cap. XIV, che gli scultori cioè si studiavano di celare o scemare almeno in parte le deformità delle persone effigiate; ma recherò l'autorità di Svetonio medesimo (*Caligola*, l. c.), il quale ci narra con qual crudeltà pretendesse egli involare agli altri la conoscenza de' suoi difetti, e qnasi dissimularla a se stesso.

Lipsio aver famigliari immagini scolpite di questo Cesare, quando pensava di cancellare l'epiteto d'*anile* che dà Seneca alla fronte di lui (1); epiteto che dipinge a meraviglia questa parte della fisonomia di Caligola, quale ce la rappresentano i suoi rari ritratti, il più meraviglioso de' quali è certamente il busto in basalte verde del Museo Capitolino (2).

Quantunque il senato per l'odio che portava alla memoria di Cajo facesse fondere la moneta

---

(1) Seneca, *de Constantia*, cap. 18. *Oculorum sub fronte anili torvitas*, ed ivi Lipsio.

(2) *Museo Capitol.*, tom. II, tav. XII. Nella galleria di Dresda è un busto di porfido di questo Cesare. Se fosse antico sarebbe la più antica scultura in porfido che conosciamo, poichè Plinio (XXXVI, § XI) ci dice che solamente sotto Claudio incominciarono gli scultori a lavorare in tal pietra. È più verisimile che sia opera de' moderni che han ripetuto i ritratti de' dodici primi Cesari in ogni materia. Quelli del palazzo Borghese han tutti le teste di porfido. Per altro questa fronte *anile*, di cui Seneca fa menzione, in niun altro monumento è così distinta, quanto nell'incomparabil cammeo rappresentante Caligola laureato che si conserva tuttora presso il sig. Tommaso Jenkins. D'un altro egregio cammeo colla medesima effigie posseduto dal general Walmoden parla Winckelmann (*Storia delle arti*, lib. XI, cap. 11 e seg.). Se a questi si aggiunga la stupenda pasta antica nella Dattilioteca del sovrallodato signor cavaliere d'Azara, rappresentante in profilo la testa nuda di Caligola, si vedrà che l'incisione in pietre dure di niun altro soggetto ha meglio eternate le fattezze che di questo obbrobrio della dignità augusta.

impressa della effigie di lui (1), la susseguita dominazione di Claudio suo zio ne salvò probabilmente i simulacri, contro de' quali aveva già fatto palese il senato stesso i suoi sentimenti (2).

Così nell' Augustèo d' Otricoli si sarà conservata intatta la statua di Caligola che ora osserviamo, e ch' è l' unica rimastaci di questo pessimo principe (3), la cui demenza procurata dalle pozioni di Cesonia sua moglie, afflisse e sconvolse il genere umano, poco diversamente, dice un poeta, che se il supremo arbitro delle cose, il sommo Giove stesso fosse venuto in furore (4); tanta parte della umana felicità sembrava riposta nelle qualità morali di que' signori dell' universo.

---

(1) Dione, lib. XL.

(2) Svetonio in *Caio*, cap. 60.

(3) La statua pubblicata per Caligola ne' monumenti Matteiani (tom. I, tav. LXXX) nè lo somiglia nella testa, nè la testa appartiene alla statua. Di quella di Dresda non ho notizia che dal rame (tav. XLIV di quella galleria), perciò non posso asserire nè se la testa è riportata, nè se nel marmo rappresenta la fisonomia di Caligola; certo è che nel rame n' è affatto dissomigliante.

(4) Giovenale, sat. VI, v. 614 e seg.

. . . . Avunculus ille Neronis
Cui totum tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit . . . .
Ardebant cuncta et fracta compage ruebant
Non aliter ac si fecisset Iuno maritum
Insanum.

Questa statua ha per sostegno un tronco di palma col racemo de' suoi datili che le sognate vittorie germaniche di Caligola avran dato pretesto d'aggiungere a' suoi simulacri (1).

Osservazioni dell' autore pubblicate nel tom. VII dell' edizione di Roma.

Ordinariamente l'*Augustèo* o tempio de' Cesari era un' appendice della basilica; e spesso l'*apside* o tribuna che la terminava, faceva le veci di *Augustèo*. Quindi l'edificio di Otricoli era probabilmente una basilica, poichè la distribuzione della sala in diverse navi, e l'*apside* o tribunale che la termina, sembrano caratterizzarla per tale. Questa *apside* conteneva le immagini auguste e vi faceva le veci di *Augusteo*. Che del foro non rimanga vestigio non è da farne meraviglia: probabilmente non era questo luogo circondato di costruzioni assai considerabili.

(1) Forse la regolarità di questa pianta, la sua peregrina apparenza, ed il maggior lavoro che il suo tronco esige, furon cagione che si preferisse a quelli d'altre piante che avrebber forse eccitata nello spettatore una idea di rusticità mal confacente al soggetto: quindi avvenne, cred' io, che qualunque motivo benchè lontano e ricercato bastasse agli artefici per impiegare a tal uso la rappresentanza dell' arbore trionfale. Certo è che il tronco di palma è quello che si osserva più comunemente apposto alle statue di ritratto, e sovente ad alcune di divinità.

30a

4.2.238

NERONE CITAREDO.

Neron Citharede.

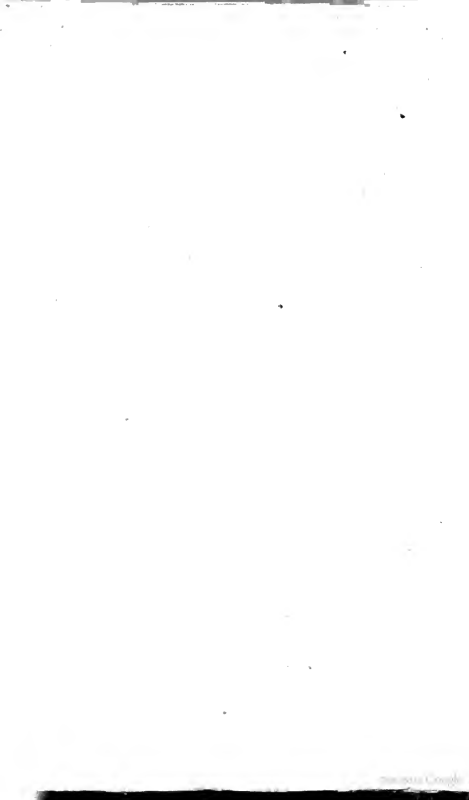



TAVOLA IV.

Nerone in sembianza d'Apollo *.

Abbiamo avuto altrove occasione di ricordare quanta vaghezza ebbe Nerone d'esser riputato un egregio ed incomparabile Citaredo, e come questa ridicola ambizione tenesse luogo in lui d'ogni altra men frivola e più confacente all'eccelsa sua situazione (1). Non abbiamo omesso d'osservare che i popoli soggetti non certo per adulazione, quando ciò era per necessità, non esitavano a riconoscere in lui un nuovo Apolline, titolo che egli non ricusò, come ne apprende Svetonio e come testificano le medaglie, di vedere impresso persino nella pubblica moneta (2). Non conoscevamo però finora alcuno de' suoi simulacri sotto le sembianze di questo Nume, eccetto che la statuetta di bronzo *(sigillum)* conservata già dal celebre Ficoroni, e pubblicata nel Museo Romano (3). Il Pio-Clementino possiede ora in questa statua, poco

---

* Alto col plinto palmi 4 e oncie 8; fu trovato negli scavi della villa Negroni sull'Esquilino, dove si rinvennero le belle pitture che sono al pubblico incise da Campanelli. È di marmo lunense, cioè di Carrara.

(1) Vedasi il primo volume di quest'opera, tav. XV, pag. 103, e tav. A. V, num. 9, pag. 277.

(2) Svetonio in *Nerone*, cap. XXV.

(3) Causseo, *Museum Romanum*, sez. II, t. LVIII.

minore del naturale, un monumento unico, poichè nella fisonomia d'Apolline laureato e sedente, in atto di suonar la lira, scorgonsi abbastanza chiari i lineamenti di quel detestabile Augusto (1). Conferma il proposto parere, e dà motivo a riflessioni ulteriori il considerare che sì il sovraccennato bronzo, come il nostro marmo, son travagliati sullo stesso modello, e derivano dal medesimo originale, che dovè a quei tempi, per le arti del disegno non infelici, riuscir meritevole d'approvazione, poichè ne veggiam ripetute copie in diverse materie e misure. Il nostro simulacro posto sull'Esquilino, dove fu rinvenuto, nelle case o ne' giardini di qualche privato, cui era a cuore di non dispiacere al tiranno (2), potè così sfuggire agl' insulti, co' quali il pubblico troppo tardi commosso cercò vendicarsi anche sulle immagini di lui di quanto avea con servil pazienza sino allor sopportato.

---

(1) Si conserva in questo Museo una testa bellissima di Nerone in sembianza d'Apollo, maggiore del naturale, che verrà pubblicata a suo luogo.

(2) Narra Tacito che fra' delitti di Trasca Peto si annoverò ancora il non aver mai offerto sagrificio agli Dei per la conservazione della *celeste voce* dell' imperatore, *Annal.* XVI, 22.

DOMIZIA.

Domitia.

Digitized by Google

TAVOLA V.

Domizia *.

Dell' abuso prevaluto fragli antiquarj in contrassegnare co' nomi delle imperatrici tutti quei ritratti femminili che nell' acconciatura de' capelli alle loro effigie impresse nelle medaglie si rassomigliavano, come fosse ciò distintivo piuttosto delle persone che de' tempi e delle mode, si è da me altrove ragionato, ed appunto al proposito d'una pretesa immagine di questa medesima Augusta (1). Ora con maggior confidenza ne presento al pubblico la statua al naturale ravvisata dal confronto dell' insigne medaglia in gran bronzo latino che se ne conserva nella raccolta della Biblioteca Vaticana. Colla certezza di siffatto paragone, ardisco dire che l'unica effigie in marmo della moglie di Domiziano si riconosca nella nostra statua, nè possano aversi per tali o il busto del Campidoglio (2), o l'altro del nostro Museo, che presso il fu conte Fede suo antico possessore ascrivevasi come il primo a Domizia. Qualche uniformità nella di-

* Alta palmi otto e mezzo con tutto il plinto. Fu trovata presso la via Cassia insieme con altre sculture non lungi dal sito detto volgarmente *il Sepolcro di Nerone*. È lavorata in bellissimo e finissimo marmo greco, detto comunemente *Grechetto*.

(1) Nel nostro tomo II, tav. XLVIII.

(2) *Museo Capitolino*, tomo II, tav. XXVI.

sposizion della chioma, e qualche tratto di simiglianza co' lineamenti mal disegnati della medesima Augusta nella greca moneta, han dato sinora luogo all' errore che non avrebbesi potuto dissipare senza l' ispezione del citato rarissimo monumento.

Gli attributi della dea Salute sono stati aggiunti al simulacro modernamente; sono applicati bensì al soggetto secondo l' uso degli antichi, i quali solevano adornare siffatte immagini coi simboli e co' distintivi delle loro Dee. Può dirsi che divenne ella veramente la salute del romano impero, quando formò la cospirazione che tolse la vita a suo marito, l' ultimo de' Flavj, e ben più degno d' esser appellato il Calvo Nerone, che di portare un nome comune a Tito ed a Vespasiano.

La scultura del simulacro, quantunque d'uno stile non del tutto accurato, non manca però di molti pregi, sì nell' invenzione che nella esecuzione. Il partito delle pieghe sembra imitato dai greci simulacri, e non è lontano da quello della Giunone (1): la testa è scolpita con semplicità di contorni, i capelli sono toccati con diligenza. Tutta la statua poi ha una certa patina o colore, che sembra assolutamente esser vestigio dell' antica cera o encausto, specie di vernice che gli antichi stendevano sulle sculture per ren-

(1) Tomo I, tav. II.

NERVA.

Nerva

Digitized by Google

derne più accordato il polimento, e più custodita la superficie (1).

TAVOLA VI.

NERVA *.

Questo monumento del più mite e del più moderato fra' dominatori del mondo; di quel buon principe, il quale non temè che un migliore succedendogli l'oscurasse; degno d'essersi scelto per figlio un Trajano (2), è certamente

(1) Se n'è parlato nel II tomo alla tav. XXXVIII, pag. 252, n. (3); Vitruvio al lib. VII, cap. IX, fa menzione di questa pratica, e quantunque la riferisca solamente alle statue nude, non è però che voglia escluderne l'uso dalle panneggiate: l'operazione bensì della quale parla di rotolarvi sopra con forza delle candele di cera, non può aver luogo nelle statue panneggiate. La cera si sarà applicata a queste con altro metodo. L'ingegnoso ed erudito signor consigliere Reiffenstein ha dato con ottima riuscita la cera ad encausto su diversi pezzi di moderna scultura.

* Alto palmi undici e oncie due: la metà superiore fu trovata presso le mura di Roma fra S. Giovanni in Laterano, e S. Croce in Gerusalemme. Lo scultore Cavaceppi prima di ristorar la statua la fece incidere così mezza nella sua *Raccolta*, tom. II, tav. 51. La Santità di N. S. ne arricchì il Museo. È lavorata in marmo greco di grana minuta.

(2) Plinio, *Panegyr. ad Traianum*, § LXXXIX, dice in un'apostrofe al defunto Nerva: *Optimus ipse non timuisti eligere meliorem.* Ed al § VII così si era spiegato: *Uterque optimus erat, dignusque alter eligi, alter eligere.*

uno de' più nobili pezzi che appartengano allo effigie de' Cesari: tanto più singolare ed insigne, quanto la sua mole quasi colossale più cospicuo lo rende, e la circostanza di non esserne mai stato dal torso il capo divelto, più autentico e di maggior rarità. Se la gratitudine del successore e quella dell'universo lo venerarono come Nume, e templi, e Flamini, e sagrifizj alla memoria di lui consecrarono (1), bene acconciamente siede quasi un novello Giove coperto del manto dal mezzo in giù. Vero è che questa parte antica come la superiore, non è poi certo che alla medesima statua si appartenesse: nè il marmo, lo stile, le proporzioni conformi bastano a farlo credere, non combinando col ritrovamento di quella nè in luogo, nè in tempo. La statua però ebbe sempre presso a poco la medesima disposizione di parti. Il torso staccato innestavasi sovra la parte inferiore, che per asconder meglio la connessione dovea coprirsi di panneggiamento; e l'inclinazione del torace rendea verisimile che il simulacro sedesse (2). Le braccia moderne sono state risarcite sull'andamento dell'antico, e l'asta, simbolo di divinità, è stata accennata nella destra, come si vede nelle medaglie d'Augusto deificato, e come solea darsi alle immagini

(1) Plinio, l. c., per tutto il § XI.

(2) In simil disposizione di membra e così seminuda è l'immagine d'Augusto divinizzato nel sovrallodato cammeo di Vienna.

di Giove sedente, alla cui possanza sembrava pareggiarsi in terra quella de' Cesari (1), specialmente quando cadeva in mano d'uomini virtuosi e benefici. La corona di quercia è stata supplita di bronzo, secondando il cerchio de' piccioli fori che rimangon nel marmo all'intorno del capo, segni evidenti che v'era fissata qualche corona. Quantunque la radiata sia più propria degli Augusti dopo l'apoteosi, anche la corona di quercia si avvinse spesso alla fronte de' buoni principi ne' lor simulacri (2), e ben fu degno della corona civica Nerva, che non solo fece risorger Roma dall'oppressione di Domiziano, ma coll'eleggersi per successore colui che fu riputato per eccellenza l'ottimo principe, assicurò per lunga pezza la felicità di tanta parte del genere umano, e incominciò quel fortunato periodo di ottanta e più anni, dalla morte del duodecimo Cesare sino all'inaugurazione di Commodo (3), in cui si videro cinti dell'alloro imperiale uomini per virtù e per talenti degni di quell' apice estremo dell'umana grandezza.

---

(1) Giovenale, sat. IV, v. 71: *Dis aequa potestas.*

(2) Il busto di Trajano coronato di quercia è in Campidoglio di proporzioni colossali. Han la corona di quercia parecchie teste d'Augusto mentovate da Winckelmann (*Storia delle arti*, lib. XI, cap. II, § 8), ed una di Claudio pur colossale nel nostro Museo.

(3) Vedasi a questo proposito il dotto ed ingegnoso signor Zoëga, *Numi Aegyptii etc.*, Roma 1787 in *Galba*, n. 1.

Digitized by Google

Non può osservarsi questo bel marmo senza notare la maestria degli antichi artefici nel divinizzare le sembianze di Nerva, uomo d' età e di salute inferma, senza però commettere che non si ravvisasse da chi avea familiare la sua fisonomia. Non han cancellato affatto le rughe del volto, ma ne hanno impinguato alcun poco la magrezza, ne han ritondate le forme, ne han simplificati i contorni; talchè non solo più vegeto appare, ma eziandio più venerando e maestoso (1). Le restanti membra proprie d' un uomo d' età matura mostrano d' essere state inaffiate dalla bevanda incorruttibile degli Dei: e se non sono impresse di quella sublime bellezza che sepper dare le antiche arti alle membra di Nettuno o di Giove, eccedono pur di gran lunga quella comune che può trovarsi in un solo individuo, nè sembrano indegne d' un abitatore del cielo.

---

(1) Così è trattato anche il ritratto di Giulio Cesare nella bella statua Capitolina ch' è nel portico de' Conservatori, sculta probabilmente dopo la sua morte. A proposito di questa bella e sicura immagine di Nerva fa d' uopo osservare che la testa dello stesso principe conservata nella raccolta Capitolina (*Museo Capitolino*, tom. II, tav. XXVII) è veramente lavoro moderno, come ha creduto Bottari, e fatto senza niuna impostura e senza la minima imitazione dello stile antico. Se Winchelmann ha voluto di buona fede sostenerne la genuinità, come ha fatto nella *Storia delle arti*, lib. XI, cap. III, § 26, convien dire che abbia troppo deferito all' altrui giudizio.

TRAJANO.

Trajan.

TAVOLA VII.

Trajano *.

È questa la seconda volta che comparisce impressa la presente immagine dell'ottimo principe che decorava già la villa Celimontana de' Mattei. Se il capo che mostra non dubbiamente nel volto le sembianze di Trajano è stato inserito sovra un torso non suo, non è ciò avvenuto con danno della convenienza, nè del verisimile; statue tali così senza fasto e senza simboli di dignità sovrumana fur quelle che amò Trajano, ed erano appunto quali a privati senatori, o a que' vetusti Bruti o Camilli si sarebbero erette (1). Il Venuti che ne ha dato una succinta spiegazione inserita ne' monumenti Mat-

---

* Alto col plinto palmi sette e mezzo; era già nella villa Mattei, e fra' monumenti di quella illustre famiglia fu pubblicato, tomo I, tav. LXXXV, colle spiegazioni del Venuti e colle note del ch. sig. abate Amaduzzi. È lavorato in marmo pentelico.

(1) Plinio, *Panegyr. ad Traianum*, § LV : *Stant igitur effigies tuae quales olim ob egregia in R. P. merita privatis dicabantur. Visuntur eadem e materia Caesaris statuae qua Brutorum, qua Camillorum.* Egli si contentava di statue di bronzo e di marmo, nè permetteva che se gli ergessero d'argento e d'oro come a' suoi predecessori, e tanto meno sopportava che vi si annettessero simboli di Numi. La più bella immagine di Trajano che abbia retto all'età è il suo busto di marmo, ora in Inghilterra presso il sig. colonnello Campbell.

tejani, non ebbe ragione di trattenersi a considerarne il globo che ha nelle mani per simbolo del governo del mondo, che per esser moderno non si voleva rilevare come argomento di erudite ricerche. Meglio il suo annotatore si è fissato su quell'aria placida e veneranda della fisonomia di Trajano, che lo facea riconoscere travestito persin fra'nemici (1).

Il panneggiamento consistente nella tunica semplice e nella toga è trattato con buon gusto, e disposto in maniera che non è nuova, anzi può ravvisarsi in altre sculture; motivo non dispregevole per crederlo di lodata invenzione (2).

Il sedile è semplice, coperto bensì d'un' origliere, non è già la sedia curule: argomento a congetturare che l'antico soggetto della statua non fosse nè un imperatore, nè altra persona insignita di dignità, ma piuttosto un filosofo o letterato, a' quali sembrano essere state in particolar modo appropriate le statue sedenti (3).

---

(1) Dione, lib. LXVIII, verso il fine.

(2) È presso a poco simile nel panneggiamento alla statua romana sedente, pubblicata dal Cavaceppi nella sua *Raccolta*, tom. II, tav. XXX. Si noti però che questo manto in ambedue le figure non può assicurarsi che sia la toga piuttosto che il pallio.

(3) Anche Trajano ebbe eretta in suo onore una statua nella biblioteca de' Prusesi in Bitinia. Plinio il giovane in una sua epistola ne fa menzione, lib. X, epistola LXXXV. Il Figrelio, *de Statuis*, cap. XXIV, pretende che fossegli dedicata non come a principe,

SABINA IN FORMA DI VENERE.

Sabina sous la forme d'une Vénus.

I sandali o calzari, uno de' quali è antico, sono ancora fuor del costume, che avrebbe richiesto invece della statua togata d'un imperatore i calcei senatorj.

TAVOLA VIII.

Sabina in sembianza di Venere *.

Molte statue femminili tutte simili alla nostra e nella sottil tunica discinta stretta alla persona, e in pieghe artificiose compressa, e nella sinistra in gentile atto sollevata a raccorre la sopravvesta ondeggiante si conoscono in varie collezioni, ed ora il nome e le sembianze di muse, ora di ninfe, ora d'altre divinità hanno sortito a caso dal capriccio de' restauratori e degli antiquarj (1). Pure le medaglie di Sabina Augusta e d'altre imperatrici ne mostrano la figura me-

---

ma come ad uomo di lettere: se però si legga attentamente la citata epistola di Plinio, sembrerà più probabile il contrario.

* Alta palmi otto scarsi. È scolpita in bellissimo pentelico.

(1) È stata risarcita per musa una di siffatte statue della galleria di Firenze edita e spiegata dal Gori, *Museo Fiorentino Statue*, tav. XVI, per ninfa una simile della villa Albani, cui è stata aggiunta un' idria. Winckelmann che ne annovera più altre, le ha credute simulacri di danzatrici (*Storia delle arti*, l. V, cap. 3, § 5).

desima nella stessa attitudine, e precisamente nell'abito stesso con nome di Venere Genitrice, onde poteasi accertare con buon fondamento qual fosse il vero soggetto delle accennate sculture (1). La nostra provenne già dagli scavi dell'Augustèo Ocriculano mutilata delle braccia e del capo. O era semplicemente l'immagine di Venere prima origine della gente Giulia e del nome romano, o rappresentava sotto quelle forme qualche femmina augusta (2). Il capo di

(1) Questo confronto è stato già osservato da' Zanetti nelle *Statue di Venezia*, tom. II, tav. XIV, che han dato in conseguenza alla figura ch' espongono il nome di Venere, e vi han recato la medaglia di Sabina per fregio della spiegazione. Il ristauro fatto per Venere di una statuetta similmente vestita che si conserva nella villa Pinciana, ed è pubblicata dal Montelatici, *Villa Borghese*, pag. 278, e dal Montfaucon, *Antiq. expl.*, tom. I, part. I, tav. CII, n. 3, mostra che tal confronto non era sfuggito agli antiquarj delle età scorse: benchè può aver dato lume a scoprire il soggetto di quella statua un' altra in atteggiamento quasi conforme e similmente vestita che si trova nella collezione medesima, e si distingue per Venere da un utero col suo embrione ch' ella calpesta col piè sinistro: l' ho creduta Venere *Cortigiana* o *Vulgivaga*. È in istampa nelle *Memorie degli antichi incisori* dell' abate Bracci, tom. I, tav. XXI delle aggiunte.

(2) Ha osservato Winckelmann, l. cit., che alcune di simili figure han testa di ritratto. Nulla di più comune che vedere de' ritratti antichi femminili sotto le sembianze di Venere anche ignuda. Giulia figlia d'Augusto ha nel bronzo greco il titolo di *nuova Venere*. Io penso

Sabina inseritovi, oltre al combinare nelle proporzioni col simulacro, si stimò assai conveniente, perchè le sue medaglie appunto ci presentano una immagine così fatta di Venere Genitrice.

Le statue di Venere non ignude non sono state sino ad ora abbastanza osservate e distinte dagli eruditi. Questa che conosciamo con sicurezza ci fa strada a ravvisar quella Dea in parecchie altre sculture (1). Il petto in parte discoperto l'abbiam considerato come proprio della effigie di Venere all'occasione d'un' altra statua (2): ora mi sono avvenuto in un passo degli *Argonautici* d'Apollonio Rodio che dà gran lume a siffatte immagini. Egli nella descrizione delle figure travagliate da Minerva stessa nel paludamento di Giasone, non omette l'immagine di Venere collo scudo in mano del Dio Marte, l'affibbiatura della cui veste caduta dall'omero manco sin verso il gomito, le lascia a discoperto il seno e la sinistra mammella (3). La cir-

---

che la nostra sia stata ancora un ritratto: me ne dà indizio la maggior modestia della figura, poichè tutte le altre surriferite han la spalla manca discoperta con parte del petto: la nostra, benchè la tunica si finga caderle dall'omero, è pur coperta in quella parte d'altra tunica interiore o camicia.

(1) Così in una bella statua della galleria Colonna, che però ha testa moderna.

(2) Tomo II, tav. XXIII.

(3) Apollonio Rodio, *Argon.*, lib. I, v. 742:

Ἑξείης δ' ἤσκητο βαθυπλόκαμος Κυθερείη

costanza non potea rilevarsi con maggiore opportunità pel nostro argomento. Inoltre giova osservare che le pieghe regolari ed artefatte della sua tunica, la quale ne contorna le membra e ne adombra l'ignudo, sono anch' esse

---

Αρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος· ἐκ δέ οἱ ὦμου
Πῆχυν ἐπὶ σκαιὸν ξυνοχὴ κεχάλαστο χιτῶνος
Νέρθεν ὑπο μαζοῖο.

Inoltre v' era Citerea dipinta,
Che folta avea bene annodata chioma,
E teneva di Marte il forte scudo.
Dalla spalla poi veste le pendea,
Che sino al manco gomito caduta
La raggruppava, e la stringeva un nodo
Giù sotto il petto.

Ha adottata nel testo la congettura del dottissimo Brunk, il quale sostituisce ὑπο ad ὑπέρ nell'ultimo verso, poichè può aversi per dimostrata dal confronto delle immagini antiche di Venere, particolarmente da quelle che vedonsi ne' rovesci delle monete argentee di Cesare, tanto conformi sì nella notata particolarità della tunica, sì nel portar lo scudo, alla dipintaci dal poeta, che appena può restar dubbio non aver sì l'artefice del conio, sì lo scrittore degli Argonautici, avuto in mira un medesimo originale. I versi italiani son tolti da una versione accuratissima ed elegante di quel poema, lavoro di personaggio eminente al pari per dignità e per talenti: ed è ben desiderabile che si compiaccia egli farne dono al pubblico per mezzo delle stampe, essendo tale da contribuire meglio di quanto sinora è stato scritto a far ben gustare e comprendere quel difficile, ma pregevolissimo autore.

da' greci poeti alle immagini di Venere attribuite (1).

Anche dell'eleganza dell'atto di sollevarsi dietro l'omero il manto si è avuto luogo di ragionare, e abbiam recato congetture per riconoscervi una leggiadria introdotta nelle arti greche assai di buon' ora, o almeno sin da' tempi di Polignoto (2).

Per quel che riguarda le Veneri vestite, non mi tratterrò a confutare l'opinione di Winckelmann sul preteso *cesto* di Venere ch' egli ravvisa in un cinto intorno a' lombi d'alcune figure femminili: mi ha prevenuto in ciò il celeberrimo signor Heyne (3): osserverò solamente che una Venere ignuda col cesto cinto sotto le mammelle

---

(1) Apparisce evidentemente da un epigramma d'Antipatro nella greca Antologia, lib. IV, cap. XII, ep. 24, che la maniera più comune di rappresentar Venere era appunto il vestirla di tuniche *στολιδωτοι* (*artificiosamente piegate*). Eccone i versi:

Καὶ Κύπρις Σπάρτας οὐκ ἄστεσιν οἷα τ' ἐν ἄλλοις
Ἱδρῦται μαλακὰς ἑσσάμενα στολίδας.

Che la nudità della Venere Gnidia sembrasse a taluni una novità scandalosa l'abbiam rilevato con Plinio alla tav. XI, pag. 65 del tomo I, n. (1).

(2) Tomo IV, tav. XXXVI, pag. 71, (*d*).

(3) *Des différentes manières de représenter Vénus dans les ouvrages de l'art*: traduzione dal tedesco che si legge nel *Recueil des pièces intéressantes concernant l'antiquité, les beaux-arts etc.*, compilato da M. Jansen, tom. I. Il luogo da me richiamato è alla pag. 42.

(περὶ στήθεσφι) (1) si vede in un singolarissimo bassorilievo affisso nel cortile del palazzo Lancellotti.

La testa di Sabina di bello stile, ritratto certificato dalle medaglie, fu trovata presso il tempio della Pace negli orti delle Mendicanti (2): e si adatta così bene al rimanente della statua, che sembra questa restituita alla primiera integrità.

---

(1) Omero, *Il.* XIV, v. 214.

(2) Non sia chi riguardi come statua di questa imperatrice quella denominata così dal Venuti ne' *Monumenti Matteiani*, tom. I, tav. LXXXVII. Questo simulacro, che per l'apparente gonfiezza del suo ventre si credeva comunemente d'una donna incinta, era uno de' più stravaganti innesti che si debbano alla ignoranza de' ristauratori. Consisteva in un ritratto di donna incognita di maniera ordinaria inserito sul collo d'una statua virile rappresentante un sacerdote egizio con ambe le mani coperte da un manto a guisa d'*umerale*, in atto di sostenere un gran vaso o idria, come appunto apparisce un simil soggetto nel bassorilievo Matteiano della pompa Isiaca, Montfaucon, *A. E.*, tom. II, tav. CXVI, 1, e nelle *Pitture d'Ercolano*, tom. II, tav. IX. Siccome l'idria mancava e vi rimaneva il vuoto nel marmo, scavato a bella posta per riceverla, quel rilievo mentiva un ventre enfiato, onde era nata nel volgo l'idea che rappresentasse una donna incinta. Del resto il petto e le gambe scoperte, erano evidentemente d'uomo attempato. Il cavaliere Blondell inglese che l'acquistò, la fece di nuovo risarcire, imitandosi nel ristauro quel che mancava dal citato bassorilievo.

LUCIO VERO IN ETÀ GIOVENILE.

Lucius Verus dans l'age viril.

Addizioni dell' autore.

La Venere col *cesto* nel palazzo Lencellotti citata a memoria, essendo tornato ad osservarla, trovo che non è precisamente come l'ho descritta. Ivi il *cesto* si vede sciolto ed in mano d'un Amore che sembra volerglielo adattare intorno al petto. Di fatti al petto portan cinta una simil fascia diverse ninfe sì in bassirilievi Matteiani (*Monum. Matth.*, tom. III, tav. 12), sì in altro inedito ora in Inghilterra nella scelta collezione del signor cavaliere Bloudell, già presso gli scultori Lisandroni e d'Este. Al petto pur se lo cinge Venere stessa in un bronzo di Ercolano (tom. II *de' Bronzi*, tav. XVI), già dedotto a questo proposito dal giudiziosissimo signor Heyne.

TAVOLA IX.

Lucio Vero *.

Se il Cesare in questa figura effigiato non comparisce coll'onore della folta e ben composta barba che ci offrono altre sue immagini, non dee già pensarsi che tal ritratto sia stato

---

* Alto col plinto palmi undici scarsi. È scolpito in marmo greco di grana fina, detto dagli scalpellini *Grechetto*; proviene dagli scavi di Palestrina indicati nel tomo I, tav. VI.

allora espresso dal volto di Lucio Vero, quando il semplice ma voluttuoso Augusto acconsentì in Antiochia a radersi il mento per compiacere una cortigiana (1). Queste sue debolezze doveano ignorarsi in Italia; e altronde l'età che mostra in questa immagine è più giovenile di quello che fosse a' tempi della guerra Partica l'età di Vero.

Io credo questo simulacro quasi colossale eretto a Lucio non ancora associato da Marco Aurelio alla dignità d'Augusto, ma tenuto da Antonino Pio, che l'amava, in luogo di figlio. I coloni Prenestini, nel cui foro si dissotterrò il raro monumento, avran così cercato conciliarsi e l'affezione del giovine principe, e la grazia del regnante Augusto, senza timore di dar per ciò gelosia al buon Marco Aurelio.

La statua è nel costume eroico tutta nuda, colla clamide agli òmeri e la spada o parazonio nella manca: a piè del tronco scolpitovi per sostegno è un elmo schiacciato, quasi fosse di cuojo, col suo cimiero; arnese conveniente all'abito del simulacro, e agli esercizj militari che il giovine Vero frequentava con alacrità e con lode non ordinaria (2).

Fralle immagini sicure di questo Cesare che

---

(1) Capitolino in *Vero*.

(2) Capitolino in *Vero*, cap. 2: *Amavit venatus, palaestras, et omnia exercitia iuventutis.* Il grifo scolpito su quest'elmo vedesi ancora sugli elmi di Marte.

LUCILLA.
Lucilla.

Digitized by Google

ce lo mostrino con poca barba, la presente esprime un' età più giovanile d'ogni altra (1). La composizione della figura è bella, semplice, ragionevole; dell'inferiorità nella esecuzione può addursi per motivo essere stata questa una statua municipale. Que' coloni prenestini, non abbastanza ricchi per pagare un eccellente artefice, si contentarono probabilmente d'ostentare la lor divozione verso quel principe almen colla mole del simulacro.

TAVOLA X.

Lucilla *.

La bella testa di Lucilla co' capelli acconciati in quella guisa che sogliamo osservare nelle immagini di Venere, è stato il motivo che inserita su questo pregevol torso leggiadramente panneggiato, ne sieno state risarcite le braccia col pomo nella mano destra, simbolo di Venere vincitrice. La tunica disposta in sottili pieghe e discinta, non è impropria de' simulacri

(1) È tale un bel busto del nostro Museo, ed un altro fra i molti ed egregj di L. Vero nella villa Pinciana.

* Alta palmi otto, oncie tre. La statua ch'è di marmo lunense fu trovata nel territorio Tusculano, la testa negli scavi delle Mendicanti presso il tempio della Pace.

vestiti di questa Dea, per quel che sopra ne abbiamo osservato.

La statua è nella invenzione e nel panneggio perfettamente simile ad una Capitolina, ch'è stata ristaurata per una musa (1). Un' altra statua minore del naturale, e del pari conforme alla nostra, che aderente al braccio sinistro conserva parte del cornucopia, avrebbe meglio servito di norma al risarcimento; e mostra d' aver rappresentato in antico o Cerere, o la Concordia, o l' Abbondanza, o la Fortuna, o la Pace (2).

Notabile è nel nostro simulacro la forma dei calcei, che presentano il piede coperto di sottil drappo; questi, come ha provato ad evidenza il Balduino, furono chiamati *socci* dagli antichi, e fur proprj sì de' commedianti comme delle matrone (3). Quindi è avvenuto, che sì le figure delle muse, come i ritratti delle donne illustri, se ne veggano ordinariamente calzati. Nel nostro marmo si distinguono ancora due tuniche, una esteriore senza maniche, un' altra interiore con maniche allacciate da bottoncini. Tale abbiglia-

---

(1) *Museo Capitolino*, tomo III, tav. XXXVIII.

(2) Il soggetto preciso dovea determinarsi dagli attributi dell' altra mano. Questa elegante scultura è ancora fralle rarità del sovente lodato sig. cavaliere d' Azara, che v' ha fatto riportare una testa di Faustina Giuniore colle insegne di Cerere. Se ne dà il disegno nelle tavole aggiunte in fine.

(3) Vedasi il cap. XVI del suo libro *de calceo*, ove arreca tutte quelle autorità che lo dimostrano.

CLODIO ALBINO.

Claudius Albinus.

mento rende ancor probabile che la testa della statua sia sempre stato il ritratto di qualche matrona, le quali per decenza non avran voluto certamente comparire con una sola veste sottile e trasparente, come sovente usavano le cortigiane.

Osservazioni dell'autore pubblicate nel tom. VII dell' edizione di Roma.

È da notarsi che le tre figure d'Agrippina minore, di Drusilla e di Giulia Livilla, che si vedono impresse al rovescio delle medaglie di Caligola in gran bronzo latino, presentano la stessa disposizioue di panneggi che si osserva nel simulacro inciso in questo rame, ed hanno ciascuna il cornucopia come la statuetta simile della quale ho dato il disegno nella tav. A, n. 10, di questo terzo volume. Le tre figlie di Germanico sembrano espresse in quel tipo cogli attributi della Fortuna, della Concordia e della Sicurezza.

TAVOLA XI.

Clodio Albino *.

La feroce politica di Settimio Severo, pronta a bagnarsi nel sangue di tutti coloro che avesser

* Alto palmi nove e mezzo con tutto il plinto. La

mostrato il minimo attaccamento alla persona d'Albino, o serbata qualche tenerezza per la memoria di lui, dovè abbattere senza dubbio tutte le immagini di quel suo infelice, e da lui tradito rivale. Tanto maggiore verrà quindi il pregio alla bella testa del presente simulacro, la quale è un sincero ed indubitato ritratto di Clodio Albino. Il confronto delle medaglie, lo stile della scultura, il riscontro della fisonomia colle descrizioni degli storici, il pongono nella più chiara evidenza. La sua chioma crespa e rabbuffata eseguita in gran parte col trapano, e con quella stessa maniera onde son toccate le immagini di Severo; la fronte spaziosa; gli occhi, ne'quali trasparisce la sua furiosa iracondia, sono i caratteri che determinano il ritratto di Clodio Albino (1), e che ci convincono esser con poco fondamento riguardati per tali, la maggior parte almeno di quelli che osservansi ne'Musei col nome stesso contraddistinti (2).

---

testa appartenne già ad un Belisario Amidei, negoziante rinomato di cose antiche. Il bel torace di marmo pentelico fu trovato senza testa negli scavi di Castronovo, ora la Chiaruccia, presso Civitavecchia, de' quali si è parlato altre volte, tom. I, pag. 89, (*a*).

(1) Capitolino, in *Albino*, cap. 13: *Fuit statura procerus, capillo renodi et crispo, fronte lata, et candore mirabili: et ut plerique putant ex eo nomen accepit . . . . iracundia gravi, furore tristissimo.*

(2) Quello del Campidoglio non lo simiglia gran fatto. Può vedersene il rame nel II volume del *Museo Capi-*

Il torso della statua coperto di nobil torace fregiato elegantemente di vittorie a bassorilievo che danzano dintorno al Palladio, e d'altri ornati (1), è di stile, e forse di tempi migliori, che la scultura del capo non sia. Molto attamente v'è stato inserito il capo di questo Cesare Africano, che solo a'suoi talenti militari, e alla guerriera sua professione, dovè l'effimera dignità, che pagò poi colla vita; ne' quali talenti seppe ottener tanto grido, che attesa la mescolanza di virtù e di vizj che si scopriva nel suo carattere morale, ne riportò il soprannome di novello Catilina (2).

L'unione della testa e del torace, le gambe e le braccia del simulacro, son lavoro eseguito modernamente, con buona imitazione dell'antico.

Addizione dell' autore.

Le danzatrici succinte ne' monumenti citati

---

tolino, tav. LIII; ha inoltre la fronte angustissima contro la descrizione recata delle fattezze d'Albino. Più simile sembra quello della galleria di Dresda, quando sia antico, tomo I, tav. CLVII.

(1) Delle due Vittorie, quella a sinistra è precisamente imitata dalla figura d'una danzatrice Baccante, che si osserva scolpita in un' ara triangolare della villa Pinciana, di cui parla Winckelmann (*Mon. ined.*, n. 47), e in un' altra simile della libreria di S. Marco a Venezia. Zanetti, tom. II, tav. XXXIV.

(2) *Armorum strenuus prorsus ut non male sui temporis Catilina diceretur*, Capitolino, l. c.

nella nota (1), pag. 53, sono espresse coll' abito stesso, non però nello stesso abito di quella sculta nel torace di Clodio Albino. Combinano colla menzionata sì nell' abito, sì nell' atto, quelle che trovansi in un bassorilievo della villa Albani registrato nella *Indicazione antiquaria* di quella raccolta al num. 631, e disegnato nella tav. B delle aggiunte in fine del presente volume, ove si tornerà a farne motto.

TAVOLA XII.

Macrino *.

Questo bel simulacro all' eroica di Macrino colla clamide rigettata dietro le spalle e 'l parazonio nella sinistra, si rende, per la rarità del ritratto e per l' integrità, riguardevole; tantoppiù che lo stile della scultura carnoso e facile può farlo considerare per uno de' migliori lavori di quell' età onde ha principio la precipitosa deca-

---

* Questa statua scolpita in bel marmo greco è alta palmi nove, once due. Fu già d' Antonio Borioni raccoglitore d' antichità, conosciuto dal libro intitolato *Collectanea*, in cui ha editi i pezzi più curiosi capitati in sue mani, con alcune spiegazioni di Venuti. Dopo la morte di lui fu acquistata dallo scultore Pacilli, dalla cui eredità è passata ultimamente nel Museo, comprata per ordine di N. S. fel. regn. Winckelmann di passaggio ne fa menzione nella sua *Storia delle arti*, l. XIV, cap. II, § 15.

5..
4.2.238

MACRINO.

Macrin.

Digitized by Google

denza delle belle arti. Il volto ha gran simiglianza all' effigie di quest' imperatore impressa nelle medaglie, ed è sua la disposizione della barba ch' egli nudriva con diligenza, perchè imitasse quella di M. Aurelio (1). Vero è che non apparisce l' orecchio forato secondo le superstizioni d' allora, che Dione rileva nel darci il ritratto di Macrino, ma forse l' artefice non era certo che piacesse all' imperatore questa soverchia diligenza nel segnare una circostanza che rammentava la sua educazione poco romana. Dippiù, Macrino nella breve durata del suo governo non vide mai Roma, e fu questa trascuratezza la cagione, secondo Erodiano (2), di sua ruina:

---

(1) Erodiano, lib. IV: Ἐν δὲ τῇ Ἀντιοχείᾳ διέτριβε γένειόν τε ἀσκῶν, βαδίζον τε πλέον τοῦ δέοντος ἠρεμαίως βραδύτατά τε καὶ μόλις τοῖς προσιοῦσιν ἀποκρινόμενος, ὡς μὴ ἀκούεσθαι πολλάκις διὰ τὸ καθειμένον τῆς φωνῆς· ἐζήλου δὴ ταῦτα ὡς δὲ Μάρκου ἐπιτηδεύματα. *Si trattenne in Antiochia, nudrendo la barba, e passeggiando adagiatamente più del convenevole e tardi e appena a chi gli si appressava rispondendo, spesso con voce tanto bassa che non era inteso. Tuttociò affettava come fosser maniere di Marco Aurelio.*

(2) Dione, lib. LXXVIII, § 11, dice che Macrino ebbe un orecchio forato secondo il costume de' Mauritani. Lo era anche de' Siri e degli Orientali, come appare da Giovenale, sat. I, v. 104. Gli Etnici vi attaccavano della superstizione, come apparisce da una epistola di S. Agostino, lib. II, ep. 73. Unico monumento cred' io di questo costume è la bella testa di Caracalla a villa Borghese collocata nella stanza del Sole sopra la

quindi i ritratti di lui non potevan essere cavati immediatamente dall' originale.

Roma e 'l senato amavan Macrino, non tanto per le sue qualità, che poco eran loro palesi, ma perchè venne lor troppo cara la novella della morte del crudel Caracalla. Una certa opinione che si aveva della moderazione del successore, fece gradir sommamente le sue lettere, nelle quali prometteva un governo mite, giusto e tranquillo. Il pubblico trasporto ebbe mestieri d' esser raffrenato con una legge del nuovo principe, che non permetteva che se gli ergessero statue d' argento e d' oro, se non di picciola mole (1). Grande in conseguenza doveva essere il numero de' simulacri dedicatigli in bronzo ed in marmo che la vittoria e l' impero del suo rivale Elagabalo avrà fatti incontanente sparire.

TAVOLA XIII.

Licurgo *.

L' autore della più maravigliosa legislazione, il più profondo conoscitore dell' uomo, che seppe

---

statua dell' Ercole, nella quale ho osservato l' orecchio destro forato. Caracalla era africano per l' origine paterna, per la materna siro.

(1) Dione, lib. LXXVIII, ivi.

* Alto palmi otto e tre quarti con tutto il plinto. Fu trovato nella tenuta di Centocelle appartenente al Capi-

560
4.2.258

LICURGO.

Licurgue.

giungere per vie nè per esperienza investigate, nè per dottrina dimostre a formare una società ferma per cinque secoli, unica, indipendente e felice: l'incomparabile legislatore di Sparta, il divino Licurgo è pur questi, di cui ci è dato di contemplare con molta sicurezza la finora poco nota fisonomia. Non tanto la semplicità del pallio, che senza tonaca lo lascia comparir seminudo (1), non la chioma scomposta e rabbuffata in quella guisa che ce la mostrano i suoi ritratti, adombrati appena sulle medaglie spartane (2): ma l' offesa non equivoca dell' occhio manco, ci attesta il vero soggetto di questo insigne e rarissimo simulacro. Sappiamo da Plutarco e da Pausania, come ne' tumulti occasionati dalla nuova legislazione, Alcandro giovine nobile e delle contrarie parti, col bastone che soleasi allora dagli Spartani portare nelle assemblee cavò un occhio al legislatore (3): che

---

tolo di S. Maria Maggiore, per la via Prenestina, nello scavo medesimo donde fu tratto alla luce il Cupido edito nel tomo I, tav. XVI, e l' Adone nel tomo II, tav. XXXII. È scolpito in marmo pentelico.

(1) Si sa da Plutarco, in *Licurgo*, che gli Spartani usciti ch' erano della fanciullezza, *ἄνευ χιτῶνος διετέλυν*, *se la passavano senza tunica*. Tom. I, *Vitae*, pag. 108 dell' ediz. di Londra in 4.

(2) Posson vedersi nel *Tesoro Britannico* di Haym, tom. I, pag. 125, e nel Froelich, *Elementa rei numariae*, tav. XXI, n. 11.

(3) Plutarco, in *Licurgo*, ivi, pag. 98; Pausania, *Laconica*, cap. XIII.

questi potendo vendicarsi dell'offensore, consegnato dall'irritato popolo nelle sue mani, si contentò coll' esempio della sua tranquillità e mansuetudine di guadagnarlo al suo partito, e di farlo divenir virtuoso : che volle poi eretto in quel luogo un tempio a Minerva col titolo d' *Oftalmitide* o in memoria della perdita dell'occhio, o perchè almeno gli avesse conservato il secondo (1). Niuna immagine però si conosceva sino a questo punto che ci presentasse il ritratto di questo grand'uomo con un segno così facile a distinguerlo da qualunque altro, e a prima vista evidente; poichè l'effigie di lui accennate appena con picciol' arte nelle riferite medaglie, ci offrono il suo volto in profilo e dalla parte destra. La statua che osserviamo ha questa distinzione espressa con incontrastabile precisione e chiarezza, non essendo solamente l'occhio sinistro notabilmente minore del destro, ma tutte le parti più vicine della guancia, contratte e diminuite, come in simili casi veggiamo accadere. Tal distintivo sì poco ad altri soggetti comune, aggiunto all'accennata convenienza dell'abito col costume spartano e proprio della persona, e alla corrispondenza de'lineamenti con quelli della mentovata medaglia, sembra assicurare quasi dimostrativamente questo ritratto.

Delle statue di Licurgo fan menzione i sopra

(1) Pausania e Plutarco, ll. cc.

lodati scrittori, che parlano ancora di culto prestato alla sua memoria, di templi erettigli, di feste istituite per onorarlo. Il nostro simulacro ha la destra stesa quasi in atto di favellare placidamente: la sinistra sollevata, di cui non è antica se non la metà del braccio verso la spalla, dovea additar colla mano l'offesa dell'occhio. Il momento scelto dallo scultore era forse quello glorioso per la magnanimità di Licurgo, allorchè subito ricevuta la percossa additò senza commozione a' suoi concittadini l'aspetto tutto sanguinoso e l'occhio perduto (1).

L'arte del simulacro, quantunque non sia d'una maniera estremamente precisa ed elaborata, conserva però in uno stile facile e carnoso le traccie d'una buona scuola, e l'espressione d'un eccellente originale. Se la figura sembra poco svelta, è probabilmente particolarità del ritratto. È sempre da notarsi con qual maestria abbiano gli antichi rappresentato un losco senza

---

(1) Plutarco, ivi pag. 98: Ὁ *μὲν οὖν Λυκοῦργος, οὐδὲν ἐνδοὺς πρὸς τὸ πάθος, ἀλλὰ στὰς ἐνάντιος, ἔδειξε τοῖς πολίταις τὸ πρόσωπον ἐμαγμένον καὶ διεφθαρμένην τὴν ὄψιν. Licurgo nulla trasportato, ma fermo e rivolto, mostrò a' cittadini il volto tutto sangue e l'occhio guasto.* La metà del braccio antico mostra che l'altra metà colla mano dovea esser rivolta verso il viso, non all'ingiù, come ora è nel ristauro. Moderna è anche la destra. È desiderabile che un simulacro così interessante non si permetta rimanere in tal guisa alterato dal risarcimento, ma che venga restituito perfettamente alla sua antica rappresentanza.

esagerarne la deformità, e al tempo stesso con evidente chiarezza, per mezzo della sola diminuzione dell'occhio e delle parti aderenti. Ciò si vede osservato in simili casi, eziandio in altri antichi (1).

---

(1) È presso di me un curiosissimo salvadanajo di bronzo antico: vien formato dal busto d'un sacerdote egiziano tutto raso, eccetto che ha una ciocca di capelli sull'orecchio destro. Questa specie di tonsura era in Egitto religiosa (Winckelm., *Monum. ined.*, n. 77); sulla sommità del capo è l'apertura donde s'introduceva la *sacra stipe*, che poi passando in una fessura obliqua ch'è nel petto del busto, cadeva nella cassetta sottoposta, a cui questo bronzo dovea esser raccomandato. Il lavoro è buono e polito, e gli occhi son d'argento. Quello ch'è più notabile, è però la fisonomia del sacerdote con un occhio notabilmente minor dell'altro; e come nel nostro marmo, tutta la parte del viso dove l'occhio è minore, è contratta e ritirata. Il conte di Caylus ha pubblicato un bronzo assai simile al descritto, senza però conoscerne l'uso; differisce solo in ciò che l'immagine è femminile (*Recueil.* I, tav. 81, n. 1). Egli rileva ancora la disuguaglianza degli occhi e delle guancie, e lo crede un ritratto deforme non lusingato punto dall'arte. Tal confronto fa argomentare che il difetto degli accennati ritratti non sia o capriccioso, o casuale. In fatti opportunamente m'incontro in due luoghi d'antichi scrittori veduti già da Salmasio, i quali ci mostrano che la mancanza d'un occhio si aveva fra i sacerdoti di certe religioni straniere per un requisito. Uno è in Persio, sat. V, v. 186:

Hinc grandes Galli et cum sistro LUSCA SACERDOS
Incussere Deos;

questa è appunto una sacerdotessa d'Iside. L'altro è

DEMOSTENE.

Demosthènes.

Lo scavo onde questo pregevolissimo e singolar monumento è tornato alla luce, fu nella tenuta di *Torre S. Giovanni* presso *Centocelle* per la via Prenestina, che ci ha ridonato le belle statue dell'Amore e dell'Adone, e che abbiam creduto essere stato il luogo di qualche delizia imperiale (1).

TAVOLA XIV.

Demostene *.

La grandiosità dello stile, la franchezza del tocco, la verità dell'imitazione pongono in tanto

---

un epigramma d'Alessandro Etolo riferito da Plutarco *de exilio*: e corretto poi dal Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane, pag. 580, nel quale s'introduce il poeta Alcmane a chiamarsi felice per essere stato fanciullo dai Sardi sua patria rapito, ove sarebbe divenuto o un *Sacerdote losco*, o un *Gallo Eunuco*: quando all'incontro trasportato a Sparta, ne divenne poi cittadino e crebbe in fama d'insigne poeta. Lo riporterò intero, certo che non dispiacerà al leggitore:

Σάρδιες ἀρχαῖαι, πατέρων νόμος, εἰ μὲν ἐν ὑμῖν
Ἐτρεφόμην, κέλλας ἦν τις ἂν, ἢ βακέλας
Χρυσοφόρος ῥήσσων καλὰ τύμπανα, νῦν δέ μοι Ἀλκμὰν
Οὔνομα, καὶ Σπάρτας εἰμὶ πολυτρίποδος·
Καὶ Μούσας ἐδάην Ἑλικωνίδας, αἵ με τυράννων
Θῆκαν Δασκύλεω μείζονα καὶ Γύγεω.

Di questo curioso bronzo, essendo nel suo genere il più bello e 'l più conservato che io mi conosca, ho creduto a proposito darne il disegno nelle tavole aggiunte.

(1) Vedasi la tav. XII del I tomo, pag. 71.

* Alto palmi sei, oncie sette e mezzo. È scolpito in

pregio questa scultura, che non cede a verun'altra esprimente ritratto così palliato e seminudo, quali soleano comunemente fra' Greci gli uomini illustri in pace rappresentarsi (1). La testa eccellente di Demostene (2) che v'è stata riposta

---

marmo greco di grana minuta; la statua senza la testa era già in villa Montalto. La Santità di N. S. ne fece acquisto dal signor Tommaso Jenkins, presso di cui eran passate tutte le sculture di quella gran collezione.

(1) Tale è la statua della villa Borghese, creduta erroneamente Belisario, Diogene e Crisippo, ma che spetta a letterato o filosofo incognito; tale la pregevolissima d'Aristotele nel palazzo Spada, della quale abbiam ragionato nel tomo II, pag. 266, n. (4); tale l'Aristide del Vaticano; tali alcune altre della collezione Giustiniani e della villa Ludovisi.

(2) Il ritratto di Demostene è certo dal famoso bustino di bronzo del Museo di Portici (Ercolano, *bronzi*, tom. I, tav. XI). Da questo sono stati conosciuti molti ermi e teste che lo rappresentano comuni nelle collezioni, e prima creduti immagini di Pittagora. Il ritratto dell'oratore ateniese inciso di faccia in un superbo ametisto, lavoro meraviglioso di Dioscoride, è nel Museo del signor principe di Piombino. Era pubblicato per incognito da Winckelmann (*Mon. ined.*, p. 91 e 108), e da Bracci (*Mem. degl' Incisori*, tom. II, tav. LIX), che ambedue lo dicono inciso in corniola: da altri era creduto Terenzio. Avendo il lodato signor principe concesse al signor cavaliere Zulian le impressioni di molte rare gemme della sua ricchissima dattilioteca, ebbi occasione, facendone il catalogo, di ravvisarvi la genuina e indubitata immagine di Demostene. Tal notizia fu poi pubblicata nelle note all'ediz. rom. della *Storia* di Winckelmann, lib. XI, cap. 11, § 9, (*i*).

in vece della sua mancante, conviene egregiamente e nel carattere, e nella maniera, e nell'età col resto delle membra. L'insigne simulacro di questo oratore trovato nella Campania a giorni nostri, ed ora posseduto in Inghilterra dal duca di Dorfet, ci offre Demostene col medesimo arredo; col pallio cioè sull'ignudo, e col volume nelle mani (1). Vero è che quella figura è stante, mentre la nostra è sedente, senza che però possa riguardarsi come poco propria del soggetto tal positura; essendo effigiato anche nella statua in piedi in atto piuttosto di meditare, che di declamare. Quella di bronzo che si vedeva a Costantinopoli nel ginnasio di Zeusippo descrittaci in un epigramma di Cristodoro (2), non possiamo

---

(1) È incisa nell'edizione romana di Winckelmann (*Storia delle arti*, tom. II, tav. VI).

(2) *Anthol. Gr.*, lib. V, ep. 5:

Καὶ Παιανίεων δημηγόρος ἔπρεπε σάλπιγξ
ʽΡητρης ἐυκελάδοιο πατήρ σοφὸς, ὁ πρὶν ʼΑθήναις
Πειθοῦς θελξικόοιο νοήμονα πυρσὸν ἀνάψας
ʼΑλλʼ οὐκ ἠρεμέων διεφαίνετο, πυκνὰ δὲ βυλὶν
ʼΕστρώφα, πυκινὴν γὰρ ἐείδετο μῆτιν ἑλίσσειν,
Οῖα κατʻ ἐυόπλων τεθοωμένος ʽΗμαθίεων.
Η τάχα κεν κοτέωη τροχαλὴν ἔφθέγγετο φωνὴν
Απνοον αὐδήεντα τιθεὶς τύπον· ἀλλά ἑ τέχνη
Καλκείης ἐπέδησεν ὑπο σφρηγῖδι σιωπῆς.

La tromba di Peania era fra questi,
Popolar tromba; il sapiente padre
Del favellar soave, che in Atene
Di molcente Suadela accese il lume:

assicurare se fosse ritta o seduta. Quel basso versificatore si perde ordinariamente in concetti, e di rado ci dipinge il simulacro, ch'è argomento dell'epigramma.

Assiso e pensieroso, e con un volume nella sinistra, come nel nostro marmo, viene effigiato Demostene in un singolarissimo bassorilievo di terra cotta ch'era già in Inghilterra presso il dottor Mead (1). L'epigrafe antica ci facea comprendere ch'era quegli Demostene rifugiato nell'asilo di Calaurea, e seduto sull'ara di Nettuno, dove, quand'era per esserne staccato, si avvelenò. Fortunatamente anche la nostra statua siede

---

Non sembrava tranquillo, ma in diversi
Pensier parea diviso, e che svolgesse
Consiglio accorto, come quando in Foro
Contra il guerrier Macedone tuonava.
Forse lo sdegno la volubil voce
Avria donato alla tacente immago,
Se ad eterno silenzio non l'avesse
Con sigillo di bronzo astretta l'arte.

La parola τύπος, che val propriamente *bassorilievo* (si veda la prefazione del tomo IV), e l'inquietudine rilevata in questa immagine di Demostene, ci potrebbero persuadere che fosse l'originale del *Demostene all'ara*, del qual monumento si fa menzione qui appresso, quando pur volessimo fidarci della giustezza d'espressioni e di parole di questo epigramma.

(1) Anche di questo può vedersi il disegno nella stessa edizione (*Storia delle arti*, tom. II, p. 256). Il valente incisore inglese sig. Marchant lo ha copiato in gemma con perfetta riuscita.

MENANDRO.

Ménandre.

Digitized by Google

sovra d'un gran sasso riquadrato, che potrebbe considerarsi come l'ara di quell'asilo. Ma, a vero dire, l'espressione della testa poco si confarebbe a tal circostanza, poichè i tratti del suo volto ci rintraccian piuttosto la tranquilla meditazione d'un uomo di lettere, che la disperazione della virtù oppressa dalla prepotenza e dalla calunnia, o la risoluzione d'una morte necessaria; sentimenti ambedue che veggonsi nell'atteggiamento del bassorilievo in qualche guisa adombrati.

La nostra statua ha posato sulle ginocchia un volume in parte spiegato: ben conviene quest'attitudine alla effigie di Demostene, la cui eloquenza non improvvisa e spontanea come quella di Demade, era men dono della natura, che frutto dell'assidua e costante sua applicazione.

TAVOLA XV.

Menandro *.

Ogni volta che un amatore delle lettere o vede presentarsi agli occhi l'effigie, o sente pur ricordare il nome di Menandro, non può guardarsi da qualche malinconica riflessione, ponendo mente alla perdita irreparabile d'istruzione e di diletto, che i moderni uomini hanno fatta in quella delle opere di questo principe della com-

* Alto palmi sette e oncie due. Era già nella villa Montalto poi Negroni. La Santità di Nostro Signore ne fece ultimamente l'acquisto dal sig. Tommaso Jenkins.

media. Che di lui si dicesse, rimaner dubbio se piuttosto la vita degli uomini fosse imitazione de' suoi scritti o questi della vita umana (1); che per eccellenza di stile e di cose fosse paragonato ed accoppiato ad Omero (2); che l'uomo del più fino discernimento nell'aureo secolo dell'antica Roma credesse lodare della più gran lode il sommo poeta comico della sua lingua, appellandolo una metà di Menandro (3); tutto ci persuade e ci convince dell'immenso danno di simil perdita. Non avrebbe mai immaginato

---

(1) Vedasi il Fabrizio, *Bibl. Gr.*, tom. I, pag. 768.

(2) Ausonio, *Protrep.*, v. 265:

Conditor Iliadis, et amabilis orsa Menandri
Sunt legenda tibi.

Che fosse pur questo il giudizio del celebre gramatico Aristofane, ce l'insegna il seguente epigramma che si leggeva sotto un erma di Menandro presso Fulvio Orsini, edito già da Grutero, pag. MXXVII; da Gronovio, *Thes. Gr. ant.*, tom. II, pag. 98, e da altri; eccolo colla sua traduzione letterale:

Οὐ φαυλῶς ἔστησα κατ' ὀφθαλμούς σε Μένανδρε,
Τῆσδε γ' Ὁμηρείης, φίλτατέ μοι, κεφαλῆς
Ἀλλά σε δεύτερ' ἔταξε σοφὸς κρίνειν μετ' ἐκεῖνον
Γραμματικὸς κλεινὸς πρόσθεν Ἀριστοφάνης.

Haud absurde statui te, Menandre, coram
Hocce, o mihi carissime, Homerico capite:
Te enim post illum secundo loco posuit, sapientis iudicii vir
Illustris olim grammaticus Aristophanes.

(3) Son cogniti i versi di Cesare, ne' quali apostrofava Terenzio con questa frase: *o dimidiate Menander.* Donato, *in vita Terentii.*

la Grecia, che i monumenti dell'ingegno di costui dovessero essere men durevoli di quelli destinati a conservarci la sua fisonomia: pure appena poche sentenze isolate e brevi ci son rimaste delle sue commedie, mentre più d'un marmo ci presenta ancora le sue fattezze: tanto è più distruttiva l'ignoranza che il tempo (1).

La bella ed egregia scultura che osserviamo incisa nella tavola annessa, è stata per gran tempo sconosciuta e mal denominata. L'esser compagna ad un' altra che probabilmente fu ritrovata insieme; il vedere sì l'una che l'altra assise in be' sedili, vestite ed imberbi, fece pensare che rappresentassero ambedue soggetti romani e decorati d'insigni magistrature: e poichè le statue sembravan gareggiare ne' loro pregi, si volle che fossero i simulacri di due rivali; in una parola, vi si riconobbero Mario e Silla (2).

Non facea d'uopo di molta critica per avve-

---

(1) Sono tre diversi i riportati dal Gronovio, *loc. cit.*; quello che può ancora vedersi è il Farnesiano scolpito in una piccola immagine *clipeata* di marmo, trovata già in un sepolcro per la via Aurelia insieme con altre d'altri poeti. Sono incise con molta diligenza fralle immagini del Fabri, n. 90, 110 e 136. L'originale verrà frappoco trasportato a Napoli dal picciolo Farnese, dove sinora si conservava.

(2) Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. XI, cap. 1, § 21, e *Tratt. prel. a' monum. ined.*, p. LXXXIX. Bottari, *Museo Cipitolino*, tom. III, pag. 106.

dersi che il nome greco di Posidippo, scritto a piè della seconda, segnava piuttosto il soggetto che l'artefice del simulacro (1): per dedurne che immagine di simil genere dovea essere anche la prima; per discernere finalmente che nè le sedie ove sono assise le due figure simigliano alle *curuli*, nè il manto che le avvolge alla toga romana. L'idea di possedere i ritratti di quegli emuli tanto famosi, facea trascurare ogni indizio d'altro soggetto. Intanto il Gronovio pubblicò la seconda per l'immagine del celebre poeta comico Posidippo; Winckelmann lo ha ripetuto; e a poco a poco quell'assurda denominazione andava in dimenticanza, restando tuttora incerto il soggetto della prima che abbiam sotto gli occhi. M'avvidi, in considerandola, che le sembianze gentili di questo Greco, le rughe della sua fronte, i lineamenti del suo volto combinavano col picciolo, ma pregevolissimo bassorilievo Farnesiano, ove è scolpito un ritratto imberbe, sotto il cui busto si legge il nome di Menandro (2). Il confronto fissò con certezza il mio giudizio, tantoppiù che oltre la rassomiglianza per se stessa decisiva, concorreva a renderne più credibile la denominazione, l'essere corrispondente alla effigie d'un altro poeta dello

(1) Così nel Fabretti le statue di Moschione e di Pindaro n. 96 e 110, l'Euripide di villa Albani ed altre hanno in quel sito il nome del ritratto.

(2) Vedasi la nota (1) della pagina precedente.

stesso genere, e quasi contemporaneo, qual fu Posidippo.

Par certamente singolare che i ritratti di Menandro, uom greco e ateniese, compariscano senza barba: ma quando si rifletta ch' egli fiorì sotto i successori d' Alessandro il grande, non farà meraviglia se il costume de' Macedoni, divenuto allora più generale, fu seguito da questo scrittore, uomo che nella sua esteriore apparenza di molle ed effeminato (1), non prometteva quella superiorità di talenti e di studi che lo rese onorevole presso i popoli e presso i sovrani (2).

Sembra che l' artefice abbia voluto ritrarre

---

(1) Il luogo di Fedro, lib. V, fav. I, ove descrive il suo comparire innanzi a Demetrio Falereo è veramente classico: vi è descritto Menandro, che

Unguento delibutus, vestitu affluens
Veniebat gressu delicato et languido.

E Demetrio stesso, non conoscendolo, dimanda agli astanti:

Quinam cinaedus ille?

(2) Fu invitato a gara dal re d' Egitto e da quello di Macedonia, che spedirono ambasciatori e navi per condurlo alle lor regie, ma egli non accettò gl' inviti. Plinio, l. VII, § 31. Da questo scrittore si dice altrove Menandro: *litterarum subtilitati sine aemulo natus* (lib. XXX, § 2), e in un altro luogo: *diligentissimae luxuriae interpres* (lib. XXXVI, § 5); le quali parole non significano, secondo me, ciocchè vuol l'Arduino, il delicato vivere di Menandro; ma piuttosto le pitture che presentava nelle sue scene del lusso e de' costumi dei tempi suoi. Così nel citato passo conclude, ch' era ignoto all'età di questo poeta l' uso de' nobili mischj nelle fabbriche, perchè se ne tace nelle sue commedie.

anche il costume di Menandro nel ricco e studiato getto del suo panneggiamento, come nel modo stesso del suo assidersi, appoggiato leziosamente col braccio manco sulla spalliera del sedile, e quasi abbandonando le delicate membra al riposo. Il suo vestire consiste nella tunica e nel pallio quadrato de' Greci co' pesi agli angoli; i suoi calzari (εμβάδες) coprono il piede; il suo sedile, guernito di morbido origliero e semicircolare, assomiglia a quelli che le arti antiche danno alle muse ed alle immagini dei letterati (1).

Una circostanza che si osserva in ambi i simulacri, trascurata sinora da chi ne ha parlato, mi è sembrata meritare molta attenzione, e mi ha tenuto in qualche dubbio sulla genuinità dei due ritratti. Il volto d'ambedue, con parte della gola al disotto e de' capelli al di sopra, è staccato dal marmo e di nuovo aggiunto: sulla antichità però delle due faccie non può cader veruna questione. Mi sovveniva intanto l'uso pur troppo frequente della Grecia avvilita di sostituire

---

(1) Le muse Clio ed Urania negl'intonachi Ercolanesi, il grammatico Mezio Epafrodito nella sua statua presso i principi Altieri sono assisi in sedie consimili (*Pitture d'Ercolano*, tom. II, tav. II e VIII; Fabri, *Imag. vir ill.*, n. 91). Non è inverisimile che l'*emiciclo* ove sedeva, secondo Cicerone, *De amic.*, lib. I, il giureconsulto Scevola fosse appunto una sedia di questa foggia, come han motivato gli Accademici Ercolanesi. (Ivi, tav. VIII, n. 5).

alle immagini de' loro eroi, de' loro grandi uomini, e persino de' loro Dii, i volti di quei Macedoni o di que' Romani che tiranneggiarono quella patria delle arti. Ma questa congettura, che ci privava di due interessanti fisonomie, non resse all'evidenza che l'accurata ispezione delle statue somministrò; essendo chiaro dalle vene del marmo stesso pentelico, in cui son travagliate (le quali incominciando in un pezzo prosieguono pur nell'altro quantunque staccato), che nello stato suo primitivo il volto fu lavorato nel pezzo medesimo in cui il rimanente; nè è supplito altronde, ma, diviso dalla testa per qualche caso, v'è stato solo riapplicato. Un più attento esame ci dà indizio della cagione eziandio di quella rottura. Ambe le statue hanno sul capo infisso un gran perno o chiodo di ferro, il quale, crescendo per la sua ruggine, ha forzato il marmo a creparsi: ed essendo composto il pentelico (1)

---

(1) Fralle molte dotte ed ingegnose osservazioni che l'egregio naturalista sig. commendatore Dolemieu ha fatto sugli antichi marmi, è veramente insigne quella, per cui ha riconosciuto il marmo pentelico degli Ateniesi in quel marmo di tante statue, che gli scalpellini moderni conoscono col nome di *cipolla*, appunto per le sue sfoglie o strati. Fra i vari argomenti onde si conferma questa sua opinione, mi sembra quasi decisiva l'osservazione, che del marmo pentelico si fecero anticamente le tegole d'alcuni edifizj, come quelle del tempio di Giove Olimpico in Elide, e quelle del tempio di Giunone Lacinia a Crotone in Italia, quantunque le sue

di più strati, o sfoglie naturalmente fissili e di facile separazione, appunto a seconda d'una di queste sfoglie è seguita la frattura, che ha separato dall'intero delle due teste tutto quello che si dice la maschera. Nè sembri strana la circostanza di que' due chiodi confitti sulla sommità del capo: è questa la reliquia d'un uso greco, specialmente proprio degli Ateniesi, di fissare de' gran dischi di bronzo a guisa d'ombrelle, o piuttosto di *nimbi*, sulla testa di quelle statue che si collocavano allo scoperto, per guardarle così dalla pioggia e dalle lordure che potevan farvi cader disopra gli uccelli (1). In Atene

---

cave non fossero le più vicine alle fabbriche. Dippiù l'invenzione di simile manifattura, che si attribuisce ad un uom di Nasso, cesserebbe di esser tale, quando ciò non fosse riuscito con somma facilità in un marmo naturalmente fissile come la nostra *lavagna*; ma avesse questa operazione richiesto la sega, e il lungo lavoro del taglio e del polimento de' marmi già da più secoli conosciuto. Vedasi pe' fatti accennati Pausania, *Eliaca* I, cap. X; Livio, lib. XLII, cap. 5.

(1) Così chiaramente Aristofane attesta nella commedia intitolata: *Gli Uccelli*, v. 1114 e segg., dove il coro degli uccelli minaccia i giudici, in caso che pronunziassero sentenza contraria, di costrignerli a farsi ficcar sul capo dal magnano, *ὥσπερ ἀνδρίαντες*, *come tante statue*, ciscuno un *menisco*, se vorran difendersi dalle lordure ch'essi uccelli scaricherebbero su di loro. Vedasi ivi lo scoliaste. Il senator Buonarroti è però d'opinione, che il *nimbo* solito circondarsi alle immagini venerate de' Cristiani, e alle teste de' Numi, degli eroi e degli Augusti presso i Romani, non abbia origine,

tali rotelle si dicevan *menischi* dalla lor simiglianza col disco lunare: e siffatto vestigio unico di simil uso accresce un nuovo pregio a' nostri simulacri sì per questa stessa erudizione che somministrano, sì perchè ci fa congetturare che sieno opera di qualche egregio scalpello d'Atene, dove forse fur collocati o nella piazza, o nell'*Acropoli*, o ancor nel teatro (1), prima che in Roma venissero trasportati ugualmente in grazia del loro egregio artifizio, che de' celebrati soggetti, di cui ritraevan l'effigie.

---

come alcuni pensano, da tai *menischi* (*Osservaz. su i vetri, etc.*, pag. 59 e segg.). Quello peraltro che non consento al dottissimo antiquario poc'anzi citato, è l'attribuire ch'egli fa agli Egiziani l'origine di siffatti *nimbi* o diademi: almeno il vetro Vallicelliano ch'egli ne arreca in comprova, mi sembra tutt'altro che un monumento egiziaco: lungi di ravvisarvi il Dio Oro, mi par di riconoscervi la resurrezione di Lazaro, quale si osserva in più marmi cristiani. Vedasi la pag. 60 delle lodate *Osservazioni*. Apparisce intanto dalla parola *ἀνδρίαντες* presso Aristofane nel luogo allegato, che il *menisco* non era in Atene distinzione per le statue degli Dii o degli eroi, ma comune a tutte.

(1) La statua di Menandro vedevasi nel teatro d'Atene anche a' tempi di Pausania (*Attica*, cap. XXI). In Costantinopoli nel ginnasio di Zeusippo ne vien descritta da Cristodoro un'altra del poeta stesso, non sappiamo onde tolta, ma che sembra che fosse *stante*, non già sedente come la nostra, per quel che può argomentarsi dalla frase Ἑστήκει δὲ Μένανδρος, onde ha principio quell'epigramma (*Ant.*, lib. V, epigr. 63, dell'edizione Wechcliana).

Nulla in fatti è più degno delle greche arti, che lo stile facile, sicuro e grandioso di queste due insigni figure, le più belle fra tutte le statue di ritratto vestite e sedenti che si conoscano. Basta il vederle per rigettare ciocchè Winckelmann ne lasciò scritto, spacciandole come sculture eccellenti sì, ma tutte guaste e degradate da' ritocchi di mano moderna (1). Quell' ottimo antiquario spesso non giudicava delle antiche arti cogli occhi suoi: quindi era soggetto a ripeterne alcune volte, senza avvedersene, giudizj incompetenti ed interessati.

TAVOLA XVI.

Posidippo *.

Come ha soggiunto Aulo Gellio il nome di Posidippo a quel di Menandro nel ricordare i comici greci, le cui commedie eran passate sul teatro latino (2); così al simulacro di Menan-

---

(1) Winckelmann, *Trattato preliminare a' monum. ined.*, pag. LXXVII.

(*) Alto palmi sei e mezzo; si conservava come il precedente nella villa Montalto, ed è scolpito come quello nel medesimo marmo *cipolla*, creduto con buona ragione il pentelico. Il volgo dava al soggetto il nome di Silla. Vedesi riportato per Posidippo dal Gronovio, *Thes. ant. Gr.*, tom. III, tav. c.

(2) Gellio, *Noct. Att.*, lib. II, cap. XXII, in principio.

ha
4.2.238

POSIDIPPO CASSANDRÉO.

Posidippe de Cassandrie.

Digitized by Google

dro vediamo questo di Posidippo accompagnarsi. L'epigrafe

ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ

in belli e grandi caratteri si legge incisa nel dinanzi del plinto sottopostovi, come suol esser di quelle che il soggetto accusano, e non già l'artefice del simulacro (1). Questo eccellente scrittore di commedie greche fu Macedone egli stesso, o figlio almen di Macedone, della città di Cassandrèa, che Potidèa prima era nominata (2), e fiorì sul teatro d'Atene poco dopo Menandro. Più testimonj ci restano del suo valore, e non poco, a far che più c'incresca la perdita de'suoi scritti, contribuiscono gli stessi quantunque scarsi frammenti che ne rimangono (3). Eccettuati

---

(1) Talvolta sono ancora in questa parte del plinto scritti i nomi degli artefici, ma non così assoluti e in minori lettere. Tale è il nome d'Atenodoro figlio d'Agesandro in una base della villa Albani (Marini, *Iscriz. Albane*, n. CLVI), tale quel d'Ingenuo che vedremo in un monumento del presente volume.

(2) Suida in Ποσείδιππος. Gian Alberto Fabricio, *Bibl. Gr.*, tomo I, pag. 786.

(3) Posson vedersi nel Florilegio di Stobeo e ne'frammenti raccolti da Ugone Grozio. Il Gronovio (ivi, pag. 102, (b), e appresso lui il Fabricio (l. c.), asseriscono trovarsi nella Biblioteca Laurenziana altri dieci versi jambici di Posidippo sulle cose necessarie alla vita in un codice riposto nel *pluteo* LXXXVII; ma l'indice datone dal ch. sig. canonico Bandini non ci presenta in tutto quel *pluteo* cosa che v'abbia relazione, sennonchè il solito epigramma in versi elegiaci, che porta nell'antolo-

questi, la presente scultura è l'unico monumento che abbia retto all'età (1) d'un poeta nel suo genere de' più lodati, e degno fragli autori della

---

gia il nome d' un Posidippo certamente diverso dal comico, il qnale epigramma si legge nel cod. XVI, n. 28, di quel *pluteo*, e nell'*Antologia*, lib. l, cap. XIII, ep. 3. Questo ha per soggetto non le cose necessarie, ma bensì le condizioni della vita umana. Vero è che in un altro codice della medesima libreria, ch' è il XXXIV del pluteo LVI, trovo registrato un' altra volta al n. XX l'accennato epigramma, ridondante in fine di due versi jambi che fan senso da se, e che potrebbero esser tolti da qualche commedia del nostro scrittore, e aver data così occasione all'equivico di Gronovio: sono i seguenti:

Εἰ πᾶν τι χρηστὸν μὴ κατορϑῶται πόνοις
Μηδεὶς πονείτω μηδενὸς χρηστοῦ χάριν.

Che io così traducò:

Si in id omne quod optimum est frustra labor impenditur,
Iam nemo allaboret nullius optimi gratiâ.

Sentenza corrispondente a quella opinione degli etnici, che supponeva una fortuna invida alla riuscita de' più egregi e perfetti disegni.

(1) Il Begero ha riportata nel Tesoro Brandeburgico, tom. I, p. 273, una medaglia greca senza nome di città colla sola epigrafe ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΥ ch'egli crede, ma con qualche dubitazione, accennare il nome del nostro poeta ed appartenere alla città di Cassandrèa. È quello però solamente il nome d' un magistrato di Maronèa in Tracia, alla qual città certamente quella medaglia appartiene, come raccolgo dal confronto d' alcnne affatto simili riportate dal Pellerin, *Recueil*, tom. I, pl. xxxv; vedasi anche il Wilde, *Numism.*, tav. xi, num. 67, ove in un tipo conforme leggonsi le lettere MA iniziali dei Maroniti.

nuova commedia di non esser separato da quello che ne fu il principe.

Questa statua, più conservata della precedente, quantunque più semplice nella disposizione, e perciò al primo sguardo di minore effetto, trattiene vie più della prima l'osservatore per una certa aria di meditazione ritrattavi con tal verità e disinvoltura, che sembra viva e spirante. Il sedile, come le vestimenta, son della stessa forma che nella prima; qui solo è da osservarsi l'anello che ha nel dito proprio della manca, arnese ne' ritratti antichi di rado omesso, quale strumento allor necessario per la segnatura delle tavolette, e non ancora ridotto a mero lusso, come presso di noi (1). La sceltezza de' partiti

---

(1) Anche dalle sole opere di Cicerone apparisce abbastanza quanto più comunemente si provasse l'autenticità degli atti dal confronto delle impressioni o sigilli, che da quello della mano. Vedasi il Kirchmanno, *De annulis*, cap. I e 2, e gli espositori delle antichità d'Ercolano, tomo II, *De' Bronzi*, tav. LXXVII alla nota (5). Fa molto al nostro proposito la meraviglia di Plinio in osservare che le statue de' Tarquinj, principi di greca origine, fossero in Roma senza anelli (lib. XXXIII, § IV): *Hoc* (*nullum habere annulum*) *in Tarquiniis maxime miror, quorum e Graecia fuit origo, unde hic annulorum usus venit . . . . . et ideo miror Tarquinii eius statuam sine annulo esse.* Molte statue romane, sì d'Augusti che di matrone, trovate in bronzo nel teatro d'Ercolano, han l'anello, come apparisce dalle tavole LXVII e segg. del volume allegato. Que' dotti accademici pensano che il segno S impresso nell' anello della statua imperiale in-

in ambedue i panneggi, variati con somma naturalezza, intelligenza e gusto, può da un occhio istrutto più facilmente estimarsi, che da me con soverchia operosità esporsi.

Della frattura del capo e del perno infissovi, si è parlato nella spiegazione della tavola antecedente.

Addizione dell' autore.

Aveva omesso d' osservare, che i calcei di queste due figure in antico eran guerniti di lamine di bronzo, che rappresentavano i correggiuoli de' calzari stessi, e quasi interamente li ricoprivano. Piccola parte di siffatte lamine esiste ancora, e di maggiore ne riman vestigio sì nel verde rame che ha macchiato il marmo, sì ne' fori dov' eran fermate. Statue di marmo guernite in qualche parte di bronzo le abbiamo no-

---

cisa alla tav. LXXVII simboleggi il lituo, insegna della dignità augurale, della quale eran decorati gli Augusti, ma lo stesso segno si vede anche nell' anello d' una statua di matrona alla tav. LXXXI, e a quello d' un'altra di personaggio municipale, nella cui iscrizione non si legge memoria di nessun sacerdozio (tav. LXXXIV). Non sarebbe piuttosto la prima lettera della parola *Signum* o *Symbolum* (con questa, dice Plinio, l. c., che sì i Greci come i Latini appellavan l' anello) postavi dall' artefice per accennare con facilità e con chiarezza l' incisione di quella gemma, ch' era il simbolo, il segno, il sigillo, la sottoscrizione e la firma del personaggio ritratto?

tate altrove (tom. II, tav. 49). Ciò non ostante sembrami assai singolare il vedere in queste due statue adoperato il bronzo nel *menisco* soltanto e nei calzari. Parmi verisimile che qui non vi sia stato inserito per ornamento, ma unicamente per utilità: cioè per custodire i piedi e in parte le gambe delle statue, che non fossero dal frequente contatto logorate, apparendo da' *menischi* fissativi anticamente sul capo, che i simulacri stavano all' aperto, e forse in luogo pubblico; e dalla stessa composizione delle figure, essendo chiaro che dovevano esser collocate sopra base non molto elevata. Anche modernamente, per motivo poco diverso, si è dato un calzare di bronzo al piede che sporge in fuori del salvatore in marmo, scultura di Michelangelo che si ammira nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Altra osservazione dell' autore pubblicata nel tomo VII dell' edizione di Roma.

I *menischi* che questa e l' antecedente statua avevano sul capo, e le lamine di bronzo che ne coprivano i calzari, sembrano provare ch' esse erano esposte in Atene in qualche luogo sommamente frequentato ed all' aria aperta. Lo erano dunque probabilmente sul teatro. Poichè questi monumenti furono scoperti presso S. Lorenzo in Pauisperna sul Viminale, dove si sa essere state le terme d' Olimpiade, sposa dell' imperator

Costante e figlia d'Ablavio prefetto del pretorio, è possibile che la statua di Menandro sia quella istessa che Pausania due secoli prima aveva veduta in Atene. A tempi di Costantino Magno si continuava a spogliar la Grecia e l'Asia minore de' lor monumenti, la maggior parte de' quali fu portata ad abbellire Costantinopoli. Ablavio, uomo prepotente, può aver profittato di questa occasione per arricchire di greci simulacri un edifizio che doveva portare il nome di sua figlia.

TAVOLA XVII.

Seneca *.

Se la statua togata che stiamo osservando fosse d'un sol pezzo colla sua testa, la quale ci rappresenta i lineamenti soliti già da due secoli attribuirsi al ritratto di Seneca, sarebbe questo un monumento decisivo in favore di tale opinione, che in questi ultimi tempi Winckelmann si è studiato di rendere men probabile (1). Ma

---

(*) Alto palmi otto e mezzo, di marmo lunense. Fu pregevol dono fatto alla sa. mè. di Clemente XIV da monsig. Ferrante Loffredo. La statua era prima a Palo nel palazzo de' Baroni, ma senza il capo, di cui fece acquisto il lodato prelato e ve lo fece inserire.

(1) *Storia delle arti del disegno*, lib. IX, cap. III, § 4 e segg.

80a
4.2.238

SENECA IL FILOSOFO.

Seneque le Philosophe.

la testa non appartenne certamente in antico alla nostra statua, onde i dubbj sull' immagine del moralista latino non ne rimangono punto diminuiti. Siccome però l' avere inserito questo ritratto su d' una statua vestita di toga, offenderebbe assai ogni convenienza di costume, quando l' immagine fosse piuttosto da riputarsi d' uom greco, e non mai di Seneca, nè di personaggio romano, come insinua il lodato antiquario; sarà molto opportuno il soggiugnere delle riflessioni, per le quali i motivi del dipartirsi dalla comune denominazione si estenuano, a mio creder, non poco, e pressochè si rendono vani.

Il principale sarebbe la mancanza di prove, onde concludere che questa immagine rappresenti Lucio Anneo Seneca. La medaglia *contorniata*, dal cui confronto si dice da Giovanni Fabri essersi riconosciuto questo ritratto, non esiste in verun Museo. Siffatto motivo di dubbio parrebbe veramente gravissimo, quando la notizia del medaglione di Seneca non fosse che un accennamento del Fabri. Ma questi non fa altro che seguire le notizie e le denominazioni divisate preventivamente da Fulvio Orsino, il quale avea dato alla questionata immagine il nome di Seneca, tratto appunto dal confronto del medaglione che si conservava presso il cardinale Bernardino Maffei (1), uomo nelle un-

(1) Il Fabri non ha fatto altro che annettere le sue

mismatiche cognizioni egregiamente versato. Un erudito di sì vasta dottrina, e di tanta sperienza e criterio in esaminare e raccorre le cose antiche, qual fu l' Orsino, forse non si trova nella storia delle lettere: e il dubitare del suo giudizio, sull' esistenza o sulla autenticità d' un monumento numismatico, sembra potersi tacciare di temerità. Vero è, che nè quel medaglione contorniato, nè altro del tipo medesimo si è più rinvenuto. Certamente se ancora esistesse sul ritratto di Seneca non rimarrebbe luogo a questionare: ma nulla più ordinario di trovare in quel genere di monumenti de' pezzi, nulla più facile che lo smarrirsi antichità di sì picciola mole.

Due altre obbiezioni sono state fatte contro la ricevuta denominazione: queste però già di minor forza, quando si è riconosciuto un argomento a favor di quella non dispregevole. La prima, su cui molto insiste Winckelmann, è la moltiplicità di simili ritratti mal corrispondente,

---

spiegazioni a' rami del Galleo, i quali eran copiati dal Museo dell' Orsino, e già insignito de' nomi impostivi da quell' antiquario. Del resto egli non ha fatto altro che tradurre le note manoscritte dell' Orsino, e compilare quelle che vi aveva aggiunte lo Scioppio, come apparisce dalla medesima sua dedicatoria al cardinal Cintio Aldobrandino. L' Orsino, dal confronto fatto in Roma colla medaglia contorniata di Seneca presso il cardinal Maffei, si era già determinato a riconoscere il maestro di Nerone in questo ritratto, come apparisce dalla iscrizione ch' è sotto il citato rame del Galleo, n. 131, anteriore all' esposizione del Fabri,

a quel ch' egli pensa, alla picciola riputazione di Senecà presso gli antichi; l' altra più comune rileva l' inconvenienza di quel poco di barba che si vede nelle credute immagini di Seneca, a' luoghi, tempi e costumi ne' quali egli visse.

Qualunque sia però il vero merito di questo illustre filosofo e scrittore, che certo mi sembra assai maggiore di quello che alcuni moderni affettino di valutarlo, sicuro è, che in sommo pregio, e per le cose e per lo stile, fu avuto nella susseguente antichità: e l' opinione comune di que' secoli resta irrefragabilmente consegnata dal testimonio medesimo del suo acerrimo detrattore; Dione, intendo (1), il quale non esita a riconoscere che fu Seneca di gran lunga il sommo uomo de' tempi suoi, e superiore anche a molti grandi uomini delle altre età. Un filosofo simile, che per l' acume e per la floridezza de' suoi utilissimi scritti dovea essere nelle mani di quanti conoscevano la favella dell' impero ro-

(1) Dione, lib. LIX, pag. 655: Ὁ *πάντας μὲν τοὺς καθ' ἑαυτὸν* ʽΡωμαίους, *πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλȣς σοφίᾳ ὑπεράρας. Seneca, il quale ha superato nella sapienza non solo tutti i Latini de' tempi suoi, ma anche moltissimi d' altri tempi e nazioni.* Ugualmente nobile è la testimonianza che gli rese Plutarco, se crediamo a Francesco Petrarca, il quale attesta in due luoghi aver letto in quello scrittore: *Nullum in Graecia fuisse, qui Senecae in moralibus possit comparari.* Ep. *contra Gallum*, ed ep. *ad Senecam.* Questo luogo non esiste nelle opere di Plutarco a noi pervenute.

mano; uno scrittore, che, attesa la declinazione delle lettere, doveva esser più alla moda, e meglio gustato di quanti migliori ne produsse l'età d'Augusto; un uomo, che prima per la sua potenza ch'eccitava l'adulazione, poi per la sua disgrazia che placò l'invidia, anche senza essere stato autore, avrebbe ottenuto, per la comparsa che fece nella corte e nella storia, molti ritratti nelle romane pinacoteche: ci sembrerà dunque strano di vederlo onorato di tante immagini, quando la sua memoria era più fresca, la sua lingua più universale, la sua natura di scrivere più confacente alle lettere e a'costumi dell'età posteriore; che lo stile, la memoria e la lingua di tanti egregi scrittori greci? No; la moltiplicità di siffatte immagini mi pare piuttosto una prova che un obbietto, per la ricevuta denominazione; e tanto più, quanto fra simili teste non ve ne ha alcuna scolpita in quello stile grandioso, ma semplice, che osservasi in molte di personaggi anteriori all'età di Seneca (1). La barba che appena veste le gote e'l labbro superiore di questo ritratto, è ben

---

(1) Son tutte lavorate con gran diligenza, ed alcune con una certa secchezza. La più bella, ma pure sommamente elaborata, è quella di bronzo nel Museo di Portici, edita nel tomo I, tav. XXXV e XXXVI *dei Bronzi d'Ercolano*. Ivi nelle note se ne annoverano diverse in marmo, ed alcune altre son ricordate dal Bottari, *Museo Capitolino*, tomo I, tav. XX.

diversa da quella de' vetusti Greci, come da quella che tornò in moda a' tempi degli Antonini. Quel poco di barba costumavasi ancora per una specie di mollezza da' giovani sì nell' ultimo secolo della repubblica, come nel primo della dominazione de' Cesari (1); potè quindi usarsi per professione di filosofia da un uomo, che, anche per interesse di sua salvezza, volea dimostrare, ciocchè veramente era, d' aver abbandonato la città, gli affari, la società, e la corte.

Alle riflessioni esposte si dee aggiungere un' ammirabile corrispondenza de' questionati ritratti colle abitudini di quel filosofo. È difficile non riconoscervi un asmatico quale egli era, abitualmente cagionevole, ed estenuato dallo scarso vitto e dall' età; incolto nel crine, che mai non cosperse d' unguenti, e quasi irrustichito dal soggiorno e da faticosi esercizj rurali (2).

---

(1) Siccome i giovani solean radersi la barba quando la lor giovinezza ad una certa maturità perveniva: così quelli che si facean gran pregio di quel primo fior di età, radevansi più tardi assai del dovere. Quindi è che *barbatuli iuvenes* son chiamati costoro da Cicerone (*ad Atticum*, lib. I, ep. XVI). Quindi ancora prende luce un luogo di Svetonio, dove accenna che Nerone, anche dopo morta la madre, seguitava a portare la prima barba non ancor rasa, e v' aggiunge, *ut fieri assolet* (in *Nerone*, cap. XXXIV), luogo onde s' intende, perchè il suo volto apparisca barbato nelle medaglie, ed in una grande e singolarissima testa di marmo, che lo rappresenta nella collezione di villa Pinciana.

(2) Le autorità che provano tutti questi particolari, trovansi nel capo IX della Vita di Seneca, premessa alle sue opere da Giusto Lipsio.

Tornando alla nostra statua, la testa, che dal fin qui detto parmi poter ancora considerare come ritratto di Seneca, è d'ottima conservazione, ma di stile alquanto secco: la toga è trattata con buon gusto di pieghe, e con sufficiente verità e morbidezza. Le estremità ne son risarcite.

TAVOLA XVIII.

Sesto Cheronense *.

La fisonomia dolce e meditabonda, la cultura della barba e della chioma convenevole a' tempi degli Antonini, molta simiglianza nelle parti antiche del profilo con quello consegnatoci in una singolarissima greca medaglia edita dallo Spon col nome di Sesto (1): ci lusingano

---

* Alto palmi nove, oncie sette e mezzo. Questa statua di bel marmo greco è nobile acquisto fatto per ordine della santità di N. S. felicemente regnante. Era già nel giardino domestico de' duchi di Fiano.

(1) Questa medaglia greca, pubblicata dallo Spon (*Miscel. erud. antiq.*, sez. IV), rappresenta da una parte il ritratto d'un filosofo col capo nudo e riccio, con gli occhi vivaci, con barba folta e 'l pallio sugli omeri. L'epigrafe ha ΣΕΞΤΟΝ ΗΡΩΑ: *Sextum heroa*. Il ritratto di Lucilla, figlia di Marco Aurelio, che si vede impresso dall' altra parte, ha fatto congetturare che il qui effigiato sia l'istitutore di quell' ottimo Augusto, cui l'adulazione e la vanità della Grecia avesse decretato gli onori eroici, a que' tempi resi comuni, e pro-

4.2.238

SESTO DA CHERONEA.

Sextus de Chéronée.

Google

che il ritratto presentatoci da questo bel marmo possa spettare a Sesto di Cheronea celebre filosofo stoico, di cui Plutarco fu zio, e discepolo Marco Aurelio (1). Più bel carattere di quello tramandatoci da questo Cesare del suo maestro non può desiderarsi nell' amico e nell' istitutore d' un grande (2). Quindi la cordialità di Marco

---

stituiti a favoriti e a magistrati d' assai minor merito. La testa di questa bella statua rassomiglia non mediocremente a quel profilo, come apparirà dal disegno sogginnto in fine del tomo. Solo nel marmo l' estremità inferiore della barba è più lunga; ma è risarcimento. Il resto del simulacro non consta che sia sempre stato congiunto con questa medesima testa ch' è riportata: non può negarsi però che l' una e l' altro convengansi mirabilmente. La citata medaglia è stata poi ripetuta nel *Tesoro del Gronovio*, tom. III, *hhhh*, e altrove. Spesso n' è stato equivocato il soggetto con Sesto Empirico filosofo quasi contemporaneo, ma di setta diversa; equivoco frequente anche in molti scrittori.

(1) Le notizie più esatte di quest' uomo illustre si hanno in Bruckero, *Hist. Phil.*, per. II, part. I, lib. I, cap. II, sez. VII, alla pag. 577 e seg. del II volume.

(2) Questo luogo, benchè già prodotto, non dee omettersi da chi parla di questo filosofo. Marco Aurelio al § 9 del lib. I *De Vita sua*, dice: *d' aver appreso da* Sesto *la benignità, e osservato in lui l' esemplare d' un buon padre di famiglia che governa la sua casa: d' aver per l' esempio di lui concepito il pensiero di vivere secondo la natura; e ritrattane la non affettata gravità; l' attenzione che previen gli amici; la sofferenza degl' ignoranti e di coloro che opinano a caso; virtù ch' egli possedeva a segno, che la sua compagnia era più grata di quella di qualunque adulatore, senza che ciò lo rendesse men rispet-*

Aurelio verso Sesto non ebbe limiti, sino a chiamarlo a render giustizia sul medesimo suo tribunale (1). Quindi gli onori profusi da' popoli al filosofo, che adornarono della sua immagine la lor moneta (2) e n' eressero al pubblico i simulacri. Oltre il presente un altro minore a Venezia, creduto effigie di Marco Aurelio, ma che più probabilmente è quella di Sesto, son forse avanzi degli onori che gli conciliavano le sue virtù, non meno che il favor del sovrano (3).

---

tabile. Che da lui aveva apparato a trovare ed ordinare con chiarezza e con metodo le risoluzioni ch' eran necessarie alle circostanze della vita; di non mostrare il tuono dell' ira, né di verun' altra passione, ma d' essere in certo modo apato, e nel tempo stesso umano: l' arte finalmente di favorire senza clamore, e di saper molto senza ostentatre: Παρὰ Σέξτυ τὸ εὐμενὲς, καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκυ τοῦ πατρονομυμένυ καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· καὶ τὸ σεμνὸν ὁπλόστως, καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ τῶν τὸ ἀθεόρητον διομένων, ὥστε κολακείας μὲν πάσης προσηνεστέραν εἶναι τὴν ὁμιλίαν ἄυτυς· αἰδησιμώτατον δὲ καὶ ἀυτοῖς ἐκείνοις παρ' ἀυτὸν ἐκεῖνον τὸν καιρόν εἶναι καὶ τό καταληπτικῶς καί ὁδ ῷ ἐξευρήτικόν τε καὶ τακτικόν τῶν εἰς βίον ἀναγκαίων δογματων. καί τό μηδέ ἔμφασίν ποτε ὀργῆς ἢ ἄλλυ τινός πάθυς παρασχεῖν, ἀλλά ἅμα μὲν απαθέστατον εἶναι, ἅμα δέ φιλοστοργότατον· καί τό εὔφημον, καὶ τοῦτο ἀψοφητί, καί τό πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

(1) Suida, v. Σέξτος, dove però, come altri ha osservato, lo confonde con Sesto Empirico ed altri omonimi.

(2) Vedasi la nota (1), pag. 86.

(3) È incisa questa statua nella tav. XXVII del primo

Questo celebre stoico, pago d'aver formata la felicità dell'uman genere con un simile allievo, non si curò di giovarlo cogli scritti suoi, o questi almeno sono periti. Il Fabrizio e 'l Bruckero, uomini dottissimi oltre ogni lode, assai leggermente ambedue si son lasciati persuadere che sieno lavoro di costui alcune brevi dissertazioni spettanti a morale filosofia, che si vedon soggiunte alle opere di Sesto Empirico; ma che son parto d'un filosofo più antico certamente di molti secoli (1).

---

volume delle statue della libreria di S. Marco edite dal Zanetti. Ivi è denominata M. Aurelio; ma, per quel che appare dal rame, ha la stessa fisonomia che quella della nostra. Anche l'abito, seppure il corpo è suo, sembra il greco piuttosto che il romano. Chi è a portata di considerare l'originale potrà facilmente confermare o distruggere questa mia congettura.

(1) Ecco ciocchè dice Bruckero, l. c., degli scritti di Sesto: *Ceterum de Sexto Chaeronaeo nihil hodie legimus, nisi disputationes antisccpticas, quae Sexti Empirici operibus adiungi solent, ad eum referamus; QUOD SATIS VERISIMILITER FECIT CELEBERRIMUS FABRICIUS* (*Bibl. Gr.*, tom. XII, pag. 617). Ma Fabrizio mostra ben diversa opinione, poichè dopo aver giudicato assurdo l'attribuir quell'opera a Sesto Empirico, soggiunge: *nescio, an verisimilius Sexto Chaeronaeo tribuatur.* Di fatti il Bruckero non ha risposto nulla a Giovanni North, che nelle sne note a quelle dissertazioni ha provato con sodi argomenti la grande antichità di quello scrittore. A questi agginngo la lingua dorica in cui sono stese, affatto simile a quella d'Ocello e di Timeo, e affatto disusata a' tempi degli Antonini, come

Il panneggiamento di questa bella statua vedesi eseguito con diligenza e con eleganza: le parti della drapperia sono le medesime che quelle osservate nelle statue di Menandro e di Posidippo, la tunica, cioè, e 'l pallio che formavano l'abito ordinario de' Greci. Il raggruppamento dell'uno e dell'altra è nuovo e grazioso: il simulacro, sia per la rappresentanza, sia per l'artifizio, è degno d'esser osservato anche in questa gran collezione.

Osservazioni dell' autore pubblicate nel t. VII dell' edizione di Roma.

M. Cary si era avveduto che la medaglia su cui si vede l'effigie d'un Sesto era battuta a Mitilene (*Dissert. sur la fondation de Marseille, ec., pag.* 136). Avendola io confrontata e letta questa medaglia, ho trovato che l'osservazione era giusta, e che il Sesto di cui la medaglia porta l'effigie non poteva essere il Cheronese; poichè l'uso de' Mitilenesi era di rappresentare sulla lor moneta i ritratti dei per-

---

bastano a farlo argomentare gli scritti di Plutarco anch'egli cheronense, nè punto posteriore al nipote. Oltre di che il Bruckero non ha avvertito che il Fabrizio stesso nella ristampa di que' frammenti inserita nel citato luogo della sua Biblioteca avea osservato, alla dissertazione IV, che l'autore si manifestava da quel passo avere scritto nell'isola di Cipro (*Bibl. Gr.*, tom. XII, pag. 629).

PERSONAGGIO ROMANO VELATO.

Personnage Romain Voilé.

sonaggi illustri nati nella loro isola, come Saffo, Alceo, Pittaco, Teofane, ec. Quindi, avendo cercato un altro Sesto che potesse essere mitilenese, ho creduto trovarlo in Sesto Empirico, la cui patria s' ignora; e poichè è stato provato che non era africano *Libys*, come lo vuole Suida, ho congetturato che fosse *Lesbio* o Mitileneo (*Iconographie Grecque, p. I, ch.* 7, § 7). Per altro la testa del simulacro non rassomiglia punto al ritratto impresso nella medaglia di Sesto, che quando io scriveva questo III volume non conoscevo, sennonchè dal rame poco esatto di Spon, e che ora ho esaminata sull'originale. Il soggetto della statua è dunque incognito; e la testa col busto vi è riportata, e d' un marmo diverso di quello del corpo; questo è di marmo greco, la testa è di marmo di Luni.

Nella nota (1), pag. 89, ho ammesso con Gio. North la grande antichità delle *Dissertazioni antisceptiche*: vedo che i critici non la riconoscono; ma non perciò si fa più verisimile l' attribuirle a Sesto di Cheronea.

TAVOLA XIX.

Sacerdote velato *.

Fra' monumenti che agli antichi usi e costumanze hanno relazione, certamente niuno dovea

* Alto palmi dieci scarsi. È scolpito in marmo pente-

anteporsi al presente che ci espone il rito proprio de' Romani di coprirsi il capo nelle cerimonie della religione; rito sì antico e sì famoso che si volle derivato da Enea; onde ne venne ricordata l'istituzione anche nel poema virgiliano, il cui soggetto abbraccia meravigliosamente tutte le origini delle cose latine. Eleno, predicendo al figlio d'Anchise le sue avventure italiche, non tralascia di prescrivergli ne' sagrifizj che sarà per fare in quelle terre a lui promesse da' Fati

Purpureo velare comas adopertus amictu;
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, et omina turbet;
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:
Hac casti maneant in religione nepotes (1).

---

lico. Questa bella statua, di cui si è parlato già nel tomo II, tav. XLV, trasferita dalla Grecia a Venezia, dove si ammirò per molto tempo presso i signori Giustiniani, fu acquistata dalla munificenza di N. S.

(1) *Aeneid.* III, v. 405 e seg. Vedasi ivi Servio al v. 408. Questi, ugualmente che Macrobio (*Saturnal.*, lib. I, cap. VIII, e lib. III, cap. VI), e Plutarco (*Quaest. Rom.*, n. X, XI e XIII) eccettuano alcune deità a cui i Romani sagrificavano col capo scoperto, come Saturno, Ercole, l'Onore. A proposito di Saturno, Winckelmann (*Description des pierres gravées, etc.* de M. Stosch, pag. 55) ha creduto che ciò non debba intendersi sennonchè nel senso ch'espongo; cioè che i sagrificanti a Saturno fossero anch'essi velati come tutti gli altri, solo in ciò diversi che la copertura della testa fosse tratta alquanto indietro, sicchè nascondesse piuttosto la nuca del capo che la fronte. Ciò egli vuol

. . . . . *Di purpureo ammanto*
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi:
E questo rito poi sia castamente
Da te servato, e da' nipoti tuoi.

Quindi il rito de' Romani fu da quel de' Greci diverso, i quali non costumarono coprirsi il capo nella celebrazione de' sagrifizj.

La bella statua togata che osserviamo fu certamente eretta a persona di qualche sacerdotale dignità insignita, giacchè la toga n'è tratta dalle spalle sulla testa, secondo il rito accennato dei sagrificanti. Due osservazioni sul costume di così coprirsi mi son sembrate opportune e alla spiegazione de' monumenti, e alla direzione degli artefici che amino rappresentare soggetti antichi. La prima si è, che altra cosa fu velarsi colla toga la testa, rito consecrato dalla religion dei Romani: altro il coprirla semplicemente con una specie di fazzoletto, che tenea sovente luogo del pileo, e che *rica* da' Latini, *ἱμάτιον*, e più pro-

dedurre dal vedere molte teste di Saturno velate in siffatta guisa. Egli suppone che i sacerdoti dovessero imitare la lor covertura da quella del Nume cui erano addetti: ignorò dunque che Macrobio e Servio arrecano per ragione del non velarsi i sagrificanti a Saturno e ad Ercole, appunto il riguardo di non imitare il lor Nume, che sempre velato si rappresentava. Veggansi ne' luoghi citati: e inoltre il Brissonio, *De formulis*, lib. I.

priamente θεριστριον da' Greci fu denominato (1). Questo secondo costume ebbe luogo indistintamente nelle due nazioni, e ne abbiamo esempio in più monumenti de' Greci egualmente che presso gli scrittori delle cose greche e romane.

La seconda, che il capo velato nelle donne s' incontra nelle sagrificanti d' ambe le nazioni, senza avere punto di relazione al rito romano. Le donne antiche, siccome comparivano in pubblico il più sovente velate, così lo erano ancora

---

(1) Plutarco nelle *Quest. Rom.*, n. X, e in *Pompeo*, e altrove, suppone che si usasse presso i Romani, fuori delle sacre cerimonie e nel corso ordinario della vita, portare per comodo avvolto al capo un picciol manto, *ἱμάτιον*, e Festo ci dice espressamente che questo manto era detto *rica* (v. *Rica*). Non dovean dunque confondersi i diversi costumi di coprirsi colla toga e colla *rica*, non ben distinti da Winckelmann (*Storia delle arti*, lib. VI, cap. 3, § 13 e 15). Quindi abbiam ragione di credere le statue togate e velate che conosciamo, essere effigie di sacerdoti o almeno di sagrificanti. Anche i Greci chiamano *Θέριστρον* o *Θερίστριον*, un fazzoletto per difendersi il capo dal soverchio calore (vedasi questa voce nel *Tesoro* di Stefano), e il *Teristro* è annoverato da Polluce nel vestiario comune ai due sessi (lib. VII, § 48 e 49). Questo, e non altro, è quel velo che copre nelle miniature del Dioscoride della biblioteca cesarea il capo di Nicandro, quello d'Euclide nelle monete megariche, quello attribuito a Diogene nelle immagini dell' Orsino. A questo allude il *Curculione* di Plauto, att. II, sc. III, v. 9:

Isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant
Qui incedunt suffarcinati cum libris, etc.

nelle cerimonie delle greche solennità; quindi in tanti greci monumenti si osservano figure femminili velate in atto d'adorazione e di sagrificio (1): onde non fu un errore di costume in Plauto il descrivere Alcmena che sagrifica *operto capite* (2); lo è bensì ne' moderni scrittori di antichità (3) l'arrecar quel luogo dell'*Anfitrione* in conferma dell'uso romano di velarsi ne' sagrifizj (4).

Ciò basti circa l'erudizion del soggetto: quello che certamente non saprei con bastante evidenza dimostrare, è la rara maestria dell'esecuzione che ammirasi nel panneggiamento di questa superba figura. La drapperia è di tal verità, che sembra veramente un ammanto gittato senza ricerca indosso d'una persona; sembra ancora, e in ciò consiste la sublimità dell'arte, che il

---

(1) Sì i *Monumenti Peloponnesiaci* del Paciaudi, come diversi pur disotterrati in Grecia nella Archeografia Worsleyana, che sta per pubblicarsi a Londra, ci offrono donne velate nelle sacre cerimonie. Veggansi parimente i greci bassirilievi editi nel *Museo Veronese* del Maffei, tav. XIII, e segnatamente i num. 1 e 4: le donne velate ivi ritratte sono evidentemente in atto di religiose funzioni.

(2) Plauto, *Amphitr.*, att. V, sc. I, v. 42.

(3) Nieupoort, *De rit. Rom.*, sez. IV, cap. IV, § 2; Brissonio, *De formulis*, lib. I, pag. 36.

(4) Che le donne romane non si discostassero ne' sagrifizj dal costnme degli uomini, potea direttamente provarsi dal luogo di Varrone (*De L. L*, lib. IV, 29).

caso non potesse mai somministrare un altro getto di panneggiamento ugualmente grandioso, ugualmente confacente all'azione, alla disposizione e al decoro della figura. La supposta rigidezza del drappo ha suggerito all'artefice alcune lievi interruzioni delle pieghe principali che diminuiscono in parte le masse e ne accordano i chiaroscuri. In una parola, è questo marmo uno di quegli eccellenti esemplari capaci di riscuotere i suffragi da' seguaci delle due opposte scuole nel metodo del panneggio. È verisimile che la testa della statua fosse l'effigie di qualche Cesare: quella però che vi si osserva presentemente antica, di bel lavoro e di convenienti proporzioni, è una testa incognita di personaggio romano di età matura, adattatavi modernamente con proprietà e con buono artifizio. Le pieghe antiche della toga intorno al collo e alle spalle, mostrano ad evidenza che la figura è stata sempre col capo coperto qual la veggiamo.

Osservazione dell' autore pubblicata nel t. VII dell' edizione di Roma.

Nella nota (1), pag. 92, ho mentovato Ercole velato. È bene spiegare quel che hanno inteso gli antichi per questo epiteto dato ad Ercole nella circostanza di cui si tratta. Il capo velato d'Ercole dee qui intendersi per la sua testa coperta della pelle del leone Nemeo, quale

SACERDOTESSA.

Prêtresse.

si vede in un gran numero d'immagini antiche di quel semideo.

TAVOLA XX.

Sacerdotessa *.

La larga fascia, che a guisa di diadema circonda i capelli della presente figura, è troppo simile a quella della Vestale Bellicia in un bronzo del Museo Vaticano (1), e troppo conforme alla descrizione che fa Servio delle *infule*, per poter negare che la testa di questa statua femminile non debba dirsi recinta di quelle sacre bende fatte sovente a guisa di lisci e larghi nastri, che il nome d' *infulae* ebbero da' Latini (2).

---

* Alta palmi otto e mezzo, scolpita in marmo pentelico. Fu disotterrata insieme colla statua di Domizia riportata alla tav. V, presso la via Cassia, non lungi dal volgarmente chiamato *Sepolcro di Nerone.*

(1) Questa immagine clipeata, già nel Museo Carpegna, ora nel Vaticano, fu pubblicata ed illustrata prima dal Fabretti (*Column. Traian.*, pag. 167), e poi dal Buonarroti (*Medaglioni, ec.*, tav. XXXVI, n. 1); rappresenta Bellicia Modesta vergine Vestale, come apparisce dalla epigrafe, in profilo e cinta il capo d'una fascia simile affatto a quella della nostra figura. Nelle tavole aggiunte in fine se ne darà il disegno insieme colla testa in profilo della nostra statua.

(2) Ecco in qual maniera Servio ci descrive le *Infule*

Siccome però non le sole Vestali furon quelle che di siffatte bende velavan la testa, ma da

---

sacerdotali: *Fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent: quae plerumque lata est, plerumque tortilis de albo et cocco* (*Aeneid.* X, v. 538). La circostanza, *a qua vittae ab utraque parte dependent*, l'ha aggiunta per ispiegare, com' egli crede, il verso virgiliano, a cui annette questa glossa:

Infula, cui sacra redimibat tempora vitta.

Per altro non sembra ciò necessario a formarsi l'idea dell'*infula*; e nel nostro marmo questi due nastri non vi appariscono, che veggonsi bensì nella immagine della Vestale poc' anzi accennata. La mia idea circa le *vittae* propriamente dette, può vedersi esposta al seguente volume di quest' opera, tav. I, e tav. *a* II; non può negarsi però che i termini di *taenia*, *intula* e *vitta* sovente non confondansi dagli scrittori, quantunque *taenia* sia nome generico di qualunque fascia o nastro; *infula* sia alle volte una larga fascia, come quella che qui vediamo; e *vitta* sia propriamente una lista di filamenti di lana, che annodati di tanto in tanto con piccioli nastri o *taeniolae*, formano come una specie di *fusarole* che perciò ne' piccioli monumenti sono sovente equivocati dagli antiquari per fila di perle. Il Buonarroti appresso Servio (l. c., e *Aen.* VII, v. 352) crede che *vitte* sieno i nastri che guerniscon l'*infula*, e *tenie* altri più piccioli nastri che adornano l'estremità delle *vitte*. Così Servio spiega il citato verso di Virgilio, e l'altro *Aen.* VII, v. 352:

. . . . . *fit longe taenia vittae.*

Io però spiegherei questi due luoghi, prendendo nel verso

Infula, cui sacra redimibat tempora vitta,

il primo per vocabolo più proprio e ristretto a denotare

più luoghi degli antichi apparisce, che le sacerdotesse ancora e i ministri d'altre divinità ne

---

quella specie di sacro diadema; il secondo *vitta* per denotare in genere qualunque nastro sacerdotale, quasi dicesse: *cui le tempia eran coronate dalla sacra fascia DELL' INFULA, ossia semplicemente DALL' INFULA.* Nell' altro verso:

. . . . *fit longae taenia vittae,*

prendo *taenia* per nome generico, cioè per nastro, e *vitta* per benda sacra, quasi dica che il serpe d'Aletto si trasformò *nel nastro della lunga vitta*, cioè *nella vitta.* Simil forma di frase trovasi sovente presso i buoni scrittori delle due lingue. Così Apollonio dice λίθον εὐναίης, *il sasso dell' ancora*, invece di dire *il sasso che serviva d'ancora*, o *l'ancora di sasso* (*Argon.* I, v. 955). Del restante i nastri minori, con cui alle volte l'infula si stringeva al capo, eran per l'ordinario chiamati propriamente *lemnisci*, ved. Festo, v. *Lemnisci.* Non è però che anche le *vitte* propriamente dette, formate da filamenti di lana in picciole distanze annodati, non potessero servir di *lemnisci* alla *infula*, come osserviamo qualche volta alle corone; costume che si osserva in una bella statua di Livia in forma di Cerere nella villa Borghese. Dippiù in un busto di bronzo dell' Ercolano per anco inedito, ch'è ritratto di femmina illustre, vedesi il capo recinto da una lunga *vitta* distinta con piccioli nodi; segno anch'essa, senza dubbio, di qualche sacerdotal dignità. Quindi forse è nata la confusione o l'uso promiscuo de' vocaboli *infula* e *vitta*, come presso Festo che definisce le *infulae* per *filamenta lanea, quibus sacerdotes, et hostiae, templaque velabantur*, ch' è l'idea propria delle *vitte*: e anche più chiaramente presso Servio nel luogo disopra addotto, dove dice che l'infula ora *est lata*, ora *est tortilis de albo et croco* (forse *cocco*), quali appunto eran le vitte secondo gli autori

fossero adorni; da ciò siegue non esser certo che il nostro simulacro sia l'effigie d'una Vestale. Anzi, poichè il picciol peplo che le copre il petto, e 'l mantellino (*amiculum*) che le ammanta l'omero manco, son parti di vestiario che frequentemente osserviamo nelle figure greche (1); sembrami più probabile esser rappresentata in questo erudito marmo una sacerdotessa di Cerere, le cui greche cerimonie soleano anche in Roma compiersi da greche ministre (2).

La testa è sicuramente ritratto di donna giovine poco avvenente: quantunque sia stata divisa dal busto, per la corrispondenza della commissura e per le circostanze dello scavo, non può dubitarsi che non sia propria di questa statua, ch' è trattata con assai bello stile, e conserva ancora in qualche parte la patina dell'encausto, men però di quella di Domizia trovata nello stesso luogo.

Le braccia e le mani moderne, in una delle

---

addotti da me nel seguente volume alla citata tav. I, a' quali può aggiungersi Clemente Alessandrino, che parla anch' egli di tenie *variate di fili di lana e di porpora: ἐρίῳ καὶ πορφυρᾷ πεποικιλμένας.*

(1) Quella breve sopravvesta che scende poco più giù del petto della nostra figura ed è rannodata sugli omeri, non l'ho mai osservata in figure femminili sicuramente romane, o che, se son tali, non possan credersi effigiate coll'abito e cogli emblemi di qualche greca divinità.

(2) Cicerone, *pro Cornel. Balbo*, § LV.

MINISTRO MITRIACO

Ministre du Dieu Mithras.

Digitized by Google

quali ha le spiche e i papaveri, punto non disconvengono all' idea che sia rappresentata nel simulacro una sacerdotessa di Cerere, essendo noto il costume de' ministri dell' etniche divinità di adornarsi cogli attributi del Nume, al culto del quale soprantendevano (1).

TAVOLA XXI.

Ministro Mitriaco *.

Quanto la buona critica antiquaria debba giovarsi delle circostanze locali de' monumenti, niun altro avanzo d' antichità meglio del presente simulacro il dimostra. Fu questo disotterrato lungo il Tevere fuori della porta Portese, in sito dove non appariva reliquia di fabbrica, insieme con altro simile, sennonchè rivolto all' opposto. Questo secondo, essendo stato il primo scoperto, e

(1) Callimaco, *hymn. ad Cererem*, v. 43.

* Alto palmi sei e mezzo, scolpito in marmo greco. Fu questo con altro simile trovato in una cava di pozzolana lungo il Tevere, circa cinque miglia fuori della porta Portese, da alcuni cavatori l' anno 1785. Il signor Tomaso Jenkins ne fece l' acquisto, da cui fu venduto il primo al fu conte Fries, che lo fece trasportare a Vienna; il secondo anche più conservato, ch' è il presente, fu comprato per ordine di N. S. lo scorso anno. Il primo è pubblicato per Paride nelle *Notizie d' antichità e belle arti* del sig. Guattani l' anno 1785, aprile, tav. III.

quasi al pari del presente intero e conservatissimo eccettochè nelle mani, fu creduto immantinente un Paride, qual sembravano dimostrarlo il pileo e le calze frigie, oltre le sembianze stesse del volto maestose insieme e venuste. Per Paride in fatti fu pubblicato (1), nè alcun s'avvisava di porne in dubbio la denominazione. Pure trovato pochi giorni appresso e nel sito medesimo il simulacro presente, dovea convincer d'errore chiunque Paride vi avesse ravvisato, essendo chiaro essere stati scolpiti questi due simulacri per collocarsi insieme, come, oltre la perfetta simiglianza d'ogni lor parte, le mosse oppostamente corrispondenti lo facean manifesto. Quindi avvenne che sull'autorità di tanti bassirilievi mitriaci che ci offrono pressochè tutti due giovani un contro l'altro, in quest'abito stesso, e in corrispondenza di movimenti, ciascuno colla sua face, che uno tien sollevata e l'altro china, tosto non dubitai di riconoscervi quelle due figure mitriache (2).

Nè mancano queste di vedersi nelle collezioni, scolpite anche in tutto rilievo, quantunque non sieno della grandezza, nè a gran distanza presso della bellezza della nostra. Il Mitro di marmo bigio ch'era nella villa Montalto è un

(1) Vedasi nell'antecedente pagina la nota *.

(2) Nelle tavole aggiunte si danno i disegni di tali figure, tolte da un bassorilievo mitriaco, per confrontarle più facilmente con queste statue.

gruppetto di statue isolate, scolpito in un solo sasso. Un altro simil gruppo minore del naturale in marmo statuario di tutto rilievo, può vedersi peranco in Roma (1). Delle statuette staccate di giovani colle faci, quali si osservano in quei gruppi mitriaci, erano pure nella villa Montalto, e altre simili sono ancora nella Pinciana. Che se la nostra statua, come l'altra che l'accompagnava, e ch'è ora in Germania, sono di tanto migliore scalpello di tutti gl'indicati monumenti simili, ciò non dee imbarazzarci; comprendendo noi abbastanza dalle poesie di Stazio (2), che sin da' suoi tempi, anteriori a que' di Traiano, vale a dire prima eziandio che corresse quell'ultima epoca della gloria delle arti antiche, già si conoscevano in Occidente i riti e le superstizioni mitriache.

Il luogo dello scavo senza alcun vestigio di fabbrica, ha fatto pensare a qualche dilettante di questi studi che le statue delle quali ragioniamo destinate per trasportarsi in Roma, rima-

(1) È presso i signori Lisandroni e d'Este, abili e diligenti scultori. L'altro rimane tuttavia presso il lodato signor Jenkins.

(2) Stazio, *Thebaid.*, lib. I, v. 720, e ivi Lutazio. Si aggiunga l'iscrizione mitriaca riportata dal Reinesio, *cl.* I, n. 277, che data probabilmente dall'impero di Traiano: e ciocchè ha osservato Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. II, cap. V, § 17, appresso Plutarco, il quale riporta l'epoca di tali superstizioni sino alla guerra piratica.

nessero per qualche accidente abbandonate sulla riva del Tevere. Ma chi non sa che il sito proprio de' misteri mitriaci non eran già i templi, ma gli antri, e che anzi più altri marmi di argomento analogo non già ne' ruderi di maestosi edifizj, ma nelle spelonche e ne' sotterranei sono stati altre volte rinvenuti (1)? A siffatte straniere cerimonie sarà stata forse destinata la catacomba o arenario, ove la fortuna di chi cercava la pozzolana, gli scoprì con ugual sorpresa che gioja, una dopo l'altra queste due egregie sculture.

Potrà dimandarsi, perchè abbia proposto la denominazione di Ministro Mitriaco piuttosto che quella di Deità Mitriaca per indicare il soggetto della scultura? Io non ignoro che gl' illustratori di quelle triste superstizioni han riconosciuto ne' due giovani mitrati e braccati, uno de' quali tien la face in alto e l'altro a rovescio, gli emblemi di Fosforo e d'Espero (2), o quelli della Notte e del Giorno, e perciò due Genj seguaci del Persiano Mitra, ch' è il Sole: mi

(1) Oltre ciò che si è detto su questo proposito p. 150 nella nota (3) tav. XIX del tomo II di quest' opera, può vedersi ciò che osserva il Montfaucon nel *Diario Italico*, cap. XIII, p. 170, d'un bassorilievo nel secolo XVI, veduto sotterra in un' apertura del terreno sul Campidoglio.

(2) Leggasi quanto ha dedotto su tale argomento monsignor della Torre, *Monum. veteris Antii*, part. II, *De Mitra*, cap. IV.

sembra però, che atteso il costume degl' Jerofanti di que' tempi, la questione sia affatto inutile, essendo noto che i sacerdoti e i ministri prendevan le divise e le sembianze, e persino il nome de' Numi e de' Demoni, al culto dei quali si consecravano (1). L'abito orientale mi fa sembrare più proprio il dare a tali figure il nome di Ministri, come pel sembiante mostruoso d'un' altra statua mitriaca, parvemi più opportuno il nome della stessa deità (2).

Riguardo a quest' abito ho altrove osservato, che avendolo i Greci veduto nelle nazioni barbariche lor vicine, com' erano i Frigi e i Lidi, l'appropriarono poi indistintamente gli artefici a tutti i Barbari specialmente orientali, come ai Persiani, agli Armeni e persino agl' Indiani (3). Quindi non solo il Dio Mitra, ma anche il Dio Mene o Luno compariscono nelle stesse foggie e colla stessa tiara (4).

---

(1) Come ciò seguisse ne' misterj eleusini può vedersi nel trattato di Meursio; nelle cerimonie egiziache celebrate in Roma, attesta un simil costume anche Giovenale, *Sat.* VI, v. 533, e ivi lo Scoliaste.

(2) Tomo II, tav. XIX.

(3) Nel seguente tomo IV, Tav. XXIII e Tav. XXXIX. Per riguardo al pileo o tiara de' Persiani, può notarsi che l'epiteto *αἰολόμιτραι* dato da Teocrito a' Persiani, che vale *scuotitori di tiara* o *adorni di colorate tiare*, si riferisce a questo abbigliamento (Teocr., *Encom. Ptol.*, v. 19).

(4) Questa usanza, divenuta legge presso gli antichi artefici, fu causa che persino gli scultori cristiani rap-

La scultura della statua è di nobilissimo stile: la testa conserva, sì ne' suoi lineamenti, come nella disposizione de' suoi capelli, qualche conformità colla fisonomia attribuita dalle buone arti alle immagini del Sole; tale in fatti si conveniva alla deità di quell' astro che l'accompagna nel suo corso diurno, e sembra accendere giornalmente ed estinguere la sua benefica fiamma. L'inclinazione del capo verso l'omero sinistro è propria ordinariamente della figura mitriaca, la quale ne' bassirilievi comparisce alla destra della spelonca, ed è quella che per la face sollevata si riconosce per Fosforo. Questo era dunque il risarcimento e l'azione che conveniva al simulacro, e che vi verrà, come si spera, restituita. La tunica, la clamide, le braghe o *anassiridi*, sono eseguite col più squisito gusto de' panneggiamenti.

TAVOLA XXII.

Fanciullo votivo *.

La testa che non mai staccata dal busto della presente curiosa ed erudita statuetta, mostra ad

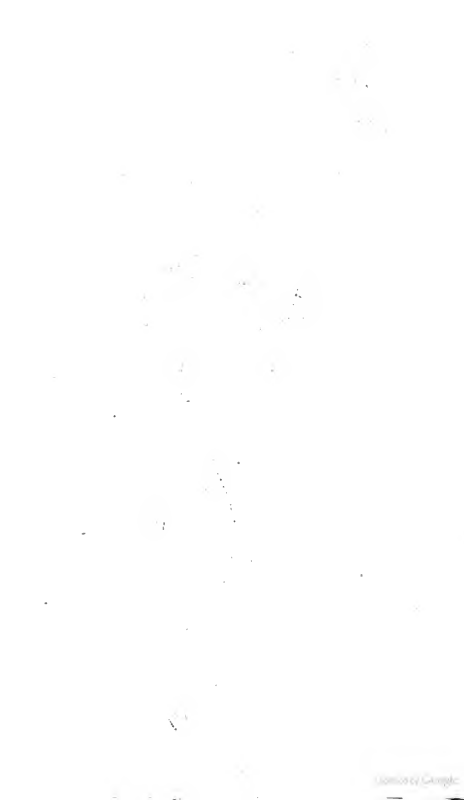
---

presentassero i Magi che vengono ad adorare il Redentore, quasi altrettanti Paridi colle lor tiare frigie sul capo; come oltre i tanti editi vedesi anche in un bel marmo inedito presso i lodati scultori Lisandroni e d'Este. Del rimanente nell'ultima edizione de' marmi d'Oxford al n. XX una simil figura mitriaca è pubblicata ancora per Paride.

* È alto poco più di tre palmi, scolpito in marmo

106 a
4.2.238

FANCIULLO VOTIVO.

Enfant Votif.

evidenza fisonomia di ritratto, ha un certo movimento di collo e d'occhi a guisa di chi guardi in alto, che unitamente a due piccioli fori nel dinanzi dell'uno e dell'altro femore, ha fatto ideare il ristauro delle braccia del putto, quale nel disegno apparisce. Le due picciole faci riportategli nelle mani, oltre il corrispondere a quel vestigio, si accordano così bene coll'espressione del volto, quasi il fanciullo supplichevole assistesse in tal atto ad un sagrificio, che sembra indovinata e restituita per l'appunto l'antica positura del picciolo simulacro.

Ma quel che più invita l'attenzione dell'erudito, è, senza dubbio, il *monile* o *falera* (1) che scende sul petto del fanciullo dalla destra spalla in guisa d'armacollo o brodiero, da cui pendon sospesi molti piccioli strumenti di varie figure, alcune delle quali eran forse superstiziose, ma che ci esprimono assolutamente que' segnali che soleansi sospendere attorno a' bambini, conosciuti da' Latini col nome di *crepundia* (2), appellati da' Greci più comunemente *γνωρίσματα* (*monumenta*).

La minuta descrizione che nel *Rudente* di Plauto si fa de' *crepundj*, contiene oggetti co-

---

pentelico. Fu acquistato per ordine di N. S. fel. regnante.

(1) Scheffero, *De antiquorum torquibus*, cap. XI.

(2) Donato, *ad Teren. Eunuch.*, att. IV, sc. VI, v. 15.

tanto simiglianti a quelli della collana che osserviamo, che può dirsi formare da se sola la spiegazione del monumento (1). Fra i segnali annoverati da Plauto sono i seguenti: *Ensiculus*, *securicula ancipes*, *sicilicula argenteola*, *duae connexae maniculae*. La picciola scure, o bipenne, è anche replicatamente fra' crepundj del nostro putto; v'è il coltellino *ensiculus* o *sicilicula*; v'è finalmente la mano aperta *manicula*, una però soltanto, e non come ne' *crepundj* Plautini *duae connexae* (2). Come poi accenna Plauto degli altri ornamenti che mancan nel nostro, così il nostro offre ancora un picciol *delfino*, e replicatamente una mezza luna, ornato non insolito de' monili (3), ed un fioretto, che

---

(1) *Rudens.*, act. IV, sc. IV, v. 110 e seg.

(2) La mano è forse qui simbolo di chi implora pregando il soccorso del cielo, come le mani aperte incise talvolta nelle lapidi sepolcrali, per chieder dagli Dei vendetta delle morti violente. La bipenne può indicare la special protezione de' Cabiri in Samotracia; il delfino può esser simbolo della divozione di Venere o di Nettuno; il fiore, di quella di Venere. Anche il coltello può avere superstiziose allusioni, come sembra ricavarsi dalla favola di Filaco e d'Ificlo presso Apollodoro I, cap. IX, 12.

(3) Plauto nell'*Epidico*, atto V, sc. I, v. 33, fa menzione di simil mezza luna:

Non meministi auream ad te afferre natali die
Lunulam?

e pima di lui l'autore dell'inno omerico a Venere, la colloca nel monile della Dea, v. 88 e seg.:

Ορμοι δ' ἀμφ' ἁπαλῇ δειρῇ περικαλλέες ἦσαν

può benissimo combinare col *liliolum* sospeso alle collane de' fanciulli, secondo gli antichi autori (1).

Che poi i *crepundj* o *segnali* si sospendessero comunemente intorno ai bambini, e può darlo a divedere l'uso della voce *crepundia* in senso di fascie infantili (2), e lo dimostra la Cistellaria di Plauto (3), ove si parla di *crepundj* trovati attorno alle membra d'una bambina.

Sarà pertanto questa bella statuetta una di quelle immagini de' loro cari, che solevan gli antichi gentili collocare ne' templi degli Iddii, o per implorarne la tutela o per iscioglierne i voti, come, oltre i luoghi già dedotti di vetusti scrittori, anche più esempli il dimostrano (4).

Καλοὶ, *χρύσειοι, παμποίκιλοι, ὡς δὲ* ΣΕΛΗΝΗ
Στήθεσιν ἀμφ' ἁπαλοῖσιν ἐλάμπετο, θαῦμα ἰδέσθαι.
Pendean monili al gentil collo intorno
Aurei, leggiadri, di vario lavoro:
E un ornamento a foggia era di luna
Quel che splendea sul dilicato petto.

Questo senso, ch'è il solo conveniente alla disposizione della frase originale, non so che sia stato finora avvertito nelle traduzioni, o ne' commenti di quel bell' inno.

(1) Le glosse di Benedetto *Liliolum*, *περιαυχένιον*.

(2) Donato, l. c.; Vopisco, *Aureliano*, c. 4; Plinio, lib. XI, § 51.

(3) *Cistellaria*, atto IV, sc. I, v. 13.

(4) Sono con molta erudizione riportati dal ch. signor abate Gaetano Marini, *Iscriz. Albane*, n. CV, a propo-

La rarità del nostro marmo è veramente singolare, non ricordandomi altra immagine di bambino co' suoi *crepundj*, eccettochè una quasi simile, ma assai maltrattata, nella villa Ludovisi, nè rilevata da veruno antiquario. Un giovinetto nell'età dell' adolescenza lavorato in bronzo elegantemente, e che aveva in simil guisa attraversato il petto da una collana, onde fra alcuni altri simboli ne pendeva ancora uno *fallico*, fu portato da Napoli son già alcuni anni, e passò poi in Inghilterra nella superba collezione del sig. Tovvnley.

Notabile è la verità colla quale è stata eseguita questa picciola scultura: vi si vede l' immagine d'un fanciullino col ventre obeso, la cui fisonomia non manca d'una infantile espressione di supplichevole, e d'una certa malinconia che annunzia nella sua cagionevole costituzione la causa della preghiera e del voto.

---

sito della iscrizione di Lollio Alcamene, ov' è scolpito il medesimo in atto di dedicare l'immagine in busto di suo figlio. Una erudita statua esistente nel palazzo Barberini rappresenta un togato con due ritratti in busto che sostiene nelle mani, e son probabilmente de' suoi parenti, le cui immagini insieme colla sua propria pretendea forse dedicare in qualche tempio con un sol simulacro. Celebri poi erano i simulacri d'avorio e d'oro di Filippo padre d'Alessandro e di tutta la sua famiglia, dedicati da quel re in Olimpia per rendimento di grazie della sua vittoria a Cheronea, de' quali Pausania, *Eliac.* I, cap. XVII e XX. L'epigramma XVII di Teocrito contiene ancora la dedica a Bacco d'una immagine d' Epicarmo.

ORATORE

Orateur.

TAVOLA XXIII.

Oratore *.

Dalle costumanze religiose passando alle civili, è proprio ad esser qui riferito questo simulacro maggiore del naturale, eretto già nella colonia Ocriculana a qualche oratore o magistrato benemerito della cosa pubblica. Dal principio del braccio destro, che verso l'omero è antico, si raccoglie che la statua lo teneva steso, imitando una delle più magnifiche gesticulazioni degli arringatori. Quest' attitudine forse non fu scelta a caso, ma l' antico artefice, savio abbastanza per conoscere la propria mediocrità, non isdegnò imitarvi il celebre *Arringatore* di Cefissodoto, scolpito in bronzo con una mano appunto sollevata e distesa; il soggetto della quale immagine a tempi di Plinio era già sconosciuto, come incognito è ora quel Romano che meritò dalla menzionata colonia il presente monumento (1).

---

* Alto palmi dieci e oncie dieci, fu trovato negli scavi aperti in Otricoli per ordine di N. S., mutilato però in molte parti, e specialmente mancante del capo. È scolpito in marmo lunense.

(1) Plinio, XXXIV, § XIX, n. 26: *Fecit* (*Cephissodotus prior*) *CONCIONANTEM MANU ELATA, persona in incerto est.* Questo Cefissodoto ateniese è collocato da Plinio stesso nell' *Olimpiade* CII. Ivi, § XIX, pr., ove l' Arduino cita i luoghi di Pausania, che ricorda altre opere dello stesso artefice.

Il gesto che da Quintiliano dicesi *Pacificator*, ha qualche analogia a questo medesimo (1): suppone però il braccio sollevato più in alto, oltre ad una certa disposizione delle dita, circostanze che parte non combinano colla nostra immagine, parte non possono in essa per la mutilazion della mano verificarsi. Meglio perciò si appropria a molte immagini d' imperatori nelle lor monete, e può anche osservarsi nella man destra del M. Aurelio equestre capitolino, e congetturarsi nella figura armata di Adriano che si conserva nel palazzo Ruspoli, e che mi sembra la sola che ci presenti un imperatore in atto d' allocuzione agli eserciti, atto sovente espresso nelle medaglie latine (2).

La nostra statua era forse eretta o a qualche egregio oratore, o al promulgatore di qualche legge utile, o almeno a persona che voleva onorarsi come tale. Cessa però ogni speranza di rintracciarne il soggetto, poichè il capo stesso che vi si vede inserito è antico, ma non pro-

---

(1) Quintiliano, *Inst. orat.*, lib. XI, cap. III: *Fit et ille habitus qui esse in statuis* pacificator *solet, qui inclinato in humerum dextrum capite, brachio ab aure protenso, manum infesto pollice extendit. Infestus pollex* è il pollice staccato dal *carpo* della mano, come nella statua equestre di M. Aurelio.

(2) Anche fralle antichità raccolte dal valente scultore scozzese signor Colino Morison, ho veduto una bella statua togata di *concionatore* colla destra sollevata come la nostra.

STATUA BULLATA

Statue avec la Bulle.

prio del simulacro; quantunque la misura, il marmo, il costume corrispondano perfettamente all'opportunità della statua.

TAVOLA XXIV.

Statua bullata *.

Poche sono le antiche statue nelle quali, come in questa, così distinti appariscano gli ornamenti e le insegne de' nobili giovinetti romani, la bolla d' oro e la toga pretesta. L'abito di questo simulacro non sembra diversificarsi dalla toga ordinaria, perchè appunto la toga pretesta de' fanciulli non differiva dalle virili, o *pure*, se non pel suo fregio purpureo che dalla scultura non può mostrarsi, alla quale non è dato imitare il vero nella sola diversità de' colori: cagione per cui del pari non distinguiamo nelle antiche statue nè le *preteste* de' magistrati, nè i *clavi* dell'abito senatorio ed equestre. Siccome però si deponeva la bolla d'oro nel tempo stesso che si assumeva la toga *pura*, non è dubbio che la toga del nostro giovinetto *bullato* non sia la pretesta (1).

---

* Alta palmi sette e un' oncia, scolpita in marmo pentelico; fu trovata nell' *Augustèo* d' Otricoli insieme colle altre annoverate disopra alla tav. III.

(1) Così congiunge Properzio ambedue le cerimonie, lib. IV, el. I, v. 131:

La bolla d'oro si osserva nel monumento, quale è stata già dagli antiquari descritta (1),

---

Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo,
Matris et ante Deos libera sumpta toga.

Gli Dei a' quali solea dedicarsi la bolla de' giovinetti erano ordinariamente i Lari (Persio, sat. V, v. 31): fu però costume in Italia di fregiare di simile ornamento anche le immagini d'altre deità, come da vari monumenti Demsteriani raccoglie il Gori (*Museo Fiorentino*, *Statue*, tav. XCI). A questo costume dee riferirsi la bolla dedicata a Giunone, che s'incontra in una lapida presso il Grutero (pag. XXV, 2) con questa espressione IVNONI BVLLAM: dalla quale ricavo la spiegazione d'un' altra epigrafe disotterrata pochi anni sono presso il Laterano, che io credo peranco inedita. È questa scritta su d'una colonnetta, ed è come segue:

HERCVLI · BVLL
M. VLPIVS
AVG. LIB
TIMOCRATES
AEDITVS (*sic*)
D · D

Io leggo nella prima linea HERCULI BULLAM, essendo ben verisimile che si sospendesser bolle anche al collo delle statue d'Ercole da' divoti di quella deità: anzi non solo essendo ciò verisimile, ma costando per cosa certa da un vetro gentilesco presso il Buonarroti (*Vetri*, *ec.*, tav. XXVII, n. 2), ove una immagine d'Ercole nell' attitudine presso a poco di quella di Glicone, ha pendente dal collo una *bulla*. La colonnetta servì forse di piedestallo alla picciola statua d'Ercole, che il suo *Edituo* avea arricchito di siffatto ornamento.

(1) Scheffero, *De torquib.*, cap. V; Ficoroni nel suo trattato *sulla bolla d'oro*, ove se ne vede incisa una antica.

rilevata alquanto in forma di lente (1) per poter racchiudere de' *filatterj* o amuleti (2). È più rara il vederla pendere da un largo nastro, non come suole, da un picciol cordone o da una collana (3).

Questo simulacro trovato nell' *Augustèo* d'Otricoli insieme con quelli di Augusto, di Livia e di G. Caligola, chi sa che non appartenesse a qualche fanciullo della famiglia de' Cesari? I suoi capelli sono tagliati e disposti, secondo quella foggia che si osserva ne' ritratti d' Augusto e de' suoi successori persino a Nerone. Il suo volto però non simiglia a veruno de' Cesari conosciuti: nè a Gajo e Lucio nipoti d'Augusto, nè a' figli di Germanico, nè a Tiberio, nè a Britannico (4), nè a Nerone stesso ancor giovinetto. Potrebbe dubitarsi di Marcello, di cui non conosciamo alcuna autentica effigie, e a

---

(1) Φακοειδής. Plutarco, *Quaest. Rom.*

(2) *Inclusis intra eam remediis.* Macrob., *Sat.*, l. VI.

(3) Vedasi il Buonarroti, *Osservazioni su' medaglioni*, pag. 409. Simili nastri vedonsi ad una statua *bullata* del Museo Fiorentino, ad un' altra della galleria di Dresda, tav. 113, e ad un bronzo d' Ercolano (tom. II *de' Bronzi*, tav. XCII). La testa della statua di Dresda convien però che sia riportata, non essendo propria di un garzoncello, ma dimostrando età più matura e virile.

(4) Singolare è il simulacro alquanto minore del naturale di Britannico pretestato e bullato, che si conserva nella galleria di villa Pinciana, edito già dal Perrier, n. 40.

cui par che lo rivendichi la descrizion di Virgilio:

Frons laeta parum, et deiecto lumina vultu (1);
particolarità che si ravvisano evidentemente nel nostro ritratto. Non è questa se non una semplice congettura; pure fra tanti ritratti ascritti dagli antiquari a quel nipote d'Augusto, non ve ne ha alcuno che si avvicini alla probabilità del presente, avute in vista tutte le circostanze del sito dov' è stato scoperto, delle altre immagini che l'accompagnavano, dell'abito (2), dell'età, e finalmente del carattere stesso della sua fisonomia (3).

---

(1) *Aen.* VI, v. 862; si darà in fine del tomo il contorno inciso del profilo.

(2) Che a Marcello ancor bullato e pretestato si prestassero onori è ben verisimile, sapendo noi dalla storia che a lui bullato e pretestato incominciò Augusto suo zio materno a compartirne de' singolarissimi, avendo voluto che in tale abito appunto cavalcasse a destra del suo carro nel trionfo aziaco. Svetonio in *Tiberio*, c. VI, num. 6.

(3) Il Ficoroni, che in una lettera a mylord Johnstone stampata separatamente a Napoli ha pubblicato un preteso ritratto di Marcello in cammeo, non appoggia questa sua opinione ad alcuna plausibile congettura. Il cammeo rappresenta un fanciullo d'età molto più vicina all'infanzia, con elmo in capo e corazza al petto, arnesi che non han veruna relazione colle avventure di questo nobile giovinetto. Il busto capitolino, detto pur di Marcello, edito nel tomo II, tav. III di quel Museo, non è nemmen certo che appartenga a personaggio romano.

STATUA FEMMINILE

Statue de Femme.

TAVOLA XXV.

Statua femminile in sembianza di Musa *.

Il paragonare alle Muse le colte e gentili donne, che di qualche inclinazione per la lettura e pel sapere fosser dotate, o di qualche plausibil perizia nella danza o nella musica fossero adorne, fu da principio adulazione poetica (1), ma passò poi nelle arti del disegno in guisa che divennero le sembianze di alcuna delle Muse il più ordinario tipo de' ritratti delle matrone. E siccome nessun determinato studio dalla parte del soggetto si richiedeva per aver pretesto d'applicare al ritratto gli attributi della musa Polinnia, a cui potea paragonarsi quale per la grazia della favella, quale per l'eleganza de' gesti e del portamento, quale pel genio della lettura delle poetiche favole: avvenne che più frequentemente sotto le divise di questa Musa comparvero l'effigie delle donne greche e romane.

Tale è il simulacro che stiamo osservando; e un altro ve ne ha poco differente nel nostro

---

* Alta palmi otto e un' oncia; fu trovata negli scavi d'Otricoli, aperti per ordine della santità di N. S., ed è di marmo greco.

(1) Posson vedersi, per esempio di ciò, gli epigrammi d'Agazia e di Rufino in lode di antiche donne, fra quelli del VII libro della Greca Antologia.

Museo; più assai in molte collezioni e gallerie. Notabile è per altro il presente, perchè la testa è sua propria, ed è evidentemente ritratto che dalla acconciatura del capo o a' tempi de' Flavi, o a quelli che immediatamente seguirono dee riferirsi. La statua della musa Polinnia da noi spiegata nel primo volume di quest' opera, una delle più conservate fra quelle del Museo Cassiano, è tanto simile alla presente, che pone fuor d' ogni dubbio l'allusione di questo ritratto a quella Musa che era creduta presiedere all'arte della favella, alla gesticulazione, alla favola e alla memoria (1).

Una curiosa statuetta in atteggiamento, a quello che osserviamo affatto conforme, si conserva a Venezia nel vestibolo della libreria di S. Marco (2): da questa apprendiamo che il costume di scolpire i ritratti sepolcrali in siffatte sembianze venne di Grecia, onde i romani scultori imitaronlo. L'epigrafe ch' è nella base di quella statua, indica ad evidenza e ch' era stata scolpita in paese greco, e che all' ornamento d' un sepolcro venia destinata (3).

---

(1) Vedasi il nostro primo volume alla tav. XXIV.

(2) Zanetti, *Statue dell' antisala della libreria di S. Marco*, tomo I, tav. XXV. Questo simulacro è ivi attribuito a Faustina, nè meno assurdo è ciò che vi si dice riguardo all' epigrafe.

(3) Contiene una preghiera diretta al passaggero, perchè non faccia oltraggio al monumento, la quale è concepita in questi termini:

DISCOBOLO

Discobole.

TAVOLA XXVI.

Discobolo *.

Di due famose statue in bronzo rappresentanti un Discobolo, o un giuocator di ruzzola, si fa menzione dagli antichi scrittori. Una, e la più celebre, era opera di Mirone da Eleutera, l'altra di Naucide Argivo (1). Più copie in mar-

---

ΠΡΟCΘΕωΝCΟΙ
ΜΗΔΕΝΑΚΡωΤΗ
ΡΙΑCΗCΕΝΘΑΔΕ

Πρὸς Θεῶν σοὶ, μηδὲν ἀκρωτηριάσης ενϑαδε: *Per Deos oro te, nihil hic mutilaveris.* Dalla orazione di Cicerone *pro domo*, § 43, si comprova l'uso de' Greci di erigere ne' sepolcri delle statue in piedi alle femmine defunte: poichè una di queste fu da Clodio trasformata nella immagine della dea Libertà, le immagini della quale nelle antiche medaglie sono tutte *stanti.* Poco dissimile dalla già menzionata, e perciò anche dalla nostra, è un' altra statua sepolcrale di Albia Eufrosina venuta di Grecia, che ora si conserva nel Museo Nani, ed è stata edita ed esposta dal P. Paciaudi, *Monumenta Peloponnesiaca*, tom. II, pag. 62.

* Fu trovato ne' ruderi d'una antica villa lungo l'Appia circa all' ottavo miglio nella tenuta denominata *del Colombaro*, dal celebre pittore scozzese signor Gavino Hamilton. La santità di N. S. ne ordinò l' acquisto. La scultura è in marmo pentelico detto *cipolla* da' moderni scalpellini, ed ha di altezza palmi otto scarsi.

(1) Plinio, lib. XXXIV, § XIX, n. 13 e 19. Del Discobolo di Mirone fanno anche ricordanza Quintiliano e Luciano, il primo al lib. II, cap. 13, *Inst. Orat.*, il secondo nel dialogo intitolato: *Philopseudes*, § 18.

mo ci son rimaste della prima; e quella che le ha fatte ravvisar tutte ed è fra tutte la più bella ed intera, è stata discoperta a' nostri giorni, e si conserva in Roma nel palazzo de' Massimi (1).

---

(1) È stata edita nelle *Notizie di antichità dell' anno* 1784, e un' altra volta nell'edizione romana di Winckelmann, tom. II, tav. II. Il ch. signor avvocato Fea dimostra ivi (tom. II, p. 211 e seg., e tom. I, p. 189) ad evidenza che quella statua è copia del Discobolo di Mirone con un luogo veramente classico di Luciano, opinione già dapprima da me proposta e fondata sul passo di Quintiliano. Ivi il lodato annotatore enumera le altre repliche dello stesso simulacro, e riporta ciocchè io vi ho osservato nel primo volume di quest' opera. Si diffonde poi ancora a difendere la verità della mossa di quel Discobolo, insistendo principalmente sul pregio in che l'ebber gli antichi spettatori quotidiani di simile esercizio. Ora mi sono avvenuto in un luogo di Stazio, ove descrive la contesa del disco, ed è nel VI della sua *Tebaide*, v. 646 e seg., il qual luogo forma una prova incontrastabile della verità e della giustezza di quel movimento. Il Discobolo di Mirone piega le ginocchia ed inchina tutta la persona, stende ed arretra il braccio destro col disco, e l' erge ben oltre il capo, che, per avervi l'occhio fisso tien rivolto indietro. Tutte queste circostanze dell' atto de' Discoboli nello scagliar la ruzzola son tutte rilevate da Stazio nelle diverse mosse de' suoi giuocatori. Di Pterela dice che

. . . . . *ahenae lubrica massae*
Pondera VIX TOTO CURVATUS CORPORE iuxta
Deiicit:

(v. 647): di Flegia narra che tutto curvo,

. . . . *HUMIQUE*
PRESSUS UTROQUE GENU, collecto sanguine, DISCUM
IPSE SUPER SESE rotat:

Della seconda, cioè del Discobolo di Naucide, sono copie assai probabilmente la statua che già si vide in casa di Pier Vettori (1); l'altra ch'è tuttora nella villa Pinciana (2), è la presente,

---

(v. 679). Anche Ippomedonte:
Erigit adsuetum dextrae gestamen et ALTE SUSTENTAT.
Finalmente nel descriver Mcnesteo, che ha già scagliato il disco, si spiega in queste frasi:
Iam cervix conversa, et iam latus omne redibat;
sulle quali osserva Lutazio che il poeta: *Iaculantem describit, moris est enim disco certantibus, UT NISI FLEXO TOTO CORPORE nequeant iaculari.* Che più? nella descrizione de' Discoboli della Tebaide non è omessa nemmeno la situazione del disco nel punto che sta per iscagliarsi con una estremità, cioè, dell'orlo nella destra dell' atleta, e coll' altra appoggiata a quella parte del braccio che si dice propriamente *ulna*, come nella statua de' Massimi: Stazio ci dipinge Flegia che va esaminando la circonferenza del suo disco per vedere
Quod latus in digitos, quod MEDIAE CERTIUS ULNAE Conveniat.
Mi son diffuso alquanto più del consueto su questo confronto, sedotto dal vedere quanta luce la statua dei Massimi rechi a tutto quel luogo della Tebaide, e come meravigliosamente da quel tratto di poesia venga illustrata la positura del Discobolo di Mirone. I luoghi di Stazio li ho citati, secondo l' ottima lezione d' un eccellente codice Chigiano.

(1) La riporta il Mercuriale, *De arte Gymnastica*, lib. II, c. 12, ed è forse la medesima ch' era già nella villa Montalto, ora in Inghilterra, risarcita da Cavaceppi, che l' ha di nuovo pubblicata nel suo primo tomo, tav. XLII.

(2) È ora nella stanza detta del Gladiatore. Nelle de-

che da quella non differisce. Il numero delle repliche annoverate, la grandiosità e la maestria di questa egregia figura, ci lusingano di non andar errati nel così congetturare. Agli enunciati pregi si aggiunge nel nostro marmo quello d'una somma integrità nel suo totale, quantunque la superficie, o, come dicono gli scultori, la pelle, compariscane alquanto maltrattata e corrosa.

La bella proporzione delle membra, la semplice ed espressiva attitudine d'un atleta che già appunta il piè destro sul suolo per disporsi a scagliare il grave disco sostenuto ancor nella manca, nè passato nella destra che lo dee gittare; l'attenzione del volto (1),

Spatium iam immane parantis,

che sembra misurar cogli occhi la carriera da farsi percorrere al pesante bronzo, o estimare il tiro de' suoi competitori; danno al simulacro una espressione sì vera e sì nobile, che ha in questo genere pochi eguali.

Il disco è quale il descrive Luciano (2) sen-

---

scrizioni della villa Pinciana sta per un gladiatore (Montelatici, pag. 157), perchè era mancante del disco, supplitovi recentemente con un antico, insieme con parte della mano da' frammenti d'un' altra replica della stessa statua: tanto n'era in riputazione l'originale.

(1) Stazio, *Theb.* VI, v. 693.

(2) Luciano, *Anacharsis, seu de Cymn.*: Εἶδες δὲ καὶ ἄλλοτι ἐν τῷ γυμνασίῳ χαλκοῦν περιφερὲς ἀσπίδι μικρᾷ ἐοικὸς ὄχανον οὐκ ἐχούσῃ οὐδὲ τελαμῶνας...,

za foro, ansa o legame, secondo l'uso più generale e più antico, circolare e alquanto rilevato di qua e di là a guisa di lente, come lo accennano i greci scrittori (1). Tali erano probabilmente i tre gran dischi di bronzo destinati alle prove d'Olimpia (2), dove questa gara fa-

---

καὶ ἐδόικει σοὶ βαρὺ, καὶ δύσληπτον ὑπο λειότητος. Vedesti nel ginnasio una rotella di bronzo simile a picciolo scudo, che non avesse nè attaccaglia, nè correggiuoli.... ti sembrò grave, e per esser liscio assai difficile ad afferrarsi.

(1) Vedansi i luoghi citati dal Fabri, *Agonisticon*, lib. II, cap. IV. Gli scoliasti al Θ dell'*Odissea*, v. 189 e seg., fan menzione di dischi traforati e passati con una striscia di cuojo: i monumenti non ci presentano mai cosa simile, e i dischi forati che si vedono in una pittura antica disegnata dal Ligorio e recata dal Mercuriale, son sospetti, com'è degno di quel disegnatore. O quegli scoliasti ebbero in vista costumi più vicini ai lor tempi, o furono ingannati nell'interpretare una espressione d'Omero *τόν ῥα περιστρέψας ἧκε*, *hunc circumrotatum misit*, dove sembrò loro che il rotare il disco non potesse farsi senza d'un legame: ciò però si facea semplicemente colla mano, come abbiam veduto ne' luoghi addotti di Stazio, che anch'egli si serve di simil verbo, *rotat* (lib. VI, *Theb.*, v. 681). Quella pietra conica sospesa da un laccio che vedesi in mano di un atleta in un bassorilievo unico presso il sig. barone Asmuto in Sicilia nella città di Noto, sembrami piuttosto una specie d'*altère* che un disco.

(2) Pausania, *El.* II, cap. XIX, non dice espressamente che fosser di bronzo, ma li rammenta insieme con altri strumenti di bronzo, che nel tesoro stesso si conservavano.

cea parte del Quinquerzio o Pentatlo (1), i quali custodivansi nel tesoro de' Sicioni. Tale dovea essere quel di ferro tolto da Achille ad Eezione, e ch' egli propose in premio ne' funerali di Patroclo a colui che più oltre il gittasse (2). La sottigliezza del nostro non converrebbe ad un disco di pietra, quali eran quelli che servivan di esercizio a' Feaci nell' Odissea, e che Ulisse lanciò: un disco poi di legno (3), non aggraverebbe cotanto il braccio che lo regge, quanto si dà a divedere nella scultura.

L' atleta è tutto ignudo, come ignudo è l' altro Discobolo di Mirone, ed un terzo dipinto in un intonaco d' Ercolano (4). La tenia o benda che gli ricinge il capo, è segno, a quel che sembra, della vittoria, giacchè di simili diademi solea circondarsi la fronte de' vincitori (5).

---

(1) Il poeta Simonide nell' *Anthol. Gr.*, lib. I, cap. I, ep. ultimo, v. 2, così enumera i cinque giuochi dei quali si componeva il pentatlo:

Αλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην.

Il salto, il corso, il disco, e dardo e lotta.

(2) Omero, *Iliade* Ψ, ossia lib. XXII, v. 826, chiama *Σόλον* quel disco di ferro. Tal voce significava *massa*, come si raccoglie da Esichio v. *Σολοίτυπος*. Anche Stazio in un de' luoghi allegati (*Theb.* VI, v. 648) dà il nome di *massa* ad un pesante disco di bronzo.

(3) Omero, *Odissea* Θ, ossia lib. VIII, v. 189.

(4) *Pitture d' Ercolano*, tom. III, tav. XXV.

(5) Pausania, *Eliac.* II, cap. 1 e 2.

VERGINE VINCITRICE AL CORSO.

Jeune Fille qui a vaincu à la Course.

Questo solo esempio basterebbe per dimostrare con quanta poca ragione si dia il nome di Tolommei a tutti que' ritratti che han cinto, come il nostro Discobolo, il crine breve e ricciuto d'una simile fascia (1).

L'integrità singolare del simulacro si dee forse ai molti puntelli che l'antico scultore vi ha lasciati, e che doveano probabilmente abbattersi quando la figura era posta in opera: il caso che fece omettere quest' ultima diligenza, ha provveduto alla rara conservazione del bel monumento.

TAVOLA XXVII.

Vergine vincitrice *.

L'esposizione di questa semplicissima e graziosa figura di stile molto antico e di notabile conservazione, dipende interamente da un luogo di Pausania, che ne forma da se solo il più luminoso commento. Descrivendo egli le feste

---

(1) Così la statua della villa Albani edita dal ch. Marini (*Iscriz. Albane*, n. CLVII), e l'altra capitolina (*Museo Capitolino*, tom. III, tav. XLIX), hanno comunemente questa precaria denominazione.

* Scolpita in marmo greco, ed alta palmi sei e oncie dieci: fu acquisto della sa. me. di Clemente XIV, che ne arricchì il Museo insieme con altri egregi marmi, spettanti come questo ai principi Barberini.

e i giuochi *Erèi*, che in onor di Giunone si celebravano in Elide dalle matrone, ci dipinge minutamente tutto l'arredo di quelle fanciulle che in tale occasione correvano lo stadio olimpico, diminuito per loro d'una sesta parte. Dopo aver accennato che in tre diversi drappelli determinati dalla loro diversa età si distribuivan le vergini contendenti al corso: *in quest' abito*, aggiunge, *esse corrono: sparsa è la lor chioma, la tunica giunge loro poco sopra del ginocchio, e portan discoperto insino al petto l'omero destro* (1). Tale è la fanciulla scolpita in questo curioso marmo; i suoi capelli son tutti sciolti, la tunica è tanto breve, che parte delle coscie ne rimane ignuda, come ignude ne compariscono la spalla e la mammella destra. Apprendiamo inoltre dal nostro simulacro, che la tunica venia raggrinzata artificiosamente in picciole pieghe, forse, come abbiamo altrove osservato, per meglio impedirne la trasparenza; ed era, secondo il costume, cinta bensì, ma da una zona alquanto più larga del solito *strofio*, forse perchè più ferma ne restasse quella semplice veste, e più spedite le donzelle alla corsa.

Emblema della vittoria è la palma che vediamo scolpita nel tronco posto a sostegno della

---

(1) Pausania, lib. V, *seu Eliac.* I, cap. XVI: *Θέουσι δὲ ἔτω· καθεῖταί σφισιν ἡ κόμη, χιτὼν ὀλίγον ὑπὲρ γόνατος καθήκει τὸν ὦμον ἀμφὶ τοῦ στήθους Φαίνουσι τὸν δεξιόν.*

figura. La palma è, secondo Plutarco, simbolo di vittoria (1), e premio a' vincitori in tutti i certami, comechè ognuno de' sacri agoni avesse poi degli altri premi suoi propri, quali erano per le fanciulle Elee le corone d' ulivo (2).

Soleano, secondo il citato autore, dipingersi piuttosto che scolpirsi l' effigie delle vincitrici (3). Egli, per avventura, ha notato solo con questo ciò ch' era più comune, senza pretendere di asserire così, che mai non fosse stato eretto simulacro ad alcuna di loro. E forse la fanciulla rappresentata nel marmo non è una vincitrice ordinaria, ma una eroina; quale appunto fu Clori figlia d' Anfione e di Niobe, unico avanzo di quella sventurata famiglia, che prima d' esser moglie di Neleo e divenir madre di tanti eroi, non isdegnò contendere colle donzelle d' Elide al corso in questi stessi certami *Erèi*, ne' quali essa fu vincitrice (4), e che durarono a celebrarsi ancora per ben sedici altri secoli dopo la sua vittoria.

---

(1) Plutarco, *Sympos. disput.*, lib. VIII, *quaest.* IV.
(2) Pausania, l. c.
(3) Pausania, l. c.
(4) Pausania, l. c.

TAVOLA XXVIII.

Istrione *.

Questa rara e curiosa statuetta rappresenta al pari d' un' altra eguale e simile, di cui perciò non si ripete il disegno (1), un istrione che sostiene la persona d' un servo. Il carattere della maschera con quella caricatura che solea darsi alle maschere appunto servili (2), il breve indumento composto di tunica e di picciol pallio, qual era proprio de' servi anche sul teatro, lo determinano assai chiaramente (3). La corona

---

* Alto poco meno di tre palmi, scolpito in marmo lunense: era già nella villa Mattei. Fu pubblicato prima dallo Spon nella sua *Miscellanea*, quindi ne' *Monumenti Matteiani* alla tav. XCIX del tomo I, con una dotta ed ingegnosa esposizione del ch. signor abate Amaduzzi, nella quale son citate delle figure quasi simili, che si vedono in piccolo bronzo, edite in più raccolte antiquarie.

(1) L' altra ha la testa rivolta verso la manca; è però moderno ristauro; l' ara antica su cui siede è ornata di cimasa nella parte superiore. In un picciol bronzo di soggetto conforme l' ara è anche ricinta d' un serto. (Ficoroni, *Maschere*, tav. XXVII).

(2) La maschera del servo che sosteneva la parte principale, il quale perciò dicevasi Θεράπων ἡγεμὼν, *Famulus dux*, secondo la descrizione che ne fa Polluce (*Onomast.* IV, 149): *ἀνατέτακε τὰς ὀφρῦς, συνάγει δὲ τὸ ἐπισκύνιον*; *stende sollevando le ciglia, e raggrinza la fronte*. Tale è la maschera del nostro istrione.

(3) È stato già dedotto a questo proposito un bel luo-

128a
42.258

ISTRIONE

Histrion.

Digitized by Google

poi che gli cinge la fronte, l'anello che ha nelle mani, l'ara su cui siede, son emblemi che ci presentano varj tratti delle scene servili nella commedia antica.

La situazione di seder sull'ara ci rammenta di alcune scene di Plauto, nelle quali il servo appunto sull'ara corre ad assidersi per assicurarsi dallo sdegno dell'irritato padrone. Nell'ultima scena della *Mostellaria* ne abbiamo un insigne esempio; dove Tranione, veggendo le sue frodi palesi, non trova miglior espediente che occupar l'ara più vicina e fissarvisi (1). L'anello che tiene colle prime dita della sinistra è forse il corpo del delitto e l'istrumento dell'ordito inganno, come nel *Curculione* (2).

---

go di Donato (*Fragm. de Trag. et Com.*): vedasi anche la tav. XXXIII del tom. IV delle *Pitture d' Ercolano.*

(1) Plauto, *Mostellaria*, atto V, sc. I, vers. 45 e 54, e sc. II, v. 22. Quelli che all'are si ricovravano dicevansi propriamente Ἱκεται ἐπιβώ μιοι, *supplices ad aram*, come si ricava da un epigramma di Meleagro nella greca Antol., lib. I, c. XXIV, ep. 2, quindi l'epiteto d' ἐπιβώμιος dato a Demostene rifugiato all'ara di Calaurèa nel bassorilievo, di cui sopra alla tav. XIV.

(2) *Curculio*, atto II, sc. III, v. 81. Crede il signor abate Amaduzzi che si alluda con quest' anello a' doni che ricevevano gl'istrioni, e reca in fatti due esempi d'anelli donati ad attori. Io penso di spiegarlo diversamente: il motivo è, che volendosi onorar di statua un attor premiato, non parmi che si sarebbe sculto colla maschera in viso.

O è piuttosto il *Condalio*, anello servile (1), su cui si aggirava tutto l'intrigo di una commedia perduta di Plauto, ch' era quindi intitolata *Condalium*, imitazione del *Dactylion* o *Anello*, favola comica di Menandro. Il nostro attore è coronato la fronte d'una ghirlanda intrecciata di bende e di fiori, usata già per qualche sacro rito nella commedia stessa introdotto, altra difesa dalle battiture, colla quale nel Pluto d'Aristofane spera il servo Carione sottrarsi al risentimento di Cremilo (2). Questa corona è di quella fatta che στρεπταὶ e κυλισταὶ denominavansi, cioè *tortili* o *convolute*, e che ne' sagrifizj soleano aver luogo.

Potrebber darsi per un altro distintivo di personaggio servile quella specie di calze o gambali, che all' uso barbarico gli coprono tutte e due le gambe: gli schiavi si supponevano spesso asiatici ed orientali, onde i nomi di Siro, di

---

(1) Il *Condalio* era così chiamato, perchè questa specie d'anello soleasi portare sulla stessa articolazione o nodo delle dita, grecamente detto κόνδυλος. Tale è la situazione dell'anello nella figura che stiamo osservando: oltre la citata favola di Menandro, anche un dramma del comico Alessi avea per titolo *l' Anello* (Fabrizio, *Bibl. Gr.*, lib. I, cap. XXII, pag. 737 e 770 del tomo I).

(2) Οὐ γάρ με τυπτήσεις στέφανον ἔχοντά γε

Or che son coronato, io son sicuro,
Che non mi batterai.

Aristofane, *Pluti*, atto I, sc. I, v. 21.

ISTRIONE

Histrion.

Libano e simili: ma era questo un costume piuttosto di quasi tutti gli attori comici, come avrem luogo d'osservare alla tavola che siegue.

L'invenzione della figura è semplice e gentile, nè dispregevole n'è l'esecuzione; che però non mostra uno stile molto elaborato e corretto.

TAVOLA XXIX.

Istrione in piedi *.

Non essendo antica la testa di questo bel simulacro, per qual ragione si è creduto rappresentare un qualche attor di commedia, e vi si è su tal supposto risarcito il capo colla maschera comica e barbata in volto? L'abito della figura è stato il principal motivo di restituirla qual si vede; il suo atteggiamento è servito d'un secondo motivo a ciò fare.

Più circostanze dell'abito son da osservarsi, particolarmente i gambali o calze onde la figura ha vestite le gambe, le maniche strette onde son coperte le braccia, e le frange o *fimbrie* che guerniscono l'orlo inferiore del picciol pal-

---

* Alto palmi quattro e oncie cinque; scolpito in marmo lunense. Questa statua fu trovata negli scavi dell'antico Foro Prenestino, de' quali si è parlato nel tom. I, tav. VI. L'anello che si vede nella stampa alla sinistra mano della figura v' è stato per inavvertenza aggiunto dal disegnatore.

lio. Que' gambali notati sopra (1), come parte del vestiario orientale e barbarico, lo erano anche del comico; nè la statua antecedente è il solo monumento che lo comprovi, poichè potrebbe supporsi che quel servo, non come comico, ma come barbaro di nazione, ne fosse calzato; ve ne ha più altri assai, e fra questi il bel vaso fittile Vaticano, in cui si scorge una scena dell' Anfitrione, dove Mercurio e Giove son forniti di simili calze (2). Non men proprie del vestiario teatrale erano le vesti con maniche, di che molte antiche pitture fan testimonio (3).

---

(1) Veggasi la tavola precedente.

(2) È fra' *Monumenti inediti* di Winckelmann, n. 190. Pensa quell' erudito che ciò derivi da un costume del romano teatro, in cui non comparivan gli attori senza una specie di calzoni che dimandavano *subligacula*. Ma come supporre che in quel vaso di lavoro molto antico, e probabilmente greco, siesi voluto osservare, e così male a proposito, come ognun può vedere, il costume romano? Le pitture d' Ercolano, tom. IV, tav. XXXIII e XXXIV, offrono diversi attori comici forniti di simili gambali, e in quelle pitture non s' incontra per l' ordinario altro costume che il greco. Finalmente la parola *subligaculum* non corrisponde a tal sorta di calze o brache. Il *subligaculum* non vestiva le gambe, ed era poco più d' una cintura, costumato anche da' Greci, che lo dicean *περίζωμα*. Le calze che osserviamo, erano, fuorichè nel teatro, arredo affatto barbarico, non mai adottato da' Greci, e aveano i nomi di *σκελέαι*, *ἀναξυρίδες* e *σαράβαρα*.

(3) *Pitture d' Ercolano*, tomo IV, alle tavole citate.

Le frange son frequenti ancora fra i vari fregi degli abiti drammatici (1). Da tuttociò si rendea già verisimile che un attor di commedia fosse effigiato in questa gentile scultura, quando un bassorilievo, edito dal Ficoroni ed esprimente una scena comica, ci additò una figura coll' abito stesso, e presso a poco nell' atteggiamento di quella che osserviamo (2). E siccome questa avea il volto coperto d' una maschera senile barbata, la maschera stessa fu ripetuta nella testa moderna che si riportò sulla nostra statua.

Un simulacro del tutto simile fu già scavato in un luogo del Tiburtino, detto *Pantanello*, compreso un tempo nella villa Adriana (3), e passò poi in Inghilterra; mancava però del capo siccome il nostro.

Leggiamo in Plinio (4) che lo statuario Calcòstene si era segnalato effigiando in bronzo dei commedianti, e che il pittore Cràtero avea coloriti in Atene in un pubblico edifizio de' sog-

(1) D' un palliolo similmente fregiato di frange è vestita appunto la musa della commedia Talia sugl' intonachi Ercolanesi, tomo II, tav. III. Polluce fralle vesti comiche ne annovera anch' egli una *κροσσωτὴν*, *guernita di frange*. (*Onomast.* IV, 120).

(2) Ficoroni, *Maschere sceniche*, tav. II. È la persona d' un vecchio padrone sdegnato, che vuol battere un servo. Il bassorilievo era allora tra' Farnesiani.

(3) Fu posseduto dal più volte in quest' opera lodato pittore signor Gavino Hamilton, gentiluomo scozzese.

(4) L. XXXIV, § XIX, 27, e l. XXXV, § XL, 33.

getti consimili. Chi sa che la scena comica espressa nell'accennato bassorilievo, della quale fa parte la presente figura, non sia la copia di alcuna fralle dipinture di Cràtero? e che la statuetta dell'istrione assiso sull'ara, riferita nella tavola antecedente, non derivi da qualche originale in bronzo del menzionato Calcostene (1)?

Addizione dell' autore.

Un' altra statua d'istrione simile a questa nostra, ma parimente con testa non sua, vedesi in villa Albani notata al n. 214 della Indicazione antiquaria.

---

(1) Quando suppongo alcun monumento esser copia de' rammentati da Plinio e da altri, l'attitudine e il disegno de' quali non son più che tanto particolarizzati, mi fondo su questo principio che i monumenti, de' quali tuttora abbiam repliche antiche, debbano essere stati de' più famosi; e come tali accennati forse da Plinio o dagli altri scrittori, che non sogliono ricordare sennon quelle opere che più ebbero celebrità. In questi soli termini è racchiusa tutta la probabilità di simili congetture, quando però non si traggano o dagli autori stessi, o dalle medaglie, o da altre circostanze e memorie, degli altri motivi più particolari e più concludenti. Tali son quelli, per esempio, onde si son riconosciuti, il Laocoonte per opera de' tre scultori di Rodi, le copie della Venere Gnidia e del *Saurottono* di Prassitele, quelle del *Diadumeno* di Policleto, del *Discobolo* di Mirone, ec.

DANZATRICE

Danseuse.

TAVOLA XXX.

Danzatrice *.

Il quasi intatto e leggiadrissimo simulacro ricopiato nel presente disegno, avea riscosso l'ammirazione di Winckelmann già dapprima che in questa capitale delle arti belle venisse trasferito (1). Pensò egli che fosse immagine di qualche danzatrice che l'onor della statua meritato avesse, come d'alcune si legge ne' greci epigrammi. Egli, a quel che sembra, si appose in ciò al vero; ma non così quando pretese inferirne che tutte quelle figure femminili, le quali senza cinto al fianco e in tunica trasparente si mostrano, stando in atto di sollevarsi dietro all'omero il manto; o di siffatte donne fossero simulacri, o di quelle Dee che danzanti soleansi rappresentare. Noi che abbiamo altrove proposta e confermata co' monumenti un'altra ben diversa opinione, ravvisando in simili figure altrettante immagini di Venere (2), siamo ora in dovere

* Alta palmi sette e due terzi; è scolpita in marmo pentelico. Era già a Napoli nel palazzo de' Caraffa, duchi di Colubrano. Fu acquistata per ordine della santità di N. S. l'anno 1788.

(1) Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. V, cap. III, § 5: *Quella che sta sull' atrio del palazzo Caraffa Colubrano a Napoli è coronata di fiori, ed è d' una sublime bellezza.* La corona non è di fiori, ma d' edera.

(2) Vedasi sopra alla tav. VIII,

di assegnar le ragioni, dalle quali indotti, alla statua che consideriamo abbiam dato il nome di Danzatrice.

Le principali son due: la prima è la corona d'edera che le adorna il capo, unita alla benda che a guisa delle Baccanti le stringe la fronte: la seconda è il ravvisare nel volto, nelle proporzioni, e nelle forme stesse della figura, un certo carattere vezzoso al certo e gentile, ma che lungi dal rintracciarne il sublime d'una bellezza ideale, sembra imitar piuttosto le non in tutto perfette modificazioni di qualche leggiadro individuo.

Le connessioni di Venere con Bacco potrebbero somministrare ad un mitologo delle ragioni probabili per cinger d'edera il crin di Ciprigna (1): ma ciò non torrebbe che siffatto serto meglio e più ordinariamente non convenisse alla chioma delle Baccanti e delle persone teatrali, che *artefici di Bacco* (2) appellavansi, e che si premiavano veramente colle corone d'edera (3).

---

(1) Altre ancora se ne potrebber dedurre da ciò che osserva il Pascalio, *De coronis*, lib. I, cap. XVIII.

(2) Οἰ *περὶ Διόνυσον τεχνῖται* o *τεχνῖται Διονυσιακοὶ*. Gellio, *Not. Att.*, lib. XX, cap. III. Aristotile, *probl.* 10, sez. XXX.

(3) Quindi *vitrices hederae* in Orazio, l. I, *Epist.* III, v. 25. Di fatti le corone d'edera vedonsi per simil ragione sul capo di cantatrici o di citaristrie scenich e d'attrici, e di danzatrici in varie pitture d'Ercolano tom. I, tav. XXI; tom. IV, tav. XXXIV e XXXV.

Che se lo scultore avesse voluto soltanto ritrarre in sembianza di Venere qualche bella persona, forse avrebbe schivato di attribuirle una decorazione che potea render dubbia ed equivoca l' allusione che si proponeva. All' incontro è ben ragionevole, anzi probabile, che siesi in siffatta guisa espressa una danzatrice di qualche nobile orchestra, cui la corona d' edera era propria insegna, e forse distintivo di vittoria nelle gare teatrali; e l'abito discinto e trasparente dandole sembianza di Venere, la mostrava quasi nell'atto di ballare una delle più molli e seducenti danze del gentilesco teatro, che da Venere, cui rappresentava appunto, avea preso il nome (1): oltre di che le vesti sottili e diafane costumavansi ancora ne' balli (2).

Questa figura, benchè non offra nelle sue forme la sveltezza e la nobiltà che mostrano altre più sublimi sculture, può riguardarsi come un capo d' opera per la verità, la grazia e la morbidezza ond' è stato imitato il ritratto d' una bella donna, che forse nelle delizie Campane, luogo ove il marmo fu discoperto, aveva incantato la voluttuosa moltitudine, solita concorrere sulla più amena spiaggia d' Italia a goder

---

(1) Arnobio, lib. IV; Meursio, *Orchestra*, v. Ἀφροδίτη.

(2) Alcune di tali vesti eran dette Ταραντινίδια, *Tarantinidia*; e Polluce le descrive appunto come usitate da' ballerini, *Onomast.*, lib. IV, §. 104.

di quel molle cielo, non meno che delle molli arti di quelle greche città che la popolavano.

TAVOLA XXXI.

Auriga circense *.

Unico è il simulacro in questo disegno rappresentato, e quindi il suo pregio è grandissimo, benchè sì malconcio sia dall'età che tutto, fuori del torso e di poca parte delle coscie, è risarcimento. La singolarità viene dalla sua strana vestitura consistente in una tonaca tutta avvinta attorno attorno al torace da tante funicelle o correggiuoli, che danno, a chi meno attentamente l'osserva, l'immagine d'una lorica (1).

Han già rilevato diversi antiquari che questa tunica era propria degli *Agitatori* o cocchieri del Circo, e che perciò *aurigatoria*, *χιτὼν ἡνιοχικὸς*, e abito *quadrigario* venìa chiamata (2). Un bassorilievo edito per la prima volta dal Fabretti, e poi da Winckelmann, ciò dimostra-

* Alto palmi otto, oncie quattro e mezza. È scolpito in marmo lunense, ed era già nella villa Montalto, risarcito per un rustico.

(1) Nelle *Notizie d'antichità* del signor Guattani, *decembre* 1788, si dà per un agitatore un soldato vestito di lorica. Ivi è anche pubblicata tutta la parte antica della nostra figura.

(2) Fabretti, *De columna Traiana*, pag. 259; Winckelmann, *Monum. inediti*, n. 203.

138a

AGITATORE CIRCENSE.

Cocher des Jeux Circenses.

va (1); e oltre qualche altro antico lo confermava il picciolo Agitatore di bronzo pubblicato già dal Ficoroni (2).

Non si aveva da nessuno de' classici la descrizione di quest' abito; e senza i monumenti non intenderemmo giammai questa espressione di una legge di Teodosio, ove le immagini degli aurighi circensi diconsi distinguibili dalle lor tuniche *tutte crespe*, *rugosis sinibus* (3). I monumenti ci mostrano che siffatte rughe risultavano dalle allacciature onde si fasciavano gli agitatori, o per meglio resistere alla foga delle lor carriere, o per maggiormente cautelarsi nelle cadute.

Il sarchietto che si vede inserito fra i lacci a sinistra del petto non è già, come pensa Winckelmann, un semplice stilo di cui l'auriga andasse armato, ma un istromento affatto necessario per ischivare il rischio di rimaner nelle redini avvolto in caso che il cocchio si rovesciasse e cadesse; accidente descritto da' tragici greci in più circostanze (4); accidente, che nei giuochi del Circo sarebbe stato inevitabile, at-

---

(1) LL. cc.

(2) Ficoroni, *Roma*, lib. I, cap. XXIV, pag. 163.

(3) Leg. IV, lib. XI, *Cod.*, tit. XI, *De spectaculis*, ch'è la l. XII, *Cod. Theod.*, lib. XV, tit. VII, *De Scaenicis*. Gotofredo nel Commentario dà alle citate parole una miserabile spiegazione.

(4) Euripide, *Hippolyto*, v. 1236; Sofocle, *Electra*, v. 748.

teso il costume de' cocchieri circensi di legarsi al corpo le redini. Di tal costume parlano e gli antichi scrittori, e gli eruditi, e a ciò che ne dicono può aggiungersi un altro luogo non dedotto sinora, e desunto dalle opere attribuite ad Asclepio (1).

La testa del nostro agitatore è antica scultura: non è però la sua propria, quindi manca della celata e della corona: d'uno de' quali fregi non mancava probabilmente l'antica. Nelle mani moderne sostiene la palma colla destra, le redini colla manca, tuttociò secondo il costume e a norma di quel che si vede espresso in vari medaglioni circensi (2). Anche la sferza potea porsi convenevolmente in mano all' auriga. Notabile è l'allacciatura che stringe come il torace le coscie ancora del simulacro. Queste, nel poco d'antico che pur ci resta, sembrano ignude. I piedi moderni sono stati però forniti di sandali, non vedendosi ignudi in figure simili (3), avvegnacchè li supponesse tali il Bianconi nella sua opera postuma su i Circhi attualmente da pubblicarsi.

---

(1) Asclepio, Ὅροι, lib. I, descrive il Sole, che *κάθαπερ ἡνίοχος ἀγαθός τὸ τοῦ κόσμȣ ἅρμα ἀσφαλισάμενος καὶ ἀναδήσας εἰς ἑαυτόν*: *qual buono auriga assicura il cocchio del mondo, e se lo lega indosso.*

(2) Diconsi comunemente *Medaglie contorniate*, e *Cotroni.*

(3) Non sono ignudi nel picciolo auriga Ficoroniano.

Che i vincitori alle corse circensi fossero onorati di statue è già noto; e che questo onore assai facilmente si destinasse agli agitatori, forse dalle loro stesse fazioni, può dedursi dal vedere una legge emanata per raffrenare gli abusi d' un siffatto costume (1). In quella si parla d' immagini dipinte; la nostra è scolpita, come scolpite erano diverse immagini d' aurighi, delle quali presso i vetusti scrittori è memoria (2).

L' elegante facilità della scultura non si disdirebbe a quell' età in cui fioriva l' auriga Scorpo, celebre negli epigrammi di Marziale (3).

Addizione dell' autore.

Che i piedi degli *Agitatori circensi* nell' abito quadrigario fossero calzati, e mi è sembrato più verisimile della contraria opinione del Bianconi, e l' ho comprovato con una figurina di bronzo che il Ficoroni avea pubblicata. Ora

(1) La legge del codice soprammentovata permette solo che tali immagini abbian luogo ne' teatri, ne' circhi e nelle loro adjacenze.

(2) Ne fan prova evidentissima gli epigrammi contenuti nel V libro della greca Antologia in lode degli agitatori Porfirio, Costantino e Calliopa. Altri documenti di tal costume son raccolti ne' Commentarj di Gotofredo alla citata legge del codice Teodosiano.

(3) Lib. X, ep. LIII; non è però improbabile che la scultura sia de' tempi degli Antonini, a' quali par che Winckelmann l' attribuisca, *Storia delle arti*, lib. XII, cap. II, § 9.

posso dimostrarlo con un bel bassorilievo circense fra quelli della collezione *Giustiniani*, n. 94. Ivi l'abito quadrigario comparisce meglio espresso che in qualunque altro monumento edito sinora, eccettuata la nostra statua. Non solo i piedi, ma anche le gambe de' cocchieri circensi veggonsi calzate e cinte d'una fasciatura poco diversa da quella del torace. Hanno ancora in mezzo della schiena una specie di fibula o fermaglio, che si vede eziandio nel nostro auriga, e che forse doveva servire ad assicurarvi le redini avvolte, come si è già notato, attorno al petto.

Dessi ancora avvertire che parte del tronco sostenente la statua è antico, ed è chiaramente di palma. Giova rammentare ciò che si è notato disopra alla tav. III, p. 30, n. (1), della preferenza data a quest' albero dagli antichi scultori per servir d'appoggio a' simulacri. La ragione onde ha potuto acconciamente l'artefice farne uso in questa immagine di agitatore, è la stessa evidentemente per cui gli si è aggiunto nel ristauro il ramo di palma: l'allusione, cioè, alle frequenti vittorie da lui riportate.

PESCATORE

Pêcheur.

TAVOLA XXXII.

Pescatore *.

Questo bel simulacro singolare egualmente pel raro e sinor mal conosciuto argomento, come egregio per l'eccellenza dell'arte, e della più vera e maestrevole imitazione della natura, non era sfuggito sinora all'attenzione degli eruditi. Dalla maggiore integrità del nostro facilmente si concludeva che la statua simile di marmo bigio conosciuta e risarcita per Seneca nella villa Borghese (1), non poteva assolutamente rappresentare lo Stoico romano. Winckelmann rilevò ancora che una simile, o sporta o secchia, era nelle mani d'alcune picciole statue nella villa Albani, una delle quali avendo altresì a'piedi una maschera comica, poteva congetturarsi che rappresentassero servi di commedia (2).

L'assoluta nudità del vecchio espresso nella nostra e nella Borghesiana, non sembrava però

* Alto palmi sette, oncie due e mezza; scolpito in marmo greco. Era già nella villa Panfili, detta di *Belrespiro*, donde passò nel Museo per dono del sig. principe Doria Panfili, fattone alla s. m. di Clemente XIV.

(1) Pubblicata per Seneca dal Sandrart, n. XXVI; in fronte a parecchie edizioni delle opere di Seneca e altrove.

(2) *Monum. ined.*, n. 193. *Storia delle arti*, lib. XI, cap. III, § 6; e lib. II, cap. IV, § 20, nota (1).

abbastanza giustificata dalla congettura surriferita: ben diverso apparendo ne' monumenti l' abito comico delle persone servili. Una esatta ispezione del marmo originale mi suggerisce ora qualche cosa di molto più probabile su tal soggetto. Osservando la parte superiore di quella sporta che il simulacro tiene sospesa dalla sinistra, vedonsi accennati dallo scultore de' pesci, quasi ne fosse piena tutta la cavità di quel recipiente. È dunque assai verisimile, che il soggetto rappresentato sia un vecchio pescatore, a cui come tale assai ben conviene la nudità della persona. La sporta che sostiene aggiunge forza a questa opinione, essendo precisamente la stessa che osservasi in simulacri indubitati di pescatori, uno de' quali, che appartiene al nostro Museo, si vedrà disegnato nella tavola susseguente; e pescatori sono anche espressi ne' piccioli marmi della villa Albani da Winckelmann rammentati, come, oltre l'abito, di che si parlerà in appresso (1), lo dimostra un delfino apposto in vece della maschera a piè d' una di quelle figure.

Se poi l'artefice abbia avuto in mira di rappresentarci con questo un qualche celebre pescatore della mitologia o della storia, sembra

---

(1) Alla tavola seguente. Le due statuette della villa Albani, delle quali è questione, sono descritte nell' *Indicazione antiquaria* di quella villa a' nn. 183 e 186; la prima si dice ivi un pescatore; la borsa in mano della seconda è ristauro moderno.

più malagevole il definirlo. I tratti ignobili e caricati della fisonomia, espressiva per altro al sommo e parlante, parmi che allontanino ogni idea di Glauco Antedonio, vecchio pescatore in Beozia, che mangiando di cert' erba mostratagli a caso da un pesce, divenne immortale ed un Dio marino (1).

A me assai arride, e quasi mi persuado, di ravvisarvi quel *vecchio pescatore* Γέρων ʻΑλιεὺς della commedia di Menandro, che avea per titolo appunto *i Pescatori* (2). So che il Gripo, vecchio pescatore del *Rudente* di Plauto, nella qual commedia si è cercato imitare l' accennata favola del comico ateniese, non può mai essere il soggetto della statua. Al pescatore di Plauto non è riuscito far pesca (3); il nostro ne ha piena la sporta. Ma il primo era in ciò ben diverso dal suo originale, che presso Menandro vendeva anzi la preda fatta in quella sporta pescatoria medesima, ch' è nomata Φέρνιον, *Phernium*, come propriamente addimandavasi (4).

---

(1) Era questo l' argomento d' un poema di Cicerone (Plutarco, in *Cicerone*). Di Glauco Antedonio parlano Pausania, *Boeotica*, cap. XXII, e lo scoliaste d' Apollonio, *Argon.*, lib. I, v. 1310.

(2) Ve ne ha de' frammenti fra que' di Menandro, n. XIV.

(3) *Rudens*, atto IV, sc. II, v. 8.

(4) Menandro, 'Αλιεις, *fragm.* XIV:
Γέρων ʻΑλιεὺς παρ' οὗ τὸ φέρνιον
Τρίτην ταύτην ἐπριάμεθ' ἡμέραν.

Quel vecchio pescatore era Cireneo, e nel carattere del volto sì del nostro, sì del Borghesiano scopresi una certa sembianza non solo barbarica, ma precisamente africana, ben diversa dalle usate nella greca scultura (1). Il marmo bigio della statua simile, già mentovata, par che abbia ancora qualche relazione a tal divisamento; e la maschera aggiunta alla statuetta d'un altro pescatore nella villa Albani, dimostra che i pescatori introdotti nella commedia servirono alcuna volta d'argomento per la scultura.

Notabilissimo è poi nella nostra statua quel panno quadrangolare che la cinge sul ventre, senza ripararne in conto alcuno la nudità: poichè il lembo che ne salva la decenza è aggiunto

---

Altri hanno scritto erroneamente *φέρμιον*. Questa è forse la sportula piscatoria di cui Pluto nel *Trinummo*, at. II, sc. I, v. 17, Esichio, v. Φέρμια, lo spiega per *ἰχθυηρά ἀγγεία*, *vasi da riporvi i pesci*; ma poi lo confonde cogli *spiridii*, *σπωρίδια*, ch'erano d'una ben diversa figura. Questi vedonsi impressi in una moneta di Bisanzio, di cui darò il tipo nelle tavole da aggiungersi in fin del tomo.

(1) In fatti era già sembrato un Moro al romano annotatore di Winckelmann, che pur lo credeva un servo de' bagni, *Storia delle arti*, lib. XI, cap. III, § 6, nota (b). L'autore fa menzione in quel § d'un'altra statuina simile, ma senza testa, conservata nella villa Altieri. Il frammento d'una quarta replica del soggetto stesso trovasi attualmente nello studio del sig. Camillo Pacetti scultore.

modernamente di stucco; le due estremità antiche pendevano soltanto lateralmente, lasciandone il pube tutto nudo (1). Non è dunque *Subligaculum* o *Campestre*, ma propriamente un *Ventrale*, Κοιλιόδεσμος (2), sorta di fasciature costumate anticamente intorno ai lombi (3) ed al ventre, nelle quali solean riporre la borsa del danaro (4); e ciò poteva esser cagione assai ragionevole di non deporle nemmeno entrando nell'acqua, come nel caso del nostro pescatore, e di quell'incognito, di cui è memoria in un frammento di Lucilio (5).

Il vestigio che rimane sulla destra coscia, ap-

---

(1) Così ancora si vede situata la fascia di alabastro che cinge la statua simile Borghesiana; fascia moderna quasi interamente, ma riposta sul vestigio dell'antica.

(2) Questa fascia, detta dal cingere che faceva il ventre *κοιλιοδέσμος* da' Greci, è menzionata da Polluce, che ben la distingue da que' panni che coprivano il pube (lib. VII, § 65), e la descrive così: *τὸ περίτῃ κοιλιᾷ ζῶσμα*. *Ventrale* è detta da Plinio (lib. VIII, § LXXIII): e ambedue i vocaboli si corrispondono anche nelle glosse di Filosseno. I Greci sembra che abbiano usato in questo senso anche l'altro vocabolo *περίζωμα*, il quale ha però talvolta un significato più largo, comprendendo ogni sorta di cingolo, di *subligaculum*, o di panni di gamba.

(3) Quindi la voce *περίζωμα* nella versione greca di Geremia è tradotta nella vulgata *lumbare*.

(4) Così espressamente Ulpiano, erroneamente dal Forcellini a questa voce scambiato con Callistrato, l. 6, dig. *De bonis damnatorum*.

(5) *Lucilii fragmenta sat.*, lib. VI, n. 1.

partenne già forse ad un puntello che reggeva la canna coll' amo sostenuta nella destra del pescatore.

L' estremità inferiore delle gambe è ristauro dell' Algardi, come i piedi e le mani: ristauro di gran maestria, eppure non poco inferiore alla verità, alla eleganza, alla semplicità dell' antico.

Osservazioni dell' autore pubblicate nel t. VII dell' edizione di Roma.

Il *Rudente* di Plauto non è stato tolto da Menandro, ma da Difilo: così Plauto stesso nel prologo, v. 32. Quindi le differenze che ho notate fra 'l *Pescatore* di Menandro e 'l *Rudente* di Plauto. Era per altro uso de' comici latini di trarre i loro drammi da differenti originali greci, purchè gli argomenti se ne rassomigliassero.

È cosa degna di osservazione che i pesci della sporta non posson vedersi quando la statua è collocata su d' un piedestallo. Era dunque uso degli antichi di dar piedestalli assai bassi alle loro statue? Lo credo: per altro la particolarità su cui si ragiona può spiegarsi ancora, supponendo che questa scultura fosse collocata a piè d' una scala, o in sito su cui si potesse averla veduta da logge o da terrazzi più elevati.

PESCATORE FANCIULLO

Enfant Pêcheur.

Digitized by Google

TAVOLA XXXIII.

Fanciullo pescatore *.

Leggiadrissimo e intatto in ogni sua parte è il presente gruppetto, in cui un fanciullo pescatore è rappresentato dormente, col capo appoggiato su del suo ginocchio, quasi il sonno e la fatica lo avesser vinto nell'atto medesimo del suo laborioso esercizio. Ha egli imbracciata nella manca la picciola sporta ove sono i pesci da lui predati; e gli pende al fianco un sacchetto ove riporsi l'occorrente per la sussistenza e per l'arte (1). Ha il capo coperto della *causia*, pileo tutto proprio de' pescatori (2);

---

* Alto palmi tre e mezzo; scolpito in marmo lunense. Fu acquistato per ordine della santità di N. S. dal più volte lodato sig. Tommaso Jenkins.

(1) Il servo Dinacio è così descritto da Plauto nel suo *Stico*, atto II, sc. I, v. 17:

Harundinem fert, SPORTVLAMQUE, et hamulum piscarium; e al v. 45: *Iam tu piscator factus*: onde apparisce che una specie di sporta era arnese de' pescatori, come si è già osservato alla tavola precedente. Nel nostro marmo poi la sporta non è equivoca, vedendosi cedente e compressa, come non potrebbe esserlo una secchia.

(2) Che la *causia* fosse un berretto o cappello proprio de' marinari e pescatori, lo dimostro nel IV volume di quest'opera alla tav. XXXV. Il pescatore nelle monete di Carteja è coperto d'un pileo affatto simile a quel che stiamo osservando. L'omero e 'l braccio destro, *exertum*, cavati fuor della tunica, son notati da Plauto in un marinaro ch' egli introduce appunto *expapillato brachio* (*Miles*, atto IV, sc. IV, v. 44). Le figurine di villa Albani, menzionate nella tavola antecedente, sono

e ha l'omero e 'l braccio destro tutto fuori della breve e succinta tunica, arredo anch' esso delle persone di mare.

La gentile invenzione dell' artefice convien pensare che molto aggradisse, poichè la vollero replicata, e copie antiche tuttor ne rimangono (1). La serenità del fanciullo addormentato è cotanto espressiva, che risveglia una certa idea patetica de' piaceri della vita semplice, e di quelle consolazioni onde la natura tempra lo stento, a cui l' amor della vita condanna tanta parte degli uomini. L' Amore trasformato in pescatore fanciullo dall' incomparabile nostro drammatico (2), non potrebbe avere una più gentile fisonomia, ma non dovrebbe mostrar nel sembiante tanta innocenza.

---

anch' esse due pescatori, giacchè oltre la picciola sporta simile a quelle d' ambe le nostre statue, ed oltre il delfino scolpito in quella che non è edita, appariscono col destro braccio così *expapillato*. Un altro pescatore con pileo, abito e sporta, del tutto consimili al nostro, vedesi inciso in una bella gemma del Museo Fiorentino, impressa nel tomo II delle *Gemme*, tav. XLXIX, n. 1.

(1) Ve n' è una picciola replica in villa Albani, *Indicazione antiquaria della villa Albani*, n. 672; ivi è detta d' un pastorello. Non mi sembra inverisimile il pensare che siffatti simulacri di pescatori fossero nelle antiche ville romane collocati sul margine di que' vivaj o peschiere, delle quali sul fine della repubblica eran divenuti sì pazzamente vaghi que' dominatori delle genti, che col nome di *Senatores piscinarii* venner tradotti da Cicerone.

(2) Metastasio, *Asilo d' Amore*.

PASTORE

Berger.

Addizione dell' autore.

Una statuetta di pescatore fanciullo in diversa attitudine, ma nello stesso arredo che la nostra, trovasi edita nella raccolta del Cavalleriis (parte II, tav. 59), e quindi nel Montfaucon (A. E., tom. III, pl. 185).

TAVOLA XXXIV.

Pastore *.

Non alla sola poesia è dato il dilettare l'immaginazione col ritrarre le semplici occupazioni e gli schietti modi della vita rustica. Le belle arti ancora fan piacere imitando simili oggetti, e ordinandone in guisa la rappresentanza, che sia atta a risvegliare in chi la mira que' dolci sentimenti, cui alle mute arti non è concesso enunciare.

Il gentil marmo che abbiam sotto gli occhi è stato forse eseguito a disegno di tranquillarci la fantasia con una immagine degli studi innocenti della vita pastorale. Quantunque l'arte non ne sia egregia, è pur notabile una certa cura espressa nella rustica fisonomia di questo vecchio,

* Alto palmi tre e oncie due; scolpito in marmo lunense. Era presso il valente scultore sig. Vincenzo Pacetti, e fu acquistato per ordine della santità di N. S. felicemente regnante.

per dar soggetto alla quale si è pensato opportunamente di riporre nel braccio sinistro che mancava al simulacro un agnellino, quasi il pietoso pastore, conoscendolo non poter sostenere il disagio della via, se lo sia raccolto fra le braccia.

La pelle ond' è vestito si conosce esser di pecora, e non di capra dal pelo breve e ricciuto, condotto a forza di trapano con maniera alquanto ricercata, ma però assai opportuna a render immagine del vero.

Non accade qui investigare argomento mitologico o storico per ispiegare il soggetto di questa scultura; è ben naturale che l' unica intenzione dell' artefice sia stata quella di rappresentarci un pastore, e oltre ciò molti esempli sussistono di rappresentanze antiche di tal genere di soggetti (1). Può dirsi che siasi ancora fatta allusione a qualche tratto di poesia buccolica, ora perduta: poteva altresì questa immagine aver relazione ad alcuna scena di drammi pastorali, quali erano il *Pastore* d' Antifane (2), e forse i *Nemòmeni*

---

(1) Tale è il rustico rappresentato in un assai bel bassorilievo già in villa Medici, ora nella galleria di Firenze, che tiene appesa una bisaccia (*πήραν*), arnese proprio de' rustici, e descritto da Teocrito nella figura d' un contadino lavorata a bassorilievo intorno ad un nappo (*Idyll.* I, v. 49): tale è ancora il busto di un vecchio villano fra que' della galleria Giustiniani (tomo II, tav. XLV).

(2) Προβατεὺς, *il Pastore*, commedia d' Antifane, citata da Ateneo, lib. VII, cap. XII.

SERVO ETIOPE.

Esclave Éthiopien.

di Filemone (1). In vano però se ne farebbe ricerca al presente, che questi drammi più non esistono, e che la statua stessa priva delle braccia e delle gambe, ha perduto tutte quelle circostanze che valevano più precisamente a determinarla.

TAVOLA XXXV.

SERVO ETIOPE *.

Rara e curiosa è veramente la statua ritratta nel presente disegno. È l'effigie d'un giovinetto moro, presso a poco di grandezza naturale, che ha nella sinistra sospesi l'ampolla e lo strigile, quasi per servire il suo signore nel bagno.

Notabile è la maniera, o piuttosto la verità, onde sono state imitate tutte le naturali particolarità di questa specie d'uomini; nè solo le più comuni e caratteristiche, quali sono i capelli crespi e lanosi, il ceffo schiacciato, le labbra tumide; ma le forme ancora del petto e del ventre rilevato oltre il dovere, ed obeso, le ginocchia alquanto sconnesse, le gambe rincurvate; proprietà distintive che l'osservazione della

(1) Fabrizio, *Biblioth. Gr.*, lib. II, cap. XXII, t. I, pag. 779.

* Alto palmi quattro e oncie sette; scolpito in marmo pentelico, detto comunemente *cipolla*. È acquisto fatto per ordine della S. di N. S.

natura presenta, e che già avevano gli antichi naturalisti vedute e notate (1).

Gli schiavi etiopi erano frequenti presso i Romani; anzi apparisce che fossero nel numero de' più vili al mercato (2). Lo strigile e l'ampolla dell'olio erano arnesi tanto necessarj al bagno costumato pressochè quotidianamente dalle antiche genti, che metonimicamente si trovano rammentati per denotare una tal qual cura del corpo e comodità della persona (3). Dal recare alle terme tali strumenti, derivarono a' servi in ciò impiegati i nomi di *Lecitofori* e di *Stlengidoleciti*, *quasi port-ampolla* o *strigilampolla;* de' quali il secondo, benchè disapprovato dai grammatici come termine troppo volgare e idiotismo, è pur quello che più d'ogni altro ad evidenza testifica il costume antico, di cui la presente figura è immagine e monumento (4).

---

(1) Aristotile, *Hist. animal.*, lib. V, cap. III.

(2) Giovenale, sat. V, v. 54, dice che se un povero veniva convitato da un ricco, uno schiavo etiope lo serviva da coppiero, mentre un giovinetto di rara beltà e comprato a gran prezzo serviva il signore. Vedasi anche la sat. VI, v. 600.

(3) Cicerone, *De Finibus*, lib. IV, § 12: *Si ad illam vitam quae cum virtute degatur ampulla, aut strigilis accesserit.* La figura dell'ampolla, alterata nel disegno, si darà qual è nelle tavole d'aggiungersi al fine del tomo.

(4) Polluce, *Onomast.*, lib. III, § 154: Καὶ τὸν παῖδα ἐρεῖς Ληκυθοφόρον, πονηρὸν γὰρ ὁ Στληγγιδολήκυθος. *Può dirsi il servo Lecitoforo (port-ampol-*

PUTTO CON OCA.

Enfant avec un Oie.

Digitized by Google

La scultura del simulacro è condotta con gran morbidezza e con non dispregevole intelligenza d'anatomia. La man destra colla spugna è ristauro.

TAVOLA XXXVI.

Putto *.

Tanto vezzosa, morbida e vera è la scultura di questo putto, tanto semplice e viva la sua espressione, che dee riguardarsi come un insigne esemplare in questo genere, assai superiore a quelli de' quali suol darsi vanto l'arte moderna, giacchè non cede ad essi nè in carnosità, nè in grazia; li supera poi nella verità, nella bellezza delle forme, e nella intelligenza de' contorni. Nè può dubitarsi che in gran pregio non fosse presso gli antichi medesimi, giacchè persino a tre repliche ne sono a noi per-

---

la), *ma è cattivo il dire Stleggidolecito* (*strigilampolla*). Vedasi anche Apulejo, *Florid.*, lib. II; Persio, sat. V, v. 126:

I puer et strigiles Crispini ad balnea defer.

* Alto dalla estremità della man destra sollevata compresovi il plinto, palmi tre e un terzo; scolpito in marmo lunense: fu trovato nel territorio di Genzano presso il lago di Nemi, in un fondo de' signori Jacobilli, insieme con altro simile men conservato. Fu acquistato per ordine della santità di Nostro Signore felicemente regnante.

venute (1). Il bambino siede in terra; e mentre par che si sollevi facendo festa e alzando la mano dritta, s' appoggia coll' altra sul corpo di un' anitra mezzo rovesciata, con quel difetto di attenzione ch' è proprio della sua tenera età. L' artefice non ha voluto esprimere in questa elegante immagine che una letizia infantile, e l' anitra che vi ha scolpita era uno degli animali innocenti che servivano allora di trastullo a' bambini, come è già stato eruditamente dedotto da un luogo di Plauto (2): quindi vedevasi ancora lo stesso volatile con un infante nel celebre gruppo lavorato dall' orefice Boèto, e ricordato da Plinio, del quale avrem luogo di ragionare ad altro proposito (3).

Notabile è la giustezza dell' invenzione per la quale il putto è stato delineato nell' attitudine in cui si vede, ch' è forse una delle poche da appropriarsi ad un bambino di così piccola età, e fidato alle sole sue forze, qual si suppone in questa gentile scultura. Il putto di bronzo trovato presso Corneto, ora nel Museo Vaticano,

---

(1) Oltre l' accennata, n' esiste un' altra copia parimente antica nel palazzo Farnesiano di Caprarola, presso la fonte ch' è nella gran loggia.

(2) Plauto, *Captivi*, atto V, sc. IV, vers. 5:
. . . . . . *quasi patriciis pueris aut monedulae,*
Aut ANATES, aut coturnices dantur quicum lusitent.
luogo osservato già dal ch. sig. ab. Lanzi nella sua *Descrizione della Galleria di Firenze*, cap. XV.

(3) Lib. XXXIV, § XIX, 23.

MINERVA PACIFERA

Minerve Pacifere

Digitized by Google

di stile toscanico, e con iscrizione in caratteri etruschi (1), quantunque nel resto del suo movimento sia tutto variato, posa anch'esso sull'anca sinistra, quasi nella stessa guisa del nostro.

TAVOLA XXXVII.

MINERVA *.

La clamide affibbiata sull'omero destro, che distingue al primo sguardo questa maestosa figura, è stata motivo di attribuirla a Minerva, e di risarcirla con altri simboli propri di questa Dea del valore e del sapere. Non è già che non apprendiamo dagli antichi scrittori la clamide essere stata alcuna volta indumento ancor femminile, e costumato dalle fanciulle (2): ma quella ond' è coperta la nostra figura, oltre il vedersi più grandiosa e ricca delle altre che in qualche rara statua femminile si osservano (3),

---

(1) Spiegata dal Passeri con particolare dissertazione impressa in Roma il 1771, e dal lodato signor abate Lanzi, *Saggio sulla lingua etrusca*, part. III, classe III, n. XXXV.

* Alta palmi nove e mezzo; scolpita in marmo greco alquanto cilestro. La statua era già nel giardino interno del palazzo Ottoboni. La santità di nostro signore ne fece l' acquisto.

(2) Varrone, *Fragm. de liber. educ.*

(3) Tale è quella della statua risarcita per Igia nella villa Pinciana, nella stanza del Sole.

ed esser propriamente di quel genere che paludamenti appellavansi, ed insignivano i capitani (1), apparisce ancor doppia, quali appunto son descritte da' poeti greci le clamidi virili, regie e militari (2), e quale precisamente era quella, di cui Minerva medesima volle adorno Giasone poichè l' ebbe compagno nel lavoro della nave d' Argo (3). Osservando attentamente

---

(1) Gli scrittori sull' antico vestiario han provato abbastanza che il paludamento era una clamide più magnifica. Vedasi il Lessico di Pitisco ad ambe le voci. La particolarità di fermarsi sull' omero con una borchia distingneva principalmente la clamide dalle altre sopravvesti. La *laena* o *chlaena* è quasi un sinonimo della clamide.

(2) Omero, *Odissea* T, seu lib. XIX, v. 225 e seg., *Il.* Γ, seu lib. III, v. 126:

Ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινεν
Δίπλακα, μαρμαρέην

Della traduzione di questo luogo si parla nella nota seguente.

(3) Apollonio, *Argonauticon*, lib. I, v. 720 e seg. Sì dal luogo d'Apollonio, come dell'altro citato nel III dell' Iliade, è chiaro che Δίπλαξ si prende per sostantivo invece di clamide o *chlaena*, come anche osservano Eustazio, *Il.* Γ, l. c., e parimente gli Scolj minori: del qual passo la traduzione latina *ad litteram* è assolutamente erronea, poichè le due parole δίπλακα μαρμαρέην, *duplicem splendidam*, si traducono come fossero epiteti della gran tela μέγαν ἱστὸν, che leggesi nel verso precedente, non avvertendo che ἱστὸς, *tela*, in greco è mascolino, e che mascolino è il suo epiteto μέγαν; dove μαρμαρέην, *splendidam*, è necessariamente femminino, e femminino è anche δίπλακα, *du-*

le pieghe di questo nobile panneggiamento, appariscon queste sulla parte manca del petto alquanto interrotte, come in drappo che resti per qualche parte aderente ad una superficie aspra sottopostagli, la quale alteri quella caduta del panneggio, che sarebbe naturalmente determinata dalla sua gravità. Sembra che da tal circostanza, certamente non rappresentata a caso, voglia indicarsi l'*egida* onde il petto della Dea si suppone armato, la quale, co' rilievi de' suoi orli gueruiti di serpi, sospenda così il sovrapposto paludamento: nè al certo altra cagione saprei immaginare per un tal getto di pieghe, forse vero, ma sicuramente non imitabile.

Son diverse negli antichi monumenti le immagini della Dea d'Atene, coperta del paludamento nella guisa stessa in che la nostra è rappresentata: fralle altre così vestita è la effigie di lei nel vaso d'argento di Zopiro esprimente il giudizio d'Oreste, e nel bassorilievo simile del palazzo Giustiniani, dove Minerva aggiunge il suo voto per assolvere Oreste ai suffragj rac-

---

plicem, nome di forma adjettiva, ma preso sostantivamente per χλάμυδα o χλαῖναν, *clamydem* o *laenam duplicem*. Dunque invece della traduzione volgata:

Ea vero magnam telam texebat
Duplicem, splendidam, etc.

dee sostituirsi quest' altra:

Ea vero magnam telam texebat,
(Chlamydem) duplicem splendidam, etc.

colti nell'urna ed egualmente divisi frall'assoluzione e la condanna (1). Siccome poi in tali monumenti, ove Pallade si mostra paludata, non è in atto di guerra; non si è stimato improprio aggiungere alla nostra statua una testa antica non armata del suo consueto cimiero, che invece le si è fatto reggere colla destra (2), come lo regge nel bassorilievo d'un'ara capitolina (3), e in una mezza figura singolarissima ch'è nella villa Ludovisi (4). Nella sinistra le si è collocato il ramo d'ulivo nato, secondo la favola,

---

(1) Winckelmann, *Mon. ined.*, n. 151, *Galleria Giustiniani*, tomo II, tav. 132. Ivi però ha l'egida sovrapposta alla clamide, come in due statue della villa Albani (Winckelm., *Storia delle arti*, tom. I, tav. XIII, ed. rom.), la qual clamide ivi pure apparisce doppia come nel nostro marmo. Da tal confronto potrebbe anche supporsi che un'*egida* di bronzo fosse riportata sul petto della nostra: siccome però non ne appare alcun vestigio, ho preferita la congettura esposta nel testo. Era forse in antico un'altra Pallade anche la donna clamidata incisa fralle statue della *Galleria Giustiniani*, tomo I, tav. 125.

(2) Questo è un elmo antico di bronzo che vi si è adattato nel risarcimento.

(3) Pubblicata ancora fra' *Monumenti inediti* di Winckelmann, n. 3, ne' bassirilievi del *Museo Capitolino*, tomo IV, tav. XXII.

(4) Termina questa a guisa d'erma, e potrebbe dirsi perciò un *Ermatena*, sebbene un vero *Ermatena*, cioè un erma a due teste, uno de' quali è di Mercurio l'altro di Minerva; conservasi nel Museo Capitolino nella stanza della Miscellanea, sinora non avvertito.

presso la rocca d'Atene per suo volere, e simbolo di Minerva quando ha il titolo di Pacifera (1), e vien considerata come Dea tutelare delle arti e della sapienza.

Addizione dell' autore.

Fralle immagini di Minerva col paludamento o clamide militare indosso, non doveva omettersi la bella e gran figura che la rappresenta a bassorilievo nell' attico de' superbi avanzi del Foro Palladio, volgarmente detto le *Colonnaccie.*

Altra osservazione dell' autore, pubblicata nel tomo VII dell' edizione di Roma.

L' elmo antico posto modernamente in mano a questo simulacro ora non vi si trova più. Si è poi detto che l' ermatena a due teste del Museo Capitolino non era stata avvertita. È uno sbaglio: questo monumento vedesi inciso nel tomo I del *Museo Capitolino* di Bottari alla pag. 18, nella tav. VI, pag. 1 di quelle tavole che sono inserite frammezzo le *Osservazioni.*

(1) Così viene effigiata in un medaglione di Clodio Albino presso Vaillant.

TAVOLA XXXVIII.

Diana *.

La statua di Diana poco minore del naturale rappresentata in questo disegno, oltre una grande integrità, ha il pregio ancora d'essere nella disposizione del panneggiamento alquanto diversa dalle molte immagini di questa Dea succinte com'è la presente. Alla tunica raccolta sin sopra le ginocchia (1) è avvolto, quasi a guisa di zona, e rannodato un picciol manto, che le figure delle Dee portano ordinariamente rigettato attorno alle spalle. Sarà sembrato conveniente all'artefice di non lasciarlo ugualmente libero ed ondeggiante sugli omeri della Dea delle selve, giacchè nel veemente corso della sua caccia non potrebbe restarle indosso, quando non vi fosse in alcuna guisa ritenuto ed assicurato. Così ristretto, benchè in diversa foggia, apparisce quel manto ancora su d'un'altra statua di Diana nella raccolta Giustiniani (2), e in un busto superbo di Sabina rappresentata sotto le sembianze della stessa Dea, ch'è nella villa Borghese (3).

---

* Alta palmi sei e oncie due; scolpita in marmo greco.

(1) Vedasi Spanhemio a Callimaco, *Hymn. in Dianam.*, v. 11.

(2) Tomo I, tav. LXI e LXIII.

(3) Nella stanza detta del Gladiatore.

162 a
4.2.238

DIANA SUCCINTA.

Diane dont la tunique est relevée.

Le statue della germana d'Apollo son certamente le più frequenti fra quelle che ci rimangono delle Dee del paganesimo: nè fia ciò meraviglia apprendendo noi da Callimaco quanti offizj la mitologia le attribuisse, e di quanti luoghi o città avesse Diana la protezione (1). Pure non vuolsi dimenticare ciocchè tace Callimaco, esser ella stata eziandio una delle deità, sotto la tutela delle quali erano le palestre, e preside ancora delle acque termali e de' bagni (2). Non è dunque a torto che sogliono gli antiquari attribuire a Diana le figure tutte così succinte, benchè le ninfe sue seguaci nella guisa stessa si rappresentassero (3), e benchè succinte appariscano ancora le Amazzoni e qualche volta le danzatrici, quelle specialmente delle danze cariatidi celebrate nella Laconia in onor della Dea, nelle quali danzatrici ha preteso Winckelmann di ravvisare le Ore (4).

---

(1) *Hymn. in Dianam*, v. 33 e seg.

(2) Pausania, *Corinth.*, ossia lib. II, cap. X; Ottavio Falconieri, *Dissertatio ad Inscript. Athleticas*, nel Tesoro di Gronovio, tomo VIII, pag. 2305.

(3) Spanhemio a Callimaco, *Hymn. in Dianam*, v. 11.

(4) *Monumenti inediti*, num. 47, 48 e 49. Il nome di Ore si dà a quelle danzatrici senza verun fondamento: le frutta che una di loro ha nelle mani, son forse primizie e oblazioni: il preteso fiore è piuttosto un ramo di palma: l'ara col fuoco è segno di sagrifizio piuttosto che simbolo dell'inverno; e la medaglia d'Apollonia colle tre femmine, una delle quali sembrava a Win-

Moderne son le braccia della figura; non così le gambe co' lor coturni venatorj a' piedi, che propriamente dicevansi *Endromidi* (1): an-

---

ckelmann avere appresso il focolare, e donde volea trarre argomento favorevole a questa opinione, è stata meglio, e senza lasciar ombra di dubbio, spiegata dal P. Eckel per le ninfe Apolloniati (*Populorum et urb. numi anecdoti*, *Apollonia Epiri*). Sì nell'ara borghesiana, come nella simile della libreria di S. Marco, le due figure succinte e coronate di palme sono in compagnia d'una Menade, che intanto nell'ara borghesiana ha una corona uniforme alle altre due, perchè la tien dal ristauro. L'altro bassorilievo della villa Albani, parimente menzionato da Winckelmann offre due altre simili danzatrici dinanzi ad un tempio. In varie gemme ho veduto incisa una figura in niuna parte differente dalle accennate con un vaso dinanzi, entrovi il ramo di palma, quali son quelli soliti a darsi in premio dei giuochi. È dunque più verisimile che le danzatrici così succinte sieno donzelle spartane che ballino nelle feste di Diana, imitando nel loro arredo l'abito della Dea cacciatrice; in quelle feste appunto che si celebravano col ballo nel borgo della Laconia, nomato Caria, onde quelle danze ebbero il nome di Cariatidi (Meursio, *Orchestra*, v. Καριάτιδες). Ciò mi sembra tanto più probabile quanto le corone di foglie di palma che vediamo sul crine alle accennate fanciulle, eran corone usitate appunto dagli Spartani anche in altre danze (Ateneo, lib. XV, cap. XVIII), e dette Tireatiche per essere state inventate in occasione della vittoria sugli Argivi a Tirea. Aggiungasi che d'una corona radiata molto simigliante alle mentovate sinora vedesi adorna Diana stessa in abito succinto di cacciatrice in una pittura d'Ercolano (t. IV, tav. LXIV).

(1) Callimaco, l. c., v. 16.

STATUA VIRILE COLLE INSEGNE DI DIANA

Statue Virile avec les attributs de Diane

Digitized by Google

tico in gran parte è parimente il cane, solita compagnia della Dea.

TAVOLA XXXIX.

Figura virile in sembianza di Diana *.

La denominazione e 'l significato di questo curioso frammento mi han tenuto per qualche tempo sospeso, e con tanto più di ragione, che il ristauro aggiuntovi sembrava supplito con buon fondamento sulle vestigia dell' antico; eppure attribuiva al simulacro le sembianze di Diana: dall' altra parte il vetusto scultore non aveva lasciato incerto il sesso maschile della figura, benchè vestita d'abito femminile.

Era quasi intera la statua, mancante però del capo e delle altre estremità. Si distinguevano tutte le parti del suo vestimento consistenti in due tuniche talari donnesche e sottili, talchè ne trasparivan le forme del nudo, in un peplo assai breve allacciato sugli omeri e sulle braccia che scende sul petto, e in un altro manto, la cui fibula sul petto stesso è fermata. Due ciocche di capelli calavano simmetricamente di qua e di là dal collo su d'ambe le spalle, e dalla destra era sospeso un brodiero, che sotto il braccio manco andava a reggere un istromento

* Alta palmi sei e oncie due; scolpita in finissimo marmo lunense.

affatto mancante, di cui non rimaneva che una estremità figurata in guisa, che rassembrava la punta di una mezza luna. A mezzo la gamba destra rimaneva un vestigio di zampa d'animale appena distinguibile e segnato sulle pieghe della tunica stessa.

Il balteo parve quello onde suol pendere la faretra nelle immagini di Diana: alla stessa Dea poteva riferirsi quel che sembrava una mezza luna, ugualmente che il cane, di cui si riconosceva in quel vestigio una zampa, come se fosse stato scolpito saltellante e festoso intorno alla Dea cacciatrice. La testa antica inserita alla statua si adattava ancora a questo carattere, e si ebbe così un simulacro virile senza altro esempio, col sembiante e cogli attributi di questa vergine Dea.

Il tratto di mitologia che prima sovvennemi fu la metamorfosi di Giove in Diana per amor di Callisto (1): potea ricordarsi a questo proposito anche il travestimento di Leucippo, figlio d'Enomao innamorato di Dafne in abito appunto di cacciatrice donzella (2). In fine mi rammentava che le superstizioni egiziache, adottate poi da' Greci e da' Romani, riconobber due sessi

(1) Questa opinione allora da me proposta assai dubbiosamente in una memoria ms. consegnata allo scultore signor Vincenzo Pacetti, fu adottata senza riserva nelle *Notizie d'antichità* del 1786, dove la figura fu edita nella I tavola del mese d'ottobre.

(2) Pausania, lib. VII, ossia *Arcadica*, cap. XX.

nella divinità della Luna (1), confusa allor con Diana, e forse di questa mescolanza non mancano monumenti (2).

Siccome però tutte le divisate spiegazioni sembravanmi troppo singolari e arbitrarie, o tali almeno da non adottarsi sennon quando la rappresentanza non fosse incerta, mi studiai d'immaginarmi un' altra volta il simulacro non risarcito, e di considerare se più probabile spiegazione potevanmi suggerire i vari simboli di quel frammento.

Allora non mi fu difficile l'indovinarne il vero soggetto, che in antico dovea essere Apollo. Altri monumenti ce l'offrono coll'abito affatto muliebre (3): le chiome pendenti su d'ambi gli omeri sono sue proprie: la zampa dovea appartenere al grifo, animale a lui sacro: il balteo gli attraversa il petto per reggergli sul fianco la cetra, della quale un' ansa o corno era appunto quel che sembrava una parte di mezza luna (4). La cetra così sotto il braccio si

---

(1) Orapolline, *Hierogl.*, lib. I, c. XI e XII, ed ivi il Paw.

(2) Tali son forse le iscrizioni di are dedicate *Dianae et Viribus*: una delle quali già esistente nella villa Montalto, è stata da me riportata nel *Catalogo de' marmi scritti presso il signor Tommaso Jenkins*, n. 3 e 4. Van-Dale pretende che *Vires tauri* sieno alle volte i testicoli del toro, *De origine, et rit. Taurobolii*, cap. IV.

(3) Vedasi il nostro primo tomo, tav. XXII, pag. 144.

(4) I due sostegni laterali della cetra si dissero *brac-*

osserva in diversi bassirilievi, uno de' quali rappresenta forse lo stesso Apollo (1).

Così, a mio credere, sparisce tutto l'enigma di questa misteriosa figura, che divien più rara e pregevole dachè possiam riputarla opera toscanica. Al carattere della maniera si aggiunge, per crederla tale, il vederla eseguita in marmo lunense, dove gli altri monumenti di stile quasi conforme per essere di marmo greco, debbono piuttosto attribuirsi allo stile greco più antico, ad imitazione del quale furon condotti i lavori etruschi.

Addizione dell' autore.

Un' altra statua d'Apollo in abito femminile con tunica onde traspare il sesso, e breve peplo sovrappostovi, d'eccellente scultura, maggior del naturale, mancante però del capo, è stata acquistata ultimamente per collocarsi nel Museo.

---

cia, *cubiti* e *corna*, e di tal materia forse erano spesso lavorati: Polluce, *Onomast.*, lib. IV, § 62.

(1) È in Campidoglio nel corridore del Museo vicino alla stanza detta della Miscellanea. Il ristauratore vi ha supplito una testa barbata, prendendo per barba le chiome ricadenti sul petto. Ivi però la cetra non è sospesa al brodiero, come lo è al fianco dell'Apolline Musagete edito nel primo tomo di quest' opera, tav. XV, pag. 101.

BACCO INDIANO BARBATO.

Bacchus Indien barbu.

Osservazione dell' autore pubblicata nel t. VII dell' edizione di Roma.

Si parla qui sopra di figure d'Apollo in abito muliebre. Per esprimersi più esattamente conveniva dire in abito citaredico. I monumenti c'insegnano che quest' abito teatrale era comune ai due sessi.

Si avverte inoltre che il movimento agitato vi ha fatto con più ragione riconoscer Bacco: questa statua è la medesima che si vede incisa alla tavola II del settimo tomo.

TAVOLA XL.

BACCO BARBATO *.

Che le immagini simili alla presente, rare al certo in simulacri di tutto rilievo in altro genere d'antico assai comuni, debbano ascriversi a Bacco indiano e barbato, si è già altrove con luoghi di scrittori e con osservazione di monumenti posto in sufficiente chiarezza (1). A tali immagini appunto di Bacco alludeva Plinio, e più apertamente Solino, quando paragonavano all'arredo di questo Nume l'abito del

* Questo frammento di marmo greco è alto palmi quattro. Esisteva già in Vaticano.

(1) Tomo II, tav. XLI; tomo IV, tav. XXV.

re della Taprobana (1). Simile per avventura al pallio che avvolge questa statua, o l'altra conosciuta prima per Sardanapalo, era il grandioso ammanto, di cui una statuetta di Bacco sostenuta in mano d'un Fauno vedevasi coperta, ed al quale ha dato Plinio stesso il nome di *Palla* (2), nome equivalente a quello di *peplo*, che grecamente qualunque ampio mantello o coltre

---

(1) *Regi (Taprobanes) cultus Liberi Patris*: Plinio, lib. VI, § XXIV. Solino lo spiega: *Vestitur syrmate ut est habitus quo Liberum Patrem amiciri videmus*. Ciò non si verifica sennon nelle immagini barbate di Bacco; ed in fatti quella creduta già di Sardanapalo ha il manto collo strascico, *syrma* propriamente appellato.

(2) Plinio, lib. XXXVI, § IV, 8, descrive due Fauni d'autore incerto, che si ammiravan ne' portici di Ottavia, uno de' quali, *Liberum patrem palla Veneris velatum praefert*. Il dottissimo signor Heyne (nella Dissertazione *su i Fauni, i Satiri e i Sileni*: *Recueil de M. Jansen*, tomo I) ha ben riflettuto che si tratta qui d'una statuetta posta in mano d'una statua più grande, come in tanti esempli: nessuno però ha spiegato cosa mai fosse il manto di Venere onde Bacco è velato. Io credo che sia quel *peplo*, che tessuto dalle Grazie fu donato a Bacco nelle sue nozze con Arianna, del quale fa menzione Apollonio negli Argonautici, lib. IV, v. 425 e seg. Vero è che non si ha da quel poeta che Venere lo donasse a Bacco: ma le Grazie son seguaci di Venere, e Omero attribuisce a Venere questo peplo stesso lavorato dalle Grazie (*Il.* IV, v. 338); è poi noto oltrecciò che la stessa Dea fu la pronuba e la conciliatrice di quelle nozze: questa circostanza, che Apollonio tace, era forse espressa da altro scrittore che trattava le favole Dionisiache onde Plinio l'ha appresa.

era proprio a significare, comecchè avesser poi più strettamente lo stesso nome due diversi generi d'abbigliamenti donneschi.

La testa del simulacro di nobile e serena fisonomia, ha la sua lunga e ben acconcia chioma avvinta dal diadema, decorazione inventata da questo figlio di Giove, onde ne ha il capo cinto persino in quel bassorilievo che rappresenta il suo nascimento (1).

È credibile che in antico si vedessero nelle mani di questa statua il tirso e la fiala, insegne proprie del Nume, come si osservano in vari monumenti che ci presentano immagini di Bacco barbato, dinanzi alle quali si offrono sagrifizi campestri (2).

Queste immagini appunto provano ancora che a Bacco stesso, piuttosto che a' suoi seguaci e ministri, debbano attribuirsi statue siffatte. È però vero che in altri monumenti posson supporsi in tal foggia ritratti i ministri del culto bacchico, secondo il costume accennato altrove de' sacerdoti, di mentir l'abito e le sembianze della divinità cui si consacravano: e immagini di Numi agresti e del corteggio bacchico saran quelle tante che a guisa d'erme o di termini adornarono gli antichi giardini (3).

---

(1) Vedasi appresso nel tomo IV, tav. XIX; Plinio, lib. VII, § LVII.

(2) Così nel cammeo recato nel tomo II di quest' opera, tav. *b*. V.n. 8; così nella Pittura d'Ercolano, t. III, tav. XXXVIII.

(3) Molte colossali risarcite da Pietro Bernino ador-

La scultura di questo marmo è diligente e tratta da buono esemplare, che vi è stato reso con fedeltà, ma con una certa durezza.

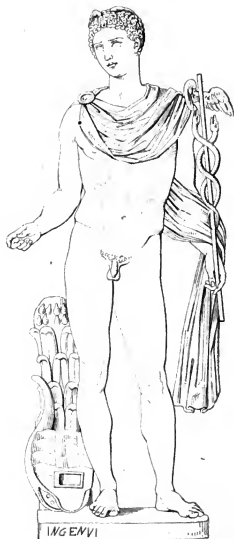
Osservazione dell'autore, pubblicata nel t. VII dell'edizione di Roma.

So che il signor Zoega ha proposti de' dubbj sull'attribuzione da me fatta a Bacco di molti ermi barbati, ch' egli attribuisce esclusivamente a Mercurio. Non saprei però come avrebbe egli potuto sostenere questa sua opinione, vedendo

---

nano tuttavia la villa Borghese. Queste sono a guisa di Cariatidi, ed banno un calato sul capo, come due vecchi Baccanti nel Baccanale scolpito attorno d'un pregevol sarcofago già del cardinale Casali, ed in altri antichi altrove rammentati. La maggior parte son ermi virili barbati, alcuno però è imberbe e forse femminile. Altri minori veggonsi più comunemente e nelle ville e ne' Musei; non è però da tacersi d'uno senza testa ch'è nella villa stessa, e che ha scritto nel pilastro antico il presente pentametro:

HORTVLVSHICVARI
ESTOPVSALCINOI

onde si comprende aver abbellito un giardino di Varo, che dal poeta si agguaglia a' famosi orti d'Alcinoo. Le teste accennate possono aversi per Sileni, espressi così secondo lo stile della più antica scultura, simile alla maniera *toscanica*. Le teste de' Fauni che sostengono la fronte maggiore della villa Albani, son poco diverse nelle barbe e ne' capelli, solo han gli orecchj caprini. Più ermi di Priapi ne' vasi etruschi han simile acconciatura e fisonomia.

MERCURIO COLLA TESTUGGINE

Mercure avec la Tortue

Digitized by Google

che un sì gran numero di tali ermi hanno attributi bacchici come diademi, corone d'edere, ec., e che parecchi si vedono adossati ad una testa femminile di baccanti.

TAVOLA XLI.

Mercurio *.

Le statue di Mercurio d'una certa grandezza co' lor simboli conservati, sono delle men comuni, e alcuna forse non ve ne ha più intera della presente, ch'è maggiore del naturale, e distinta con molti di qne' vari attributi che a Mercurio ascrivevansi dalla favola e dalla religion de' Gentili.

La sua testa ha sembianze atletiche e quasi erculee, simili a quelle del suo erma nella villa Albani, quali convengono al Nume istitutore e tutelare della palestra, cognominato quindi Ena-

---

* Alto, col plinto, palmi nove scarsi; è scolpito in marmo greco. Era già nella villa Montalto, quindi passò in proprietà del signor Tommaso Jenkins, dove, a cagione dell'epigrafe incisa nel plinto, fu da me descritto nel *Catalogo d'Iscrizioni*, ch'esistevano allora in casa di questo mio amico, al num. IX. Poco dopo fu edito dal signor Guattani nelle *Notizie d'antichità* dell'anno 1787, *agosto*, tav. I. La santità di N. S. ne ordinò l'acquisto unitamente a molti altri ed insigni monumenti nello scorso anno 1789.

gonio (1). Sul suo capo coperto di crespe chiome spuntano le due ali, che alcuna volta veggonsi piuttosto aggiunte al petaso ovvero al diadema (2). La clamide è avvolta al braccio manco in quella guisa ch' è tutta propria delle immagini di Mercurio (3): curiosa per altro è la borchia, onde questa clamide è ritenuta sull' omero destro, per avervi lo scultore intagliato una testa d' ariete (4). Abbiamo toccato altrove i

(1) Vedasi il nostro primo tomo, tav. VII, pag. 39, n. (4), e le *Iscrizioni Albane* del dottissimo Marini, n. CLI.

(2) Anche di ciò si è parlato alla tav. V del tomo I. Le ali però nascenti sul capo stesso veggonsi nelle Pitture d'Ercolano, tomo III, tav. XII: la medesima varietà si osserva nella maniera onde gli si sono adattate le ali a' piedi. Alle volte nascono da' taloni stessi, come fra' molti esempli in alcuni piccioli bronzi del Museo Ercolanese (*Bronzi*, tomo II, tav. XXXIII e XXXIV), altre volte son legati a' piedi, come nell' eccellente statua della stessa collezione (ivi, tav. XXIX e seg.): o finalmente sono aggiunti a' calzari, com' è più comune.

(3) Come la clamide così ravvolta sia distintivo di Mercurio, l' abbiamo osservato nel nostro primo tomo, tav. VI e VII.

(4) Una statua a Venezia di quelle dell'antisala della libreria di S. Marco, pubblicata da' Zannetti per immagine di Commodo, rappresenta evidentemente Ulisse, contrassegnato sì dal suo pileo, sì dalla sua fisonomia. Nella borchia della sua clamide è intagliata la testa di Minerva, dea singolarmente tutelare di quell'eroe. L' azione della statua era forse il rapimento del Palladio, eseguito in compagnia di Diomede (Zannetti, *Statue*, *ec.*, tom. I, tav. XXXII).

diversi motivi, onde la mitologia avea consecrato questo animale al messaggero degl'Iddii (1): ed oltre quelli, può riguardarsi ancora come un emblema de' commerci da Mercurio introdotti fragli uomini, la cui misura nel contraccambio soleano esser gli animali della greggia prima dell'uso de' metalli, che derivarono da quel costume anteriore il nome di *pecunia*, e forse il tipo d'una pecora o d'un agnello. La destra del Nume è in atto, a quel che mi sembra, d'accompagnar la favella col gesto, atto onde si è per avventura voluto esprimere aver questo Nume facondo insegnata agli uomini l'eloquenza: chi però volesse piuttosto riconoscere in quella disposizion delle dita il gesto del computare, può riflettere che l'aritmetica riputavasi anche essa invenzion di Mercurio (2). Il caduceo di bronzo ripostogli nella manca è moderno, ma in ciò non si è fatto che seguir l'esempio di tante immagini antiche. I piedi nudi del Dio non son forniti de' lor talari.

Notabile è poi il tronco aggiunto a destra del simulacro, sì per esser di palma, sì per aver al basso appoggiata la lira formata dal buccio d'una testudine. Si è osservato altrove quanto abbiano amato gli antichi scultori di servirsi del tronco

(1) Tomo IV, tav. I — VIII.

(2) Le varie invenzioni di Mercurio son dottamente annoverate ed esposte da Gian Alberto Fabricio nella sua *Bibliotheca Greca*, lib. I, cap. XII.

di palma per sostegno de' simulacri (1). A niuno per altro potea sì propriamente adattarsi come a que' di Mercurio, che fece uso delle foglie di quest' albero per segnarvi le prime lettere da se inventate (2). La lira poi, oltre esser simbolo della musica, la cui origine veniva da molti antichi a Mercurio attribuita, è emblema tutto proprio di quel Dio, che ne' loro inni i poeti chiamarono:

Curvae . . . . lyrae parentem (3).

Difatti questa lira mostra esser quella stessa che egli compose dal guscio d'una testuggine, e che poi ad Apollo cedè, come la favola è diffusamente narrata nell'inno omerico (4). La lira appresso le immagini di Mercurio è affatto singolare ne' monumenti (5), che per lo più volendo significarne l'invenzione, hanno rappresentato, quasi fosse viva, la testuggine stessa ai piè de' suoi simulacri (6).

---

(1) Sopra alla tav. III, pag. 30, n. (1).

(2) Tradizione siffatta sull' autorità di Mnasea ci è stata conservata da Melampode in alcuni scolj inediti a Dionisio il Periegeta, lodati dal Fabrizio al l. c.

(3) Orazio, lib. I, od. X.

(4) Vers. 24 e seg.

(5) Mercurio in atto di suonar la lira è però in una pittura d'Ercolano, tomo II, tav. XII.

(6) Così in una statuetta nel Museo dell' Emo: Borgia a Velletri, in altra presso il Montfaucon, *Ant. expl. suppl.*, tom. I, pl. après la XXXVI, e in più altri monumenti presso il medesimo, tom. I, pl. LXXII, e fra i *Monumenti inediti* di Winckelmann, n. 39.

Il plinto sul quale s' erge la statua è segnato sulla fronte verso la sinistra de' riguardanti colla epigrafe latina

INGENVI

in gran caratteri, ma non d' ottime forme. Questo nome in genitivo penso che indichi lo scultore della statua chiamato Ingenuo, in quella guisa che soglion segnarsi ordinariamente in genitivo i nomi degl' incisori d' antiche gemme. All' incontro quelli degli scultori trovansi comunemente in nominativo (1). Nomi d' artefici

(1) L' iscrizione latina d' Atticiano scultore afrodisiese riferita dal Buonarroti (*Osservazioni su' vetri, ec.*, p. XXI) è pure in genitivo: l' antecede però la voce OPVS, che nella nostra e in altre simili si sottintende. Come ciò è fuor dell' ordinario nelle sculture, ove al nome scritto in nominativo suol aggiungersi *fecit* o *faciebat*: così è fuor dell' ordinario il vedere aggiunto il *faciebat* a' nomi degli artefici di gemme, che sono per lo più tutti in genitivo e soli, come ΣΟΛΩΝΟΣ ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥ, ΑΥΛΟΥ, ec., *Solonis*, *Dioscoridis*, *Auli*, *etc.* Pure non mancano esempli, in cui gl' incisori si son dipartiti dall' uso comune: gioverà accennarne uno tratto da una pasta antica inedita del Museo Barberino, ov' è rappresentato Nettuno in compagnia d' una donna velata, forse Amimone. Vi è la seguente epigrafe greca: ΑΥΛΟΣ ΑΛΕΞΑ ΕΠΟΙΕΙ: *Aulus Alexae* (vel Alexandri filius) *faciebat*. Confrontando questa epigrafe con quella d' un frammento del Museo Vettori inscritto nel *Museo Fiorentino*, *Gemme*, *ec.*, tomo II, tav. CXVII, n. 1, ove si legge ΚΟΙΝΤΟΣ ΑΛΕΞΑ ΕΠΟΙΕΙ: *Quintus Alexae faciebat*: si deduce che Aulo incisore di molte rare gemme era fratello di Quinto artefice della incision

latini sono assai rari nelle antiche sculture, nè io mi rammento che del *Politimo* segnato nel plinto d'un simulacro capitolino (1), e dell'*Atticiano* inciso nel tronco d'un altro nella galleria di Firenze. Sembrerebbe al nome che lo scultore fosse romano; ma siccome il nome di *Ingenuo* è alcuna volta un nome servile (2) im-

---

Vittoriana, essendo amendue figli d'Alessa, che io credo un diminutivo del nome Alessandro. È notabile come questi due incisori, forse di condizion libertina, come da'lor prenomi romani può argomentarsi, abbiano usato d'iscriversi giusta il costume greco senza aggiungere il nome della famiglia, ma col solo nome personale e qualche volta con quello del padre. Riguardo poi alle diverse gemme e di diverso stile, che portano il nome d'Aulo, non penso già, come il signor Bracci (*Mem. degli antichi scrittori*, tom. I, pag. 165 e seg.), che faccia d'uopo distinguer più Auli; credo piuttosto che in molte di quelle incisioni il nome sia apocrifo, altre lo portino perchè son copie de' celebri lavori dello stesso incisore.

(1) *Museo Capitolino*, tomo III, tav. LX. Il Bottari intende l'epigrafe POLYTHIMVS LIB, come denotante il personaggio rappresentato. Ma se così fosse stato, si sarebbe aggiunto al titolo di liberto, nome meramente relativo, il nome ancor del padrone. Qui si è taciuto perchè la statua stessa era forse immagine del padrone, o bastantemente allor conosciuto o indicato nella iscrizione che leggevasi nel piedestallo. Ho scritto POLYTHIMVS copiando l'epigrafe del *Museo Capitolino* di Bottari. L'iscrizione originale è però esente da un tal errore ortografico, e vi si legge come veramente dee essere quel nome scritto POLYTIMVS.

(2) Grutero, pag. MCLXXVIII, 6.

posto forse da' padroni a' loro schiavi per denotarne l'indole mal corrispondente alla viltà di lor condizione, mi sembra che nulla di certo possa intorno a ciò avanzarsi. Il *Politimo* del marmo capitolino porta il titolo di liberto, nè vi aggiunge di chi lo sia, forse perchè la statua stessa è l'effigie del suo padrone.

La scultura del nostro marmo è mediocre, nè sembra certamente anteriore all'età degli Antonini, anche pe' caratteri della epigrafe. Di quanto possa esserne posteriore è difficile determinarlo, avendo noi delle sufficienti sculture che pur son opere de' tempi di Gallieno (1).

Osservazione dell' autore, pubblicata nel t. VII dell' edizione di Roma.

Ai nomi di artefici latini in genitivo de' quali si parla alla pag. 177, n. (1) dessi aggiungere quel Diadumeno, DIADVMENI, inciso in piccioli ed eleganti caratteri su d'un eccellente bassorilievo della collezione di Torino, edito dal Maffei, *Museum Veronense*, pag. 211, fig. 1, e da altri.

---

(1) Lo sono di certo i busti capitolini col ritratto indubitato di Gallieno di non dispregevol lavoro (*Mus Capit.*, tom. II, tav. LXXVIII e LXXIX).

TAVOLA XLII.

FAUNO *.

I festosi compagni di Bacco, agresti divinità sempre liete e scherzevoli, ora occupati nella musica, nella caccia, nella vendemmia; ora intesi alle mistiche cerimonie del Nume lor condottiero; ora vinti dall'ubbriachezza e dal sonno, ci vengono rappresentati dalle antiche arti. Ma l'espressione al lor vivace e lascivo carattere più conveniente è quella senza dubbio delle rozze e concitate danze, onde *Saltanti* (1) fur cogno-

---

* Alto palmi sei e oncie sette; scolpito in marmo greco.

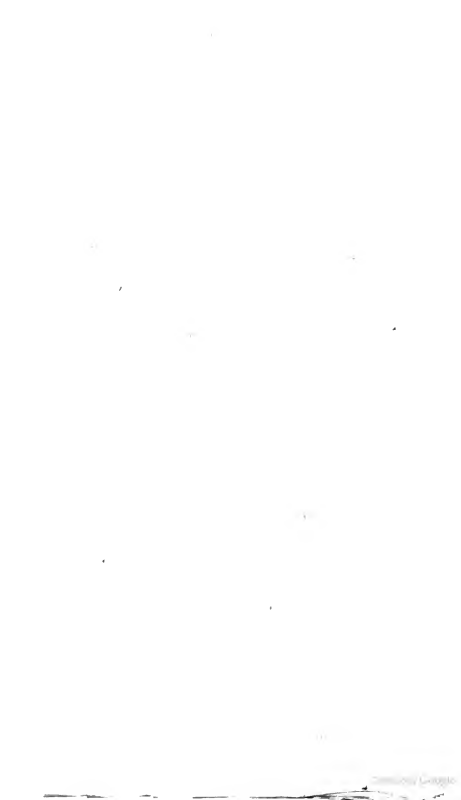
(1) Virgilio, ecl. V, vers. 73:

Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.

Si è altrove avvertito che i Satiri e i Fauni, distiuti ora dagli antiquari, nol furono già dagli antichi, i quali mescevano secondo la lor fantasia più o men del caprino nelle forme di siffatti bizzarri semidei. (Tomo I, tav. XLV, vedasi anche la bella dissertazione del signor Heyne sulle distinzioni de' Satiri, Fauni, Sileni, ec., *Recueil de M. Jansen*, tom. I). E se i Pani par che da' greci scrittori si rappresentino sempre col mezzo in giù tutto di capra, pure non v'ha dubbio che il Fauno e i Fauni de' Latini, come derivano dal greco Pan corrottamente il lor nome, pure con lui e co' Pani suoi seguaci si confondano, dal che Arcadi vengon chiamati nella Priapeia (ep. XXXVI), e abitatori del Liceo da Orazio (lib. I, od. XVII, v. 2). Anzi nelle monete stesse degli Arcadi l'immagine del Dio Pan vedesi impressa con tutte le membra umane.

180a
4.2.238

FAUNO DANZANTE

Faune Dansant

minati da' poeti, e i più mobili fra tutti gli animali quasi da senno fur detti da un commentatore (1). Quindi i cori de' Satiri danzanti intro-

(1) Ulpiano ne' suoi Commenti all'Orazione di Demostene *in Midia*, chiama il Satiro *κινητικώτατον τῶν πάντων ζώων*: *animalium omnium mobilissimum*. Ed in vero a siffatti seguaci di Bacco son da' greci poeti attribuiti comunemente gli epiteti d' ὀρχησταὶ, σκιρτηταὶ, πηδῶντες (Euripide, *Ciclope*, v. 218 e seg.), cioè *saltatori* e *danzanti*, ed equivalente è il nome ΙΞΑΛΟΣ, che va πηδητικὸς ὁρμητικὸς (Esichio, v. Ἴξαλός), *portato alla danza*, *impetuoso*, il qual nome è scritto sopra la figura d'un Fauno che bee col ceffo entro la tazza d'Ercole nel famoso bassorilievo Albano della apoteosi di lui. Per molto tempo mi facea meraviglia il vedere in quel prezioso monumento rappresentata l'apoteosi d'Ercole e le sue nozze con Ebe d'una maniera così impropria e ridicola. Mentre Alcide ubbriaco sembra che s'abbandoni al sonno, i Fauni e i Sileni che lo circondano par che si faccian giuoco di lui. Altri tracanna il vino dalla sua tazza, altri con molta petulanza sta abbracciando la sposa, che a gran pena si difende con un'asta dalle loro insolenze. Sospettai che le nozze d'Ercole e d'Ebe potessero essere state argomento di qualche dramma comico o satirico, secondo il costume antichissimo del greco teatro d'introdurre il ridicolo negli argomenti più nobili della mitologia. Mi confermai sempreppiù nella mia opinione, quando vidi che in fatti ΗΒΑΣΓΑΜΟΣ, *le nozze d'Ebe*, erano il titolo d'un dramma d'Epicarmo di genere comico, di cui son comici e ridicoli tutti gli squarci che riporta Ateneo, e che han relazione alla crapula e all'intemperanza di quel nuovo Dio. *Ixalos* sarà stato il nome d'un Fauno o Satiro da Epicarmo introdotto ad interloquire in quel dramma: e che s'imponessero a' personaggi satirici dei

dotti nella tragedia ne spiegarono il sovracciglio, e seppero senza indignità eccitare il riso in mezzo alle famose avventure degli Dii e degli eroi (1). Il nostro Fauno, secondo il precetto o il costume de' balli più vetusti, non salta colle mani vuote, ma reca delle frutta, primizie dei campi e oblazione propria di Bacco, nella sua nebride, che pendente dall' omero e raccolta colla manca, fa seno (2). Un tal costume

---

nomi ad arbitrio si arguisce da Polluce, il quale dopo averne descritte le maschere, secondo le varietà generali di Satiri vecchi o giovani e di Sileni, aggiunge che i diversi nomi a tai personaggi imposti, dovean cagionare de' più particolari caratteri nelle maschere corrispondenti. *Onomast.*, lib. IV, § 142.

(1) Come i moderni hanno amato di trasferire alla commedia le passioni e i caratteri della tragedia, così gli antichi tutto al contrario innestarono alla tragedia il riso e i sali della commedia. Per quanto strano sembrasse questo genere medio, non isdegnarono di trattarlo i più chiari ingegni, e di prescriverne i precetti i migliori critici: persuasi che non dovesse rigettarsi nessuna foggia di composizioni poetiche, per quanto strana apparisse, quando fosse atta a recar istruzione e diletto. I Satiri e Fauni ch' eran degni, come semidei, d' intervenire ne' più alti argomenti, e che pel lor carattere lieto e ridicolo potevan insieme prestarsi al comico, divennero il mezzo opportuno d' eseguir l' accennata mescolanza; ed in fatti questa specie di drammi tragicocomica, fu dal coro de' Satiri che vi compariva, col nome di Dramma Satirico o di *Satiri*, assolutamente contraddistinta. Vedasi il dottissimo libro d' Isacco Casaubono, *De Satyrica poesi.*

(2) Che le frutta fossero le oblazioni più proprie da

dal rito de' sagrifizi ebbe origine, ove i movimenti usati nelle sacre cerimonie, che presso i Greci eran la più parte liete e ridenti, dieron principio all'arte del ballo (1).

Coronata è la sua testa, come è proprio dei sagrificanti, e la corona è di pino, arbore onde questi silvestri semidei circondan frequentemente la chioma, nè più molle serto si conveniva alle irte lor fronti, dalle quali ὀρθότριχας (*Ortotrichas*), e *frontem comatos* li denominarono (2).

La nostra statua è commendabile per la sua integrità, non avendo ristauro che nelle braccia, e per la grazia e la vivezza dell'atteggiamento e della mossa. Altri poco diversi in altre colle-

---

farsi a Bacco è stato già osservato (*Pitt. d' Ercolano*, tom. II, tav. XVIII, n. 8, e XXIX, n. 3). Vedasi anche il seguente tomo IV di quest'opera, tav. XXVI.

(1) Strabone, lib. X, pag. 467, *edit. Paris.*, 1620.

(2) *Frontem comatos Arcadas vides Faunos*: così in un epigramma della Priapeia (XXXVI), la cui lezione mal per altri tentata, è difesa da Spanhemio ai Cesari di Giuliano *pr.*, pag. 21. Quindi è che Dionisio descrivendo le maschere faunine, rileva ancora ὀρθότρίχας κεφαλῶν φοβάς, *setas in capite horrentes et erectas* (lib. VII, § LXXII), le quali parole non sono state ben intese dal signor Heyne, che nella citata dissertazione vi ha creduto indicate le corna, forse perchè non avea sotto l'occhio tante maschere e teste di Fauni e Sileni con siffatte chiome irte, ὀρθότριχας, sopra la fronte, quante ce ne offrono in Roma gli antichi avanzi.

zioni non sono egualmente conservati (1). La simiglianza che accenno è argomento della provenienza di figure siffatte da nobile originale, di cui però nelle scarse notizie che ci son pervenute non trovo memoria (2).

Osservazioni dell'autore, pubblicate nel t. VII dell' edizione di Roma.

Ho parlato, nella nota (1) della pag. 181, del celebre bassorilievo della *Quiete d' Ercole:* e ho cercata una spiegazione della maniera burlesca, nella quale le nozze celesti d' Ercole e d' Ebe si credono rappresentate su quel monumento. Il signor Zoega nella sua bella opera su' bassirilievi antichi, tom. II, pag. 119, conviene che la spiegazione da me additata sarebbe la sola da ammettersi, quando veramente le nozze d' Ercole e di Ebe fossero il soggetto di quella plastica; ma egli di ciò dubita: ed aven-

(1) Ve ne ha due poco diversi nella villa Albani.

(2) Di Satiri o Fauni danzanti, non mi sovviene che l' intitolato *Aposcopeuon*, ossia *Colui che guarda colla mano sul sovracciglio*, opera d' Antifilo. V' era una specie di ballo così nomato, perchè tale era il gesto de' danzatori (Ateneo XIV, 7). Forse il Fauno inciso in una gemma dell' Agostini (tom. II, n. 22) è una copia di quel famoso quadro, poichè oltre il sollevar la mano in quell' atto e il movere i piedi al ballo, vi corrisponde anche la particolarità d' avere indosso la *pelle pantherina* mentovata da Plinio nel descrivere quella pittura (*H. N.*, lib. XXXV, § LX, n. 32).

do il comodo che altri non hanno avuto dopo che il monumento era alla villa Albani, d'esaminarlo a diversi lumi, non è persuaso che il nome d'Ebe vi si legga; e perciò crede che il soggetto del bassorilievo non sia quello che era comunemente creduto. Non ho ora il tempo di esaminare questa opinione del signor Zoega, la quale, a dir vero, mi pare fondata; ma non posso qui lasciar passare di rivendicare una mia osservazione su quel monumento che il lodato antiquario, per difetto d'attenzione o di memoria, ha creduto di fare il primo. La spiegazione da lui proposta degli anni del sacerdozio d'Admeta segnati in quel monumento (alla pag. 121 dell'opera citata), era stata già fatta e pubblicata da me venti anni prima nella prefazione al tomo IV di quest' opera: con questa differenza che il signor Zoega si è intentato di proporre questa spiegazione senza curarsi di addur prove a sostenerla, persuaso che la verisimiglianza della opinione che proponeva potesse aver luogo di prova: io non mi era contentato di ciò, ma aveva addotto altri esempli de' monumenti nei quali gli anni delle sacerdotesse di Giunone Argiva erano segnati come nota cronologica, per disporre nell'ordine convenevole i fatti espressi in simili bassirilievi, destinati alla istruzione della gioventù. Vedasi ancora ciocchè ho notato alla fine della mia *Spiegazione d' un bassorilievo scolpito in onore di Alessandro Magno*, scritta in francese ed inserita nella seconda edizione

dell'*Examen critique des Historiens d'Alexandre le Grand, par M. de Sainte Croix*, *pag.* 777.

TAVOLA XLIII.

Ninfa bacchica *.

Gli scrittori delle cose bacchiche fanno sovente menzione del serpente Orgio, rettile venerato in que' famosi misterj della gentilità, che perciò nell'argento asiatico s'avvolge intorno alla Cista mistica (1), e spesso ne' monumenti ricinge alle baccanti la testa e 'l seno (2). Sopra tutto però conviene il serpe alle ninfe, che oltre l'esser le amiche e le madri de' Satiri e de' Sileni, le nudrici e le compagne di Bacco, sono anche divinità locali de' fiumi, de' ruscelli e de' fonti, e perciò ben s'uniscono colla immagine del serpe, ch' è simbolo di quelle oscure divinità de' luoghi dette Genj, de' quali sembrava agli etnici popolata tutta la terra (3).

---

* Lunga palmi sette, oncie undici. È scolpita in marmo lunense o nostrale; appartenne già al fu consigliero Ludovico Bianconi: la santità di N. S. ne comandò l'acquisto.

(1) Ne' *Cistofori.*

(2) Euripide, *Bacchae*, v. 697; Catullo, *Argon.*, v. 258.

(3) Persio, *Satira* I, v. 113; *Pitture d'Ercol.*, tom. I, tav. XXXVIII, ov'è un serpe avvolto ad un'ara, coll'epigrafe: GENIVS HVIVS LOCI MONTIS.

NINFA DORMENTE.

Nimphé Endormie

4.2.235

Il grato mormorio delle acque che persuade sì dolcemente i sonni, sarà stato forse il motivo che avrà indotto gli antichi, intesi ognora a rilevare e condire tutte le piacevoli sensazioni che la natura fornisce, a decorare le scaturigini delle sacre acque colle immagini delle ninfe dormenti (1). Quindi cotanti simulacri di siffatte semidee tutti giacenti e in atto di reclinar sull' urna l'addormentata cervice (2). A queste eran talvolta soscritti de' gentili epigrammi che raccomandavan silenzio e quiete, per non destarle (3).

Gli accennati simulacri non sogliono vedersi col serpe; ho perciò distinto la presente figura col nome di Ninfa bacchica per esser fornita di questo simbolo dionisiaco. Dorme però, ed è cinta d'un gran serpe la ninfa d'un fonte nel

---

(1) Perciò anche i Fauni e i Satiri, non che gli Amori dormenti soleano porsi ad ornato delle fonti. (*Anthol. Gr.*, lib. IV, *Ep.* XCVII e XCVIII; e tomo I di quest' opera, tav. XLVII, pag. 258).

(2) Ve ne ha due nel bosco della villa Pinciana.

(3) Uno de' più eleganti è quel che siegue:

Huius Nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio dum tacitae sentio murmur aquae.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere: sive bibas, sive lavere, tace.

Questo è pubblicato nel *Tesoro Gruteriano*, p. CLXXXII, 3, nella *Miscellanea* dello Spon, sez. II, art. 7, e finalmente nell' *Antologia latina* del Burmanno, lib. I, ep. LXXXI, ov' è diffusamente agitata la questione della sua antichità per alcuni rivocata in dubbio.

bassorilievo del palazzo Giustiniani, ov' è rappresentata la punizione di Penteo per aver tentato proscrivere i baccanali (1). Un angue striscia pur sul petto d'una picciola ninfa che dorme appoggiata all' urna, simile in atto alla pretesa Cleopatra di questa collezione (2); e d'un altra ch' è ancor senz' urna come la nostra, edita fralle statue di Dresda (3).

Tuttociò prova la ragionevolezza della proposta denominazione, e nello stesso tempo dimostra quanto andassero errati coloro che per nobilitare con qualche celebrata avventura la rappresentanza di questo marmo, pretendevano ravvisarvi Olimpiade, la madre del gran Macedone, col serpe, in cui si pretese trasformato per amor di lei Giove Ammone.

Più al caso parrebbemi il far ricerca, perchè la nostra statua sia senza l' urna, consueto attributo delle ninfe; e perchè più vestite delle altre loro statue giacenti.

Quantunque le ninfe in più monumenti vestite

---

(1) *Galleria Giustiniani*, tom. II, tav. 104.

(2) Questa celebre statua è stata da noi spiegata per Arianna nel tom. II, tav. XLIV, abbandonata in Nasso, e come la descrive Catullo (*Argo.*, v. 122):

Tristi devinctam lumina somno:

adducendone vari motivi anche dedotti dal confronto de' monumenti. La picciola statua di ninfa, che assai la simiglia, e della quale si fa qui menzione, vedrassi incisa nelle tavole aggiunte sulla fine del tomo.

(3) *Statue di Dresda*, n. 116.

appajano (1), pure dalla mancanza dell'urna mi sembra reso verisimile che il soggetto del nostro marmo sia piuttosto l'immagine d'una defunta rappresentata sul coperchio del suo monumento in foggia di Ninfa bacchica:

. . . assiduis Edonis fessa choreis
Qualis in herboso concidit Apidano (2).

È notabile in molti lavori antichi la maggior modestia che si è usata nel vestiario delle figure, quando sotto le spoglie d'un soggetto mitologico dovea rappresentarsi qualche ritratto. Più decisivo è, al mio credere, per confermare questa opinione, il partito onde lo scultore ha condotto il rilievo della figura, la quale, come suol vedersi in molte di siffatte immagini sepolcrali, non può dirsi assolutamente eseguita di tutto rilievo; ma tranne le estremità, e le parti

---

(1) Così è tutta vestita una statua di ninfa nella villa Albani, già edita nella *Galleria Giustiniani*, tom. I, tav. 149; così un'altra già nella villa Estense a Tivoli, ora presso i valorosi scultori Lisandroni e d'Este, la quale è quasi interamente simile ad una statua risarcita per Erato fralle muse del re di Svezia (*Notizie d'antichità*, 1784, *novembre*, tav. III), e ad un'altra posta fralle figlie di Niobe nella galleria di Firenze. Questa ha nel plinto la epigrafe antica:

ANCHYRRHOE

che la dimostra per la ninfa di tal nome, figlia del Nilo e moglie di Belo.

(2) Properzio, lib. I, el. III, v. 5.

che risaltano, e son quasi isolate, il resto del corpo è più basso che non sarebbe nel vero, e trattato quasi di mezzo rilievo. Una tal pratica, mai da me non osservata in immagini che non possan credersi appartenenti a sepolcro (1), mi persuade che tal fosse il destino della presente scultura: il sito campestre, la bellezza e la gioventù della donna estinta avran dato luogo a rappresentarla quasi una ninfa della contrada, e le insegne bacchiche sì ben convenienti alle ninfe, avranno anche avuto relazione alla superstiziosa credenza che molto que' misteri e quelle cerimonie avessero di valore per conciliare alle anime de' trapassati riposo e felicità (2). La scultura del simulacro, quasi intatto, la quale non oltrepassa la mediocrità, è ancora una conferma della congettura proposta.

TAVOLA XLIV.

Il Sonno *.

Fralle molte immagini di questo placido Nume, colle quali spesso compiacevasi l' antichità

(1) Ho pensato per tal motivo che anche il Bacco giacente ch' è nella villa Pinciana nella stanza del Sole, possa aver appartenuto a qualche sepolcro.

(2) Vedasi il segnente tomo IV, tav. XX e XXV.

* Lungo palmi tre; scolpito in quel durissimo marmo

SONNO GIACENTE COL GHIRO ED ALTRI SIMBOLI

Le Sommeil couché, avec un Loir, et d'autres Simboles.

di rallegrare la tristezza de' sepolcri, poche sono egualmente conservate, niuna così ricca di simboli com' è la presente (1).

Il Sonno rappresentato qui come un Genio o fanciullo alato è in atto di tranquillo riposo, disteso tutto sul suolo, e una delle ripiegate sue ali par che gli serva di morbido letto. I letei papaveri parte ancora fiorenti, parte già formati in guscio di semi, pendono dalla sua lenta sinistra: e tre piccioli animali scherzangli attorno, postivi quasi altrettanti emblemi ad esprimere la sua possanza e i suoi pregi.

Il primo e 'l più raro è il ghiro, animal sonnacchioso, e preso anche nelle ordinarie espressioni del linguaggio per simbolo del Sonno, le cui apparenze mentisce l'jemal torpore di questo picciol quadrupede (2). Nè semplicemente del

---

greco statuario, su cui l'acqua forte non fa punto di effervescenza. Fu trovato l'anno scorso presso la via Appia nel sito detto *Roma vecchia*, circa il quinto miglio fuor della porta S. Sebastiano, insieme con molti altri antichi, appartenenti, a quel che pare, ad ornato di fonti e di giardini. Le grandiose ruine che restano tuttavia in que' contorni, si attribuiscono da alcuni antiquari al Pago Lemonio.

(1) De' simulacri giacenti del Sonno vedonsi editi dai Zannetti, *Statue della Libreria di S. Marco*, tomo II, tav. XXXIX; dal Montfaucon, *Antiq. expl. supp.*, t. I, tav. LXXIX; fralle statue di Dresda, num. 145, e altrove.

(2) Vedasi Gesnero, *Hist. animal.*, lib. I, pag. 620 e seg.; Buffon, *Histoire naturelle*, tom. VIII, art. *Loir*

Sonno è simbolo, ma lo è ancora della salubrità di quella ristorante interruzione de' sensi, poichè presso gli antichi naturalisti opinione era invalsa che più vegeto e pingue apparisse il gentile animale dopo il sonno e 'l digiuno d'una intera stagione (1).

Presso al Sonno è scolpita ancor la farfalla, insetto leggiadro, le cui ale adornan qualche volta del Sonno stesso le tempia e gli omeri (2):

---

et Lerot. Il nostro ghiro ha le orecchie lunghe, e perciò è di quella seconda specie minor di mole, che Buffon contrassegna col nome di *Lerot*, ma che è conosciuta da molti senza distinzione per *Ghiro*, e co' nomi di *Glis* e di *Loir* è descritta nella *Storia della real Accademia delle scienze*, tom. III, part. III, pag. 40, ove se ne osserva la lunghezza degli orecchi. Un sarcofago nel Campidoglio situato nel portico terreno ha scolpiti a' piè di due Genj del Sonno due altri ghiri, che forse per li lor lunghi orecchi appajono ad alcuni esser lepri o conigli: e vi stanno mangiando delle frutta, come è natura specialmente de' ghiri di seconda specie.

(1) Aristotile avèa detto che il ghiro esce dalla sua buca dopo il lungo sonno e digiuno del verno più pingue di prima (*Hist. animal.*, lib. VIII, cap. XVII). Su questo supposto versa l'epigramma di Marziale, l. XIII, n. 59:

Tota mihi dormitur hiems, et pinguior illo
Tempore sum quo me nil nisi Somnus alit.

I recenti naturalisti non son persuasi di questo fatto.

(2) Frequenti ne son gli esempi ne' marmi antichi, benchè Lessing abbia ciò negato nella sua dissertazione *sulla maniera di rappresentar la Morte* (*Recuil de M. Jansen*, tomo III). Vedasi il seguente nostro tomo IV alla tav. XIX.

o che l'accostarsi del Sonno quasi insensibile, sia stato paragonato al leggier volo della farfalla, o che vi stia qual simbolo dell'anima umana, che per virtù del Sonno sembrò libera da' lacci della materia, e più capace di conversar colle sostanze spirituali e divine (1). Questa farfalla che manca nel disegno, non manca certamente nell'originale: è poco discosta da' papaveri. Era necessario avvertirne il lettore che deve supplirvela colla sua fantasia, giacchè in vano la cercherà nel rame.

Ma qual sarà il significato del ramarro che vedesi scolpito a' piedi del putto? Forse lo stesso che quel del ghiro per l'apparente sua sonnolenza durante la fredda stagione? Tal replica di simboli, per così dire, sinonimi, parrebbemi alquanto inelegante. Io congetturo che l'immagine di questo rettile vi sia aggiunta con più mistero. In Olimpia la statua dell'indovino Trasibulo non avea altro simbolo della sacra sua professione che l'immagine d'un ramarro, che parea strisciargli dall'omero verso l'orecchio (2). Era dun-

(1) Platone, *Timeo*, pag. 543, *G. ed Ficini*, *Lugd.*, 1590. Può aggiungersi, che dicendosi il Sonno in un inno d'Orfeo Ψυχὴν διασώζων, *animam servans* (*hymn.* v), nella qual frase Ψυχὴ, *anima*, si prende solo in senso di vita: così la *Psiche*, o farfalla, vi sia rappresentata come simbolo della vita che dal sonno vien conservata e per così dir rinnovata.

(2) Pausania, lib. VI, ossia *Eliac.* II, cap. 11. La voce

que il ramarro creduto emblema della divinazione: scolpito in compagnia del Sonno potrà significare i presagi che gli uomini d'ogni secolo e d'ogni nazione si son lusingati poter ritrarre da' sogni (1).

La congettura pur or proposta mi è sembrata più verisimile dopo la considerazione di altre antiche immagini accompagnate dalla rappresentanza dello stesso rettile. Si trova la lucertola aggiunta ad alcune immagini di Mercurio, a quelle dell'Amore dormiente, a quella finalmente d'Apollo stesso (2). Mercurio è il dator

---

γαλεότης, che vale uno stellione o un ramarro è stata da alcuni traduttori interpretata come significasse un gatto.

(1) . . . . *Il Sonno, che sovente*
Anzi che il fatto sia sa le novelle (Dante).

Sulla superstizione de' popoli intorno a' sogni ha scritto una dissertazione il sig. de Burigny, il cui estratto può leggersi nella *Storia della Reale Accademia delle Iscrizioni, ec.*, tom. XXXVIII.

(2) Mercurio colla lucertola trovasi ne' due bronzi citati alla tav. XLI, cioè in quello edito dal Montfaucon, e in un altro inedito del Museo Borgia. La lucertola a' piè d'Amore dormente è in un marmo della villa Pinciana nella stanza del Sileno, ed in un altro fra' *Monumenti Peloponnesiaci*, tom. I, pag. 62. In compagnia d'Apollo trovasi nelle immagini dette d'Apollo *Saurottono*, ed anche in altra dello stesso Nume in diverso atto edita fralle statue di Dresda, num. 53. Alludono alle predizioni che in sogno credevansi dagli Dei comunicate a' mortali, forse anche le lucertole che vedonsi fra i varj simboli delle mani votive, dette comunemente *mani mistiche*.

IL SONNO.

Le Sommeil.

de' sogni (1). Le storie degli antichi e de' moderni amori mancan di rado d'una qualche avventura, che i sogni degli amanti non abbiano prevenuta: e Apollo è poi singolarmente il Nume del vaticinio e degl'indovini.

Che l'antivedimento del futuro sia stato dalle rozze nazioni attribuito ad alcune piucchè ad altre specie di viventi, dovrà ascriversi a quei cangiamenti dell'atmosfera, che alcuni dilicati animali sentono più facilmente dell'uomo, e perciò prima; e quindi all'uomo par che presentano. Così la virtù profetica fu attribuita a' serpi, alle rane, agli uccelli (2). Così i segni fisici quando furono preventivi o *prognostici*, sembrarono alla fantasia sitibonda dell'avvenire altrettanti presagi.

TAVOLA XLV.

Sonno o Genio Mortuale *.

Più comune della precedente è l'immagine del Sonno incisa in questo rame, come quella

(1) *Somniorum dator.*. Marini, *Iscriz. Albane* n. CLI; Omero, *Inno in Mercur.*, n. 14.

(2) Vedasi il dottissimo Commentario del sig. Heyne ad *Apollodoro*, lib. I, cap. IX, §. 11, pag. 158, dove illustra la favola dell'indovino Melampo, che doveva ai serpi il suo profetico antivedimento.

* Alto palmi tre e once sei; scolpito in marmo greco, della stessa qualità che la statuetta precedente. Fu ritrovato nel territorio d'Ostia.

che nel capo reclinato e cascante, nelle gambe incrocicchiate, nella face rovesciata quasi per estinguerla, simiglia le tante che sogliono a coppia vedersi scolpite attorno a' sepolcri, alcune delle quali hanno ancora l'epigrafe perchè non si dubiti della loro rappresentanza (1). Il celebre Lessing è stato di parere che siffatti Genj, o giovinetti o fanciulli che vengono effigiati, quando sono in due, debbano onninamente interpretarsi uno per la Morte, l'altro pel Sonno (2), giacchè simili di sembianza eran rappresentati nell'arca di Cipselo (3), e simili come gemelli par

(1) Così il famoso cippo del palazzo Albani edito tante volte, di cui può vedersi il libro delle *Iscrizioni Albane* del più volte lodato sig. ab. Marini, n. LXVI, ha l'epigrafe:

SOMNO

sovrascritta ad un simil Genio. Siccome il Boissardo nel darne la figura ha seguito il suo solito stile, di presentar, cioè, un'incisione, il cui disegno non è tratto dall'originale, ma eseguito sulla vocal descrizione dell'antiquario: il Lessing nella sua ingegnosa dissertazione *sulla maniera di rappresentar la Morte*, si è stranamente imbarazzato sulla diversità di quel disegno da altri posteriori e più fedeli, ora supponendoli monumenti diversi, or dubitando piuttosto della genuinità de' secondi. Su tal difetto delle figure che trovansi nel Boissardo, ho scritto un'altra nota nel seguente tomo IV di questa opera alla tav. XLV.

(2) Lessing nella dissertazione citata nella nota superiore, ch'è inserita nel *Recueil de M. Jansen*, tom. II.

(3) Pausania, *Eliacor* I, ossia lib. V, cap. XVIII.

che li supponga anche Omero (1). Meglio però il ch. sig. Herder è stato d'avviso, che quantunque i Genj colla face rovesciata veggansi certamente scolpiti attorno ai monumenti sepolcrali per denotare la Morte, non sien però mai altra cosa se non che Genj del Sonno tratti a quel più tristo significato per un *eufemismo* del linguaggio e dell'arte, e quasi per un farmaco dell'immaginazione, come se il defunto dormisse, nè fosse altra cosa la morte, fuori d'un placido sonno (2).

In argomento già abbastanza esornato mi tratterrò solo a fare alcune riflessioni che possan servire a determinare e schiarire le nostre idee su questo genere d'immagini, e su' luoghi degli scrittori che vi han relazione.

La prima sarà l'osservare, che non ostante la ragionevolezza e la verità della surriferita riflessione del sig. Herder, pure in qualche monumento una figura di questo genere, e simile in gran parte alle accennate, sicuramente è l'effigie della Morte. Tale al certo è il giovinetto coronato, con una face rovescia nella destra, e i papaveri nella manca, il quale è scolpito ne' bassirilievi rappresentanti la tragedia della Medea, ed accompagna i doni avvelenati che i

(1) Omero, *Il.* Π, ossia lib. XVI, v. 672 e 682.

(2) Herder, *Supplemento* alla citata dissertazione di Lessing, lettera IV, *Recueil de M. Jansen*, tom. IV: *Ces Génies ne furent qu'un euphemisme de l'art.* Diciamo *eufemismo* il nomar d'un bel nome cose ingrate e funeste. Son tali le circonlocuzioni, delle quali si serve anche oggi il volgo a denotare la morte.

fanciulli, figli di Giasone, recano alla sposa che dee divenir lor madrigna (1). Qui il significato non può esser equivoco: la figura vi sta solo per dimostrare che in que' doni v'è la morte; e la natura della rappresentanza non esige, anzi non soffre l'addolcimento di nessun *eufemismo* (2).

La seconda, riguarda l'interpretazione data dallo stesso Lessing al luogo di Pausania, ove dice che nell' arca di Cipselo la Morte e 'l Sonno eran due fanciulli colle gambe torte. Pretendere che la frase διεςραμμένυς τοὺς πόδας possa significare altra cosa, anzi volervi trovare indicata la positura di sovrapporre una all' altra gamba, in cui sono espresse ordinariamente siffatte immagini, mostra un'assai scarsa lettura de' greci scrittori, presso de' quali qualunque sia l'etimologia e la composizione della parola

(1) Vedasi il rame del bassorilievo rappresentante quella favola, ed esistente in Mantova, spiegato dal fu dottor Girolamo Carli con particolare dissertazione. Gli altri bassirilievi simili hanno la stessa figura, ma i simboli o son mancanti o male espressi, come in quello del palazzo Lancellotti edito da Winckelmann (*Monum. ined.*, n. 90 e 91), che perciò ha ravvisato in quella figura un pedagogo. Ma nel bellissimo bassorilievo della villa Pinciana che ha il soggetto medesimo, i papaveri e la face si veggono con egual chiarezza che in quello di Mantova. Di siffatta rappresentanza della Morte può acconciamente usurparsi l'emistichio di Stazio:

Nullique ea tristis imago.

(2) Nello stesso bassorilievo è Medea che scanna i propri figli.

διεςραμμένος (questione che non fa al caso (1)), costantemente si usa per denotar distorsione e declinazione dal retto, e particolarmente quando si congiunge col nome di qualche membro. In tal caso la buona critica non può ammettere altra spiegazione di quel termine per quanto ingegnosa ella sia (2). Il Sonno e la Morte avean dunque ne' bassirilievi di quell'arca le gambe torte, nè fia ciò meraviglia, essendo stati lavori di un secolo, in cui si concedeva forse più all'espressione e all'allegoria che alla venustà (3), e in cui lo studio dell'eleganza non avea an-

---

(1) Così in latino *negotium confectum* significa, senza equivoco, *affare terminato*, quantunque l'etimologia della voce *confectum* da *cum* e *facio* potesse persuadere a taluno che mal non si tradurrebbe per *affare trattato insieme da più persone*. Infiniti esempli di simil fatta somministrano tutte le lingue. Intanto per maggiore schiarimento può notarsi che lo stesso autore volendo descrivere la positura d'incavalcare un piè sull'altro, positura che Lessing vorrebbe forzatamente intendere nella frase questionata, si serve d'un'altra espressione, ed è questa: Τὸν τε ἕτερον τῶν ποδῶν' σπιπλέκων τῷ ἑτέρῳ: espressione chiara, accurata e non equivoca, ma non abbastanza resa da' traduttori (*El.* II, ossia lib. VI, cap. XXV).

(2) Quindi non saprei abbracciare nemmen l'altra spiegazione proposta dal signor Herder nelle sue *Foreste critiche*, cioè che διεστραμμένυς τοὺς πόδας possa denotare che i due bambini inserivano a vicenda ciascun le sue gambe frammezzo a quelle dell'altro.

(3) V'era rappresentata ancora la deità della Morte in aspetto orribile.

cora insegnato a' Greci a nobilitare e abbellire qualunque immagine più trista e deforme. L'incrocicchiar le gambe che si vede assai di sovente nelle figure del Sonno è situazione saggiamente adoperata in questo soggetto, essendo appunto la positura più adatta di chi si riposi restando in piedi, specialmente in una figura infantile, come lo è per lo più, e sonnolenta.

La terza osservazione riguarda l'abitudine pingue e complessa d'alcune delle accennate figure, che a Lessing è sembrata impropria, ed è attribuita da lui, che non vedeva gli originali, alla inesattezza de' disegnatori che han ricopiato le cose antiche. Questa corporatura pingue e nudrita non è però tale oltre quello che porti l'età infantile (1), in cui le figure si rappresentano: ed infatti le lor forme son più rotonde, a misura che i Genj vengono effigiati più vicini all'infanzia. Del restante il rappresentare quelle figure allegoriche in età così tenera si è costumato sovente per un vezzo dell'arte anche nei

(1) Il medesimo signor Herder nel citato Supplemento (lettera IV, *Recueil de M. Jansen*, tom. IV, pag. 47, n. (2)) pensa che si alluda a questa abitudine del Sonno personificato, nell'*Inno al Sonno* d'Orfeo, v. penultimo, dove il poeta lo chiama *Κεκραμένον*. Sembrami per altro che non vi sia verun motivo di prestare a quel vocabolo altro senso fuori del suo genuino, che val solamente *ben temperato*: epiteto convenientissimo al Sonno, cui suol fugare ogni disturbo e disordine tanto morale che fisico.

ANTIOCHIA COL FIUME ORONTE A PIEDI.

Antioche avec le Fleuve Oronte à ses pieds.

Digitized by Google

Genj d'altre classi, forse ad imitazion di Cupido.

Le chiome del nostro Genio son distinte in picciole treccie riunite sulla sommità del capo, foggia conveniente a' fanciulli, ma le gambe non appariscono in questa sua immagine, come nella maggior parte, una all'altra sovrapposta: nè tali sono in quella statua del Sonno d'età più adulta, che nel primo volume abbiam pubblicata ed esposta (1).

Addizione dell' autore.

Non so per quale inconsideratezza sul principio dell' esposizione di questo simulacro del Sonno l'ho descritto come se avesse le gambe incrocicchiate, quando realmente non è in tal positura, ed io stesso poco dopo l' avverto. Mi varrà egli il dire, che non solo *opere in longo*, ma del Sonno stesso ragionando, *fas est obrepere sumnum?*

TAVOLA XLVI.

Antiochia *.

Il presente gruppo minore del naturale compensa il mediocre merito del suo lavoro colla

(1) Tomo I, tav. XXVIII.

* Alta palmi quattro e oncie quattro; lavorata in

singolarità della rara immagine che rappresenta, tanto più da valutarsi, quanto meglio e senza ombra di dubbio ci vien dimostrata dalle medaglie. Quelle battute nella città di Antiochia, la capitale della Siria, ci offrono la figura stessa così come la veggiamo assisa sulle rupi del Siltio o del Trapezonte, monticelli che le sovrastano, e colla mezza figura dell' Oronte ignudo che sorge sotto il suo piede (1). Siccome in quelle monete la corona turrita imposta al velo che le copre il capo, unita agli accennati particolari, non lascia dubbio che non sia dessa l'illustre metropoli dell'Oriente; così la perfetta simiglianza del nostro marmo, quantunque mancante del capo, ci assicura assai esser questo un simulacro della città d' Antiochia.

---

marmo greco. S. S. ne fece l'acquisto dallo scultore Paolo Cavaceppi, che l'avea risarcita. Il pezzo antico fu trovato nella tenuta del *Quadraro* fuori porta S. Giovanni.

(1) Vaillant, *Num. coloniarum*, tom. II, p. 24 e 25, è d'opinione che quella rupe indichi il *Silpio*, e cita a questo proposito Eustazio ne' suoi commenti al Periegeta. Siltio però e non *Silpio* è il nome che dà Eustazio a quel colle, comecchè Suida ed altri lo chiamin *Silpio*. Ma siccome pare da' citati scrittori che il Siltio o Silpio alla vicina Iopoli piucchè ad Antiochia si appartenesse, amerei meglio ravvisare in quella rupe il Trapezonte, che appunto dall'essere così scosceso e dal sollevarsi quasi a perpendicolo sulla pianura in guisa d'una mensa quadrata, ebbe la denominazione di Trapezonte da *τράπεζα*, *mensa*. (Strabone, lib. XVI).

Uno de' più notabili oggetti in siffatte immagini è la maniera ond' è l' Oronte rappresentato. Non tanto mi sembra osservabile il suo volto imberbe, che per esser raro nelle figure dei fiumi non è poi unico; e può anche aver avuto motivo dal costume della nazione che si radeva il mento, quando l' arti greche vi preser piede; giacchè ordinariamente non ha avuta altra norma il costume delle personificazioni ideali: ma molto più l' esser così a mezza figura, e come sorgesse dal suolo rappresentato. Penso che ciò non siasi ideato a caso; ma da chi prima inventò questo gruppo o per tipo delle monete o per qualche simulacro, onde fosse poi tratta l' immagine di quel conio, siesi in tal guisa cercato indicare la circostanza di quel fiume, che poco prima di bagnare Antiochia scaturisce dal suo canal sotterraneo detto Cariddi, ove a maggior distanza precipitandosi per quaranta stadj si asconde (1). Il suo spicciar dal terreno sarà dunque espresso nell' attitudine di questa immagine; il suo corso in parte sotterraneo, nell' apparire dal mezzo in giù sepolto nel suolo.

La bassa scultura del simulacro mi fa congetturare che sia lavoro de' tempi posteriori all' epoca, nella quale Caracalla restituì a questa città i privilegi e gli onori toltigli da Severo suo padre, per aver Antiochia sostenute le parti

(1) Strabone, lib. VI.

del suo rivale Pescennio Negro. La Siria, onde Antiochia era metropoli, avea dato l'origine materna a quell'imperatore, come a suo fratello Geta, ed i natali a' suoi cugini e successori Elagabalo ed Alessandro. Quante ragioni perchè Antiochia fosse onorata d'immagini in Roma stessa, ove molti cittadini avranno in conseguenza occupato insigni cariche, e dove altronde non era insolito vedere immagini e simulacri delle provincie e delle città dell'impero (1)!

(1) Sin da' tempi di Pompeo si ornarono i portici di Roma colle immagini delle nazioni o delle provincie. Quattordici di siffatte immagini, scolpite in marmo da Coponio, ammiravansi ne' portici del suo teatro (Plinio, *H. N.*, lib. XXVI, § IV, n. 13). Provincie scolpite a bassorilievo abbellivano l'attico del portico d'Agrippa o di Nettuno, poco lungi dalla Rotonda, il qual portico, risarcito poi da Adriano, io credo essere stato appellato *ad nationes* da Plinio, l. c., n. 12, e da Servio, *Aen.* VIII, v. 721. Di queste otto n'esistono ancora, equivocate dal Demonzioso colle Cariatidi del Panteon, e trovate ne' contorni di piazza di Pietra nel secolo XVI in varie occasioni (Vacca, *Mem.*, num. 21). Quattro sono a Napoli fralle antichità Farnesiane, due vedonsi per le scale del palazzo Odescalchi, due in Campidoglio, una delle quali nel cortile de' Conservatori, l'altra nel portico del Museo. Dalle Farnesiane si conoscea chiaro che nell'attico, e non nel basamento di quella fabbrica erano state primamente collocate, giacchè per allegerirne il peso vedevansi tutti scavati al di dietro i vivi di que' gran cippi, e le figure di bello stile son poi tutte trattate in guisa da far apparenza alquanto da lungi. Che più! le immagini delle provin-

Osservazione dell' autore, pubblicata nel t. VII dell' edizione di Roma.

Nella tavola A. IV, n. 8, aggiunta in fine di questo terzo volume ho indicato il primo autore di questo gruppo, che era Eutichide discepolo di Lisippo, ed ho congetturato che la celebrità di tal simulacro additata da Pausania sia stata il motivo che altre città dell' Asia situate in riva di quel fiume abbiano ripetuta la stessa immagine sulle lor medaglie. Debbo qui ora far menzione onorevole d' una elegantissima congettura del defunto mio amico sig. ab. Giovanni Antonio Riccy. Egli l' ha proposta al capo XI del suo opuscolo *Dell' antico Pago Lemonio*. Osserva

---

cie vinte comparivan negli atri de' vincitori (Plinio, *Hist. nat.*, lib. XXXIX, § II): anzi dalla *Notizia delle dignità dell' impero* sembra arguirsi che simili figure di nazioni fosser collocate eziandio nelle case de' loro goveruatori. Le città beneficate vedevansi ne' piedestalli delle statue degli Augusti o ne' loro templi. In una parola, frequentissime erano le occasioni di collocare in Roma le loro immagini. Riguardo poi a quelle d' Antiochia in particolare, un' altra statuetta simile alla nostra, e parimente mancante del capo, assai minore però, e che non giunge ad un palmo d' altezza, vedesi inserita nel prezioso Abaco, o *Dessert*, di sua eccellenza il signor duca di Nemi nipote di N. S. L' effigie del fiume Oronte è ritratta ancora in un musaico edito per antico nelle *Notizie d' antichità* del signor Guattani, *luglio*, 1786, tav. I, la cui autenticità vien però assai ragionevolmente rivocata in dubbio.

quest' erudito che il luogo ove il gruppo fu scoperto, e che ora si appella il *Quadraro*, si nominava altre volte *Quadrato.* Quindi ne inferisce che questa denominazione conservi il nome dell'antico possessore Ummidio Quadrato, il quale era preside appunto della Siria, e risiedeva in Antiochia verso l'anno 60 dell' era volgare. Crede perciò che l' immagine della capitale della Siria, posta ad ornato d' una villa de' Quadrati, fosse un monumento di quel proconsolato. Una congettura sì ben dedotta mi è sembrata degna d' essere adottata.

Aveva osservato alla pag. 203 che l' Oronte ha qui il volto imberbe, e ne accenno per ragione l' uso di radersi il mento seguito da' Greci posteriori ad Alessandro il Grande: aveva osservato ancora che il fiume è rappresentato a mezza figura, e in atto di escir dalla terra, alludendosi forse alla circostanza dell' Oronte che si nasconde sotterra in un luogo appellato Cariddi, e dopo quaranta stadj di corso sotterraneo torna a mostrarsi in Antiochia. L' ab. Eckel (D. N., tom. IV, pag. 315) ha creduto che il corso sotterraneo del fiume fosse stato additato da me come il motivo di rappresentare l' immagine imberbe; ed avrebbe ragione di condannare tal congettura, quando veramente l' avessi proposta. Ma il lettore dovrà concludere solamente da tal censura, che quel dottissimo antiquario non intendeva la lingua italiana come intendeva la latina e la greca. Quanto all' altra

NILO

Digitized by Google

difficoltà ch' egli propone sul credere in questo gruppo rappresentata Antiochia, e ch' egli deriva dalle figure simili che si osservano nelle medaglie d' altre città, credo aver data la risposta nelle osservazioni alla tavola aggiunta A. IV, n. 8, di questo III tomo: e chi conosce lo spirito d' imitazione che animava le scuole greche, sa bene con quanta facilità gli artefici di quella nazione si studiassero di ripetere ciocchè aveva ottenuto fama ed elogi. Io riferisco però ad Antiochia il nostro gruppo perchè una statua celebre d' antichità è nota nella Storia delle arti: il ragionamento dell' ab. Riccy conferma a meraviglia la mia spiegazione.

TAVOLA XLVII.

Nilo *.

Questo raro simulacro eseguito in bellissimo bigio, alla grandiosità della mole e della scultura unisce il pregio d' essere uno di que' monumenti d' antichità figurata, che recano lume, e fan certa fede alle asserzioni degli antichi scrittori. Ci avea già Pausania avvertito, che i si-

* Alto, dalla testa alla pianta, palmi sei e mezzo, lungo palmi dieci e mezzo. È scolpito in bellissimo bigio morato, e serviva già nel cortile delle statue in Vaticano per ornamento d' un fonte; la santità di N. S. ne ordinò il risarcimento compito con eleganza dal pontificio scultore signor Giovanni Pierantonj.

mulacri de' fiumi solevano ordinariamente scolpirsi in candido marmo, eccetto quelli del Nilo, a cui rappresentare prescieglievansi le pietre di color cupo ed oscuro (1). Quindi l'effigie colossale del Nilo vedeasi nel tempio della Pace sculta in nero basalte (2); quindi la sua statua al naturale nella villa Albani (3), e la nostra ch'è vie maggiore, son lavorate in un bigio che poco cede al basalte in eguaglianza di tinta ed in lucentezza.

Non arreca Pausania altro motivo di siffatta usanza che quello del color fosco de' popoli che il Nilo nel suo corso bagna e disseta. Possono annoverarsene altri: il color nero delle sue arene, onde scrisse Virgilio di questo fiume che si divide in sette correnti (4):

---

(1) Pausania descrivendo in Psofide, città d'Arcadia, il tempio e 'l simulacro del fiume Erimanto, sogginnge così: Ποιεῖται δὲ, *πλὴν τοῦ Αἰγυπτίȣ Νείλȣ, ποταμοῖς τοῖς ἄλλοις λίθȣ λευκοῦ τὰ ἀγάλματα. τῷ Νείλῳ δὲ ἅτε διὰ τῶν Αἰθιοπων κατιόντι ἐς θάλασσαν μέλανος λίθȣ τὰ ἀγάλματα ἐργάζεσθαι νομίζȣσιν*: *Simulacri degli altri fiumi, eccetto quelli dell'egizio Nilo, il fanno di marmo bianco: è però stile di lavorare in marmo nero quelli del Nilo, come di fiume che traversando il paese degli Etiopi scende nel mare. Arcadica*, ossia lib. VIII, cap. XXIV.

(2) Plinio, *H. N.*, lib. XXXVI, § II. Si è avvertito nel primo volume, pag. 224, n. (1), l'errore di Arduino, che confonde quel simulacro di basalte coll'altro di marmo bianco ora esistente nel Pio-Clementino.

(3) *Indicazione antiquaria della villa Albani*, n. 283.

(4) *Georg.* IV, v. 291. Quindi anche l'Egitto fu ap-

Et viridem Aegyptum nigra fœcundat arena; indi avvenne ch' *Aegyptos*, *Sichor* e *Melo* furono i nomi che in diverse lingue il significarono (1): l'oscurità delle sue cause, e dell'origine sua, onde, secondo alcuni, *Astapo*, quasi fiume che dalle tenebre emerga, fu denominato (2): finalmente l'imitazione della scultura egiziana, non usa a prevalersi del marmo bianco.

Tutto l'accennato fin qui suppone per cosa indubitata, qual ella è, che veramente il fiume d'Egitto sia rappresentato in questo simulacro giacente. Tale in fatti lo dimostra la Sfinge, simbolo, secondo alcuni, della stagione di sue escrescenze, ma più verisimilmente mistico em-

---

pellato μελάγγειος e μελάμβωλος, *di terra nera, di nere glebe*. Su di che può vedersi il signor Heyne ad Apollodoro, lib. II, c. I, § 4, pag. 262, note.

(1) Del nome *Melo*, con che fu appellato latinamente il Nilo, vedasi Festo, v. *Melo*, e Servio al citato luogo di Virgilio; degli altri nomi e del color nero che denotano, posson consultarsi le *Origini Egiziache* del Perizonio, il *Pantheon Aegypt.* di Jablonsky, lib. IV, c. 1, § 3, finalmente gli scrittori inglesi della *Storia universale*, i quali nella *Descrizione dell' Egitto*, saggiamente congetturano che il nome Αἰγυπτος, *Aegyptus*, dato da Omero al Nilo, altro non indichi sennon che *nero* ed oscuro, derivandone l'etimologia dal color degli avoltoj, αἰγυπτιοὶ detti dai Greci, onde anche il verbo αἰγυπτιάζειν per significare un colore oscuro tendente al nero.

(2) Plinio, *H. N.*, lib. V, § 10: *Cognominatus Astapus, quod illarum gentium lingua significat aquam e tenebris profluentem.*

blema dell'Egitto stesso (1); regione che per alcuni scrittori, quasi dono del Nilo, ci vien descritta (2). Oltre questo evidente e proprio attributo, anche la cultura delle chiome cel farebbe ravvisare, le quali nelle teste del Nilo veggiamo acconciate in una foggia, che nelle immagini d'altri fiumi non si conosce usitata, cioè son tutte rialzate intorno alla fronte ed assoggettite ad un nastro o diadema che vi gira per entro e le tien raccolte: affettamento ordinario alle immagini barbate di Bacco, e a quelle

(1) Come la Sfinge sin nella scultura geroglifica degli obelischi sia posta per simbolo della terra egiziana, ai cui abitatori si ascrivono il senno e la robustezza dal capo umano sul corpo leonino significati, può apprendersi da una dotta ed ingegnosa nota del signor Zoega (*Nummi Graeco-Aegyptii. Hadriani*, n. 365).

(2) Così Erodoto, lib. II, e Plinio, *Hist. N.*, lib. II, § LXXXVII, e lib. XIII, § XXI, sull'autorità ancora d'Omero, *Odyss.* IV, v. 254 e seg. Alcuni moderni scrittori non voglion ciò credere alle antiche testimonianze, col pretesto che negli ultimi secoli niuno accrescimento si è fatto al basso Egitto dalle alluvioni del Nilo: ma lasciando più d'una ipotesi che potrebbe idearsi per dar ragione di siffatta varietà d'effetti in tempi diversi, è stato osservato dagli antichi stessi, a proposito dell'Acheloo, che quel fiume, il quale non cessava di rispingere il mare colle sue continue alluvioni sino a far temere l'interramento del golfo di Corinto, avea lasciato di portar terra dachè le regioni per le quali scorreva popolatissime e coltivate, si eran cangiate in incolte e deserte. Questo motivo può aver luogo nel moderno corso del Nilo anche con maggior verità.

Digitized by Google

di Nettuno e di Giove del più antico lavoro (1). Tale acconciatura è visibile nel suo colosso Vaticano (2) e nell'altro Capitolino, in più simulacri minori in diverse raccolte (3), finalmente in assai medaglie greco-egizie e latine (4). Questo distintivo mi persuade, unitamente a più altri e più forti argomenti, a riconoscere la figura del Nilo in quell'uom barbato e sedente col cornucopia nella sinistra, che sembra una delle principali figure della meravigliosa tazza d'onice del Museo Farnesiano, ora di S. M. Siciliana; prezioso giojello e per la materia e per l'artifizio, e ben degno in cui bevessero i successor doviziosi del grande Alessandro le acque del loro Nilo, espressovi maestrevolmente insieme con parecchj eleganti ed ingegnosi emblemi della benefica sua inondazione (5).

---

(1) Vedasi la tav. XL di questo volume, e le tav. II e XXXII del segnente.

(2) Tomo I, tav. XXXVII.

(3) Così nelle statue della *Galleria Giustiniani*, tom. I, tav. 85.

(4) Zoega, luogo cit., tav. I. *Claudii* IX, 29, tav. V. *Traiani*, X; 50, tav. VI. *Hadriani*, XV, 50, e altrove. Osservinsi anche le medaglie latine d'Adriano col Nilo.

(5) Questa incomparabile tazza fu edita dal Maffei nel tomo II delle *Osservazioni letterarie*, con una spiegazione affatto arbitraria, e tale dà non appagar facilmente anche i men critici. Per far meglio gustare la mia nuova esposizione di quell'insigne monumento, ne ripeto il rame nelle tavole aggiunte, e vi annetto le mie congetture.

L' altro simbolo conosciuto del Nilo, il coccodrillo, è scolpito a' piè della statua: si dee però in gran parte al ristauro. Anche del cornucopia rimane qualche porzione antica. La corona sovrapposta al capo è intessuta di spiche e di piante nilotiche. Il manto che l' avvolge dal mezzo in giù ampio e sinuoso, fa ricordare que' versi di Virgilio (1), ne' quali descrive il Nilo

Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
Cæruleum in gremium latebrosaque flumina victos

TAVOLA XLVIII.

Giasone *.

Questo picciolo simulacro di mediocre scultura e conservazione, rendesi importante al pari di molti più conservati e di miglior artifizio, per la simiglianza che serba in tutte le sue parti antiche colla famosa statua già della villa Montalto, ora della reggia di Versailles, creduta già rappresentar Cincinnato, spiegata poi da Winckelmann ad evidenza per un Giasone (2).

---

(1) *Aeneid.* VII, v. 711.

* Alto palmi due e oncie cinque; scolpito in marmo lunense. Fu acquistato per comando della santità di N. S. felicemente regnante.

(2) È fralle *Statue di Roma* del Maffei, tav. LXX: una stampa migliore ne ha data il cavaliere Francesco Piranesi; Winckelmann la spiega nella *Storia delle arti*, lib. XI, cap. 2, § 4 e 5.

212 ~

4.2.228

GIASONE PRESSO L' ARATRO.

Jason auprès de la Charrue.

L' eroe è rappresentato nel marmo, secondo che la sua avventura veniva da Ferecide esposta, uno de' più antichi e più accreditati mitografi, il cui racconto dallo scoliaste di Pindaro ci è stato trasmesso (1). Giasone, che per l'amor dell' agricoltura, come anche Apollodoro accenna, viveasi tutto solo nelle campagne d'Iolco (2), e presso la corrente dell'Anauro invitato dal re Pelia suo zio al sagrificio fatale in cui restò dimenticata Giunone (3), lascia l'aratro che vedesi scolpito a piè della statua, e passato il torrente a piè nudi, un sandalo solo al destro piede si allaccia, nè si avvisa di calzare il sinistro (4). Quindi si presentò a Pelia *οιοπέδιλος*,

---

(1) All'ode *Pyth.* IV, v. 235, dove il poeta chiama Giasone *τὸν μονοκρήπιδα*, *colui che ha un sol calzare.* Ivi lo scoliaste espone: Τὸν μονοκρήπιδα τὸν μονοσάνδαλον .... ἡ ἱσορια παρα Φερεκύδῃ .... ἔτυχε δὲ Ιάσων ἀροτρεύων ἐγγὺς τοῦ. Αναύρȣ ποταμοῦ ἄσάνδαλος δὲ δίεβαινε τὸν ποταμὸν, διαβὰς δὲ τὸν μὲν δεξιον ὑποδεῖται πόδα τὸν δ' ἀριστερὸν σπινήθεται. Monocrepida, *intende colui che ha solo un sandalo... la narrazione è di Ferecide... Giasone se la passava arando in vicinanza del fiume Anauro, o scalzo valicò il fiume, tragittato il quale, si calza il destro piede, e si dimentica del sinistro.* Del resto veggasi il luogo stesso di Pindaro.

(2) Apollodoro, lib. I, cap. IX, § 16: πόθῳ γεωργίας.

(3) Apollodoro, *Argonaut.* I, v. 14.

(4) Così espressamente Ferecide riferito dallo scoliaste di Pindaro; Apollonio vuole il calzare perduto nel va-

un solo piè vestito (1), quale contrassegnava l'oracolo colui che a Pelia stesso avrebbe macchinata la morte. Indi la risoluzione di mandarlo a Colco, perchè nella navigazione perisse o nella conquista; impresa che forma tutto il vario e vasto argomento de' poemi argonautici.

Winckelmann che ha dedotto così a proposito la sovraccennata narrazione, non ha avvertito ciocchè sopra ho notato d'appresso Pindaro che il solo piè destro di Giasone dovea esser calzato, e nudo il sinistro (2); circostanza che precisamente corrisponde all' attitudine del simulacro di Versailles, e a quella d'altre copie antiche, e ne conferma così l'ingegnosa e genuina interpretazione.

---

licar l'Anauro. Male adunque nelle note all' edizione romana di Winckelmann si è preteso rimproverarlo per non aver seguito la tradizion d'Apollonio, quasi alterasse la favola per comodo della sua spiegazione. Egli siegue Ferecide scrittore di più grande autorità, e 'l cui racconto meglio si conviene con quella scultura.

(1) Apollonio, l. c., v. 7.

(2) Pindaro, *Pyth.* IV, v. 168 e seg.:

> Τάφε δ' ἄντικα πα-
> Πτῆνας ἀριγνωτον πέδιλον
> Δεξιτερῷ μόνον ἀμφὶ ποδί.
>
> *Quem ferre fulgentem ut pede dextero*
> *Vidit cothurnum, tegminis altera*
> *Egente sura, pallidus rex*
> *Horruit.* (Sudorio).

Lo stesso ha detto di sopra il suo scoliaste.

L' artefice romano del nostro picciolo simulacro, poco istrutto nella erudizione mitologica, ha trascurata questa avvertenza, e pensando forse di dare alla sua figura una men forzata attitudine, ha serbato la voltata stessa del capo, ma in vece ne ha sollevato la sinistra coscia, e le ha fatto calzare il piè manco.

Sì questa picciola replica, sì un' altra maggiore d' egregio stile, ma alquanto corrosa, che trovata nella villa Adriana (1) è stata a' nostri dì trasferita in Inghilterra, e che imita nella giustezza dell' azione la statua di Francia; mostrano la riputazione di che godeva presso gli antichi il suo originale. Nelle memorie dei greci artefici tuttavia esistenti, non ci rimane menzione di simulacro alcuno di tal soggetto. Le figure di Giasone e degli altri compagni della spedizione colchica vedeansi certamente nel portico di Nettuno o d' Agrippa, detto altresì il portico degli Argonauti, ma quelle immagini ci si dice ch' eran dipinte (2), non già scolpite; e dipinta ancora era l' immagine di Giasone da Filostrato accennata, la quale benchè in diversa attitudine e circostanza, pure per

---

(1) La fece disotterrare il signor Gavino Hamilton nel sito della villa Adriana a Tivoli, detto *Pantanello*: era alquanto corrosa nella superficie; mylord Sheelburn ne fece l' acquisto.

(2) Così espressamente Dione, lib. LIII: Τῇ τῶν Αργοναυτῶν γραφῇ ἐπελάμπρυνε: *Lo decorò colla dipintura degli Argonauti.*

distintivo caratteristico dell'eroe da un sol piede compariva calzata (1).

Le parti moderne della picciola figura son tutte fedelmente copiate da quelle che nella statua di Versailles rimangono conservatissime e intatte.

Osservazioni dell'autore, pubblicate nel t. VII dell'edizione di Roma.

Ho notato nelle spiegazioni del *Museo Francese* che la statua di Giasone già nella villa Negroni, poi a Versailles, e ora nel Museo Napoleone, ha l'aratro antico; e che la testa della stessa statua è antica, ma di un diverso marmo di quello del corpo, e che perciò non poteva appartenere alla stessa figura. Siccome però conviene mirabilmente sì all'espressione della figura stessa, sì alla voltata del collo, si dee credere che appartenesse ad una ripetizione dello stesso simulacro, trovata probabilmente nel luogo stesso, giusta l'usanza ch'ebbero i Romani, come pur sopra ho qui osservato, di accompagnare le sculture che servivano all'ornato de' palagi e delle ville colle ripetizioni di queste stesse sculture.

---

(1) Vedasi la *Medea in Colco* di Filostrato ginniore, e l'*Epist.* 22. Per altro rileggendo Plinio, non mi sembra inverisimile che l'originale di queste sculture possa essere stato un bronzo di Licio scolaro di Mirone, del quale nomina Plinio le statue degli Argonauti, *H. N.*, lib. XXIV, § XIX, n. 17.

IL RATTO DI GANIMEDE.

L'Enlèvement de Ganimède.

Digitized by Google

TAVOLA XLIX.

Ganimede *.

Non appareggia assolutamente questo picciolo gruppo la maestria e l'eleganza degli altri due che il soggetto medesimo rappresentano, e che abbiamo altrove pubblicati ed esposti (1). Al paro di quelli però, se non più ancora, dee questo venir caro agli amatori delle arti antiche, giacchè possiamo con gran probabilità lusingarci che ci offra la composizione e la copia del celebrato bronzo di Leocare ateniese, in cui Ganimede rapito dall' aquila vedeasi effigiato.

Il fondamento della proposta opinione è tutto nel luogo di Plinio, ove fralle opere di bronzo attribuisce a Leocare: *Aquilam sentientem quid rapiat in Ganymede, et cui ferat, parcentem ungulis etiam per vestem* (2). Il gruppo di

---

* Scolpito in marmo lunense; alto, tutto insieme col tronco e coll' aquila, palmi quattro e oncie dieci. Fu edito nelle *Notizie* del signor Guattani l'anno 1786, *giugno*, tav. 2, corredato d'alcune osservazioni tratte da una breve memoria su questo gruppo da me consegnata allo scultore sig. Vincenzo Pacetti mio amico, nel cui studio si conservava.

(1) Tomo II, tav. XXXV e XXXVI.

(2) Plinio, *H. N.*, lib. XXXIV, § XIX; n. 17, prima dell' Arduino, che vi restituì il nome di Leocare da Taziano, leggevasi scorrettamente *Leocrate*, il qual errore si è conservato nel citato foglio di *Notizie*.

Leocare adunque rappresentava Ganimede nell'atto stesso del suo rapimento, come appunto il nostro, non già come gli altri che ci rimangono qual *pocillatore* degl' immortali. Inoltre una replica del nostro gruppo medesimo, alquanto men conservata, si osserva fra' monumenti della libreria di S. Marco a Venezia, ove probabilmente dalla Grecia fu trasferita (1), e che prova, in quanto pregio ne fosse l'originale; celebrità all' opera di Leocare ben conveniente, in riguardo della cui arte rimprovera Taziano a' Gentili d'aver in onore quell' amasio di Giove (2). La composizione del gruppo è anche tale, che mostra facilmente essere stata ideata per un lavoro di bronzo, il quale può sostenersi appoggiato ad un tronco assai più sottile che non si permetta in un gruppo di marmo, e quindi la figura apparir sospesa nell' aria, e retta interamente dall' aquila che sembri volante. Alle quali congetture se finalmente si cumuli l'osservazione che nel nostro marmo, come nel bronzo di Leocare, l'aquila per non offender le membra del rapito fanciullo frappon la clamide fra i teneri fianchi di lui ed i propri artigli, talchè possiamo ravvisarla per quella stessa descritta da Plinio: *parcentem unguibus etiam per vestem:* sembra con somma verisimiglianza

(1) Zanuetti, *Statue dell' antisala della libreria di S. Marco*, tom. II, tav. VII.

(2) *Adv. Graecos*, § XXXIV.

potersi asserire quel che primamente si è sospettato, posseder noi in questo gruppo la copia di quel tanto celebre dello statuario Leocare (1).

Quel bronzo pare, dalla descrizione di Plinio, che fosse a' suoi tempi in Roma; e nel tesoro Mediceo pur or si conserva una base scritta di marmo, che sostenne già il Ganimede di Leocare o una sua copia (2). L'epigrafe certamente non è contemporanea di quell' artefice, pure potrebbe aver sostenuto il gruppo originale, non mancando esempli d' opere in bronzo con base marmorea ove il nome dell'artefice appariva segnato (3): dall' altra parte era pur costume di

---

(1) Questo illustre artefice fiorì a' tempi di Filippo padre d'Alessandro il Grande, le immagini della cui famiglia d'avorio e d'oro in Olimpia erano suo lavoro (Pausania, *El.* I, cap. XX); condusse ancora i bassirilievi della facciata occidentale del rinomato sepolcro di Mausolo: e ciò dimostra che l'Artemisia vedova di quel re di Caria, non poteva esser la stessa con quella che pugnò per Serse nella battaglia di Salamina.

(2) L' iscrizione già in villa Medici riportata dallo Spon, *Miscell.*, sez. IV, e da Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. IX, cap. III, § II, è come siegue:

ΓΑΝΙΜΗΔΗϹ
ΛȢΟΧΑΡΟΥϹ
ΑΘΗΝΑΙΟΥ

nella prima voce è I per Υ, nella seconda O per Ω, giacchè Λεωχαρὴς, *Leocares*, si scrive coll' o lunga.

(3) Più esempli può somministrarne Pausania: io però

apporre i nomi degli autori primitivi anche alle

---

ne cito con piacere uno che mi vien fornito da una recente scopèrta. Negli scavi aperti a Locri dall'erudito genio del coltissimo signor cavaliere Domenico Venuti si è trovata una statuetta di bronzo di bellissimo ed elaboratissimo stile, alta palmi tre napoletani; e benchè senza simboli, sembra una ministra di sacrifizio. Nella sua base di marmo è inciso in caratteri molto antichi il nome

ΦΡΥΝΟΣ

Φρύνος, che io credo lo stesso artefice in bronzo, appellato da Plinio *Frinone*, e annoverato fra' discepoli di Policleto (*H. N.*, lib. XXXIV, § XIX, *pr.*): colla medesima varietà abbiamo *Plutone* per *Pluto* presso Aristofane (*Plut.*, v. 727); e così *Androgeo* ed *Androgeone*, *Icarione* e *Icario*, *Jasione* e *Jasio*, *Lampone* e *Lampo*, *Euritione* ed *Eurito*, son nomi della stessa persona (Apollodoro, lib. III, cap. X, 5, 6; cap XII, 1, 3; cap. XIII, 1: Omero, *Il.* Γ, 247, v. Verheik, *ad ant. Lib.*, pag. 256). Se Frino lo statuario avea la patria comune col suo maestro, può dirsi che tal nome fosse in onore presso gli Argivi, a' quali gli oracoli degli Dei avean già dato per insegna quella specie di rana o botta, che nella greca lingua dalla voce *Φρύνος*, *Phrynos*, vien disegnata (Apollodoro, lib. II, cap. VIII, 5). Dalla radice medesima provengono i nomi di *Frine* e di *Frinico*. Ma lasciando queste incertezze, la forma della Φ e della P ben convengouo coll'epoca assegnata da Plinio a questo scultore, che rimane fralle Olimpiadi LXXXVIII e XCV, un mezzo secolo circa prima di Alessandro Magno. Anche lo stile del lavoro sembra dai caratteri adombratine da Plinio stesso anteriore a' raffinamenti di Prassitele e di Lisippo, e poco lontano da quello delle Canefore di Policleto, riconosciute da Winckelmann con ingegnosa congettura in un bassorilievo di terra cotta (*Monum. ined.*, n. 182). Quanto sia raro

copie de' loro esemplari (1), e la scorrezione di quella epigrafe mi rende più verisimile questa seconda opinione.

Della tiara frigia, della clamide, della siringa strumento pastorizio, non accade far motto; tuttociò s' intende abbastanza da quel che si è notato altrove sugli altri simulacri di Ganimede. È da osservarsi il cane, la cui menzione e il

---

e valutabile questo bronzo, oltre il pregio dell'arte, può facilmente concepirsi da chi non ignora il comune lamento, che non esista più nessun' opera di quegli artefici, cui gli antichi scrittori han creduti degni di nominare fra' più famosi.

(1) Tale è forse il nome di Lisippo apposto ad una statua d' Ercole poco diversa dalla Farnesiana che si conserva in Firenze nel palazzo Pitti. L' originale era per avventura in bronzo e di piccola mole, come la più parte delle opere di Lisippo: Glicone ateniese, che oltre averlo tradotto con eccellenza straordinaria in dimensioni quasi colossali, ne cangiò alquanto la positura, iscrisse meritamente il suo nome nel Farnesiano. L' epigrafe ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ in una statua d' Apollo trovata recentemente nella villa Adriana ne' fondi del fu conte Fede, senza indicare nè il padre, nè la patria di questo Apollonio, è forse ancora indizio che quel marmo è copiato da una scultura di qualche celebre artefice di quel nome, tanto più che lo stile del simulacro non accusa una tanto rara maestria. Sono, a mio credere, anche i nomi di Nicolao e Critone aggiunti alle Cariatidi di villa Albani piuttosto i nomi di coloro che scolpirono gli originali di quelle figure, che degli artefici di quelle figure stesse, simili ed inferiori di lavoro ad altre che ancor n' esistono senza nome d'autore.

cui latrato da Virgilio non sono omessi nella descrizione del ratto di Ganimede ricamato sul manto d'Enea. Se attentamente si legga quel tratto di poesia, parrà chiaro che Virgilio abbia avuto in mente il nostro gruppo o quel di Leocare, da cui lo crediamo imitato (1): anche l'epiteto di *frondosa*, che dà il poeta alla montagna d'Ida, serve per dar ragione dell'albero che artificiosamente sostiene tutta la composizione.

TAVOLA L.

Combattente frigio *.

Comecchè non cessi la volgare opinione di attribuire a simili figure il nome di gladiatori, pure la nudità propria del costume eroico e mitologico, e la evidente diversità d'abito e d'armi che presentano le figure certe di gladia-

---

(1) Virgilio, *Aeneid.* V, v. 252:
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos, cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis; quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis.
Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.

* Scolpito in marmo lunense; alto palmi tre, oncie tre dal braccio sollevato alla base. Era già presso lo scultore Bartolomeo Cavaceppi: ed ha le gambe e le braccia ristaurate.

222 a
2.238

COMBATTENTE.

Combattant.

Digitized by Google

tori (1), son cagione che a soggetto della greca favola pensi aver appartenuto questa bella figura di guerriero combattente e caduto in ginocchio, con tiara frigia sul capo e scudo a terra.

Osservando attentamente la situazione ingegnosamente inventata di questo elegante simulacro, mi si risveglia l'idea di quelle figure di Barbari vinti e caduti, che sono stati dalle arti antiche saggiamente impiegati a sostegno delle statue equestri, secondo la giudiziosa riflessione del senator Buonarroti (2). In tal caso considerando che la storia mitologica non offre ordinariamente altre figure equestri fuori delle Amazoni, le prime, secondo Lisia, a cavalcare in battaglia (3), parmi che assai acconciamente il

---

(1) Posson vedersi nel Fabretti, *Col. Traj.*, pag. 256 e seg.; nel Winckelmann, *Monum. ined.*, n. 197, 198 e 199. Questo confronto è stato da me più ampiamente dedotto nella esposizione del così nomato gladiatore borghesiano peranco inedita.

(2) *Osservazioni sopra i medaglioni, ec., Caracalla*, n. 2.

(3) *Orat. funebr. de auxil. Corinth.*, p. 56, ed. Reiske. Così presso Omero altri cavalieri non si conoscono sennonse i combattenti da' cocchj. Veramente il fregio che gira attorno al muro esteriore della cella del *Partenone* in Atene, e che rappresenta, secondo ciò che ho altrove congetturato, la pompa de' Panatenei condotta da Teseo, offre un numero grande di figure equestri. Ma queste vi sono verisimilmente state effigiate quasi per una *prolepsi* o anticipazione. Gli Ateniesi che tanto si compiacevano di siffatte cavalcate intorno a' templi,

Frige del nostro marmo potesse in antico aver fatto gruppo con una Amazone equestre, alludendo alla favola omerica della irruzione delle Amazoni in Frigia, e della lor guerra con quei popoli asiatici (1).

L'opinione d'Ermolao Barbaro generalmente seguita, il quale reputa le *Ippiadi*, lavoro di Stefano (2), non essere state altro che simulacri d'Amazoni a cavallo, oltre avere per se una somma verisimiglianza, viene ancora confermata

---

come apparisce da Senofonte, avranno avuto la vanità d'ascriverne a Teseo la prima istituzione; con ugual verità però a quella con cui, contra la fede della istoria, facevangli onore d'aver introdotta fra loro la democrazia.

(1) È toccata nel Γ, o lib. III dell'*Iliade*, v. 184 e seg., questa irruzione, accennata come una grande e memorabile impresa: vi si opposero Otreo e Migdone co' loro alleati.

(2) Plinio, *H. N.*, lib. XXXVI, § IV, n. 10. Nella voce *Hippiades* potrebbero ancora essere intese le figlie d'Ippia tiranno d'Atene, quando più d'una egli ne avesse avuto chiara e famosa oltre Archedice, della quale, come del suo sepolcro e del suo simulacro, parla Tucidide, lib. VI. Dee dunque aversi per più vera l'opinione del Barbaro, tanto più che Stefano autor delle Ippiadi, se mai è lo stesso del mentovato nella epigrafe Albena (il che è assai probabile), era scolaro di Prasitele (Marini, *Iscriz. Albane*, n. CLVII); e perciò contemporaneo di Pompeo e di Cicerone: onde è più credibile che impiegasse il suo valore in soggetti mitologici, ch'erano i più propri e graditi, piuttosto che rinnovar le memorie d'una famiglia perseguitata ed estinta, e che interessava soltanto le storie greche.

dalle molte figure d' Amazoni che pugnano a cavallo, e che tuttora in bronzo e in marmo si son conservate (1).

Il lavoro della nostra figura è molto diligente, e inteso a meraviglia nella anatomia e nell' azione. Lo scalpello n' è però alquanto secco, e tale da potersi facilmente supporre copia di qualche egregio originale di bronzo, materia in cui una certa maggior precisione non si disdice, e che vediamo trattata dagli antichi artefici con linee e contorni alquanto men dolci che nel marmo, come quelli che nel colore oscuro del bronzo abbisognavano per distinguersi d' esser più fortemente segnati: metodo per lo stesso motivo seguito ancora talvolta nelle sculture di marmo nero (2).

Se però si vorrà avere per verisimile la pur

---

(1) Tale è quella dell' Ercolano in bronzo edita nel tom. II *de' Bronzi*, tav. 63 e 64, la quale ha per sostegno un termine o erma mezzo rovesciato, allusivo alla campagna ove simili marmi terminali eran frequenti: tale è ancora l' Amazone equestre di marmo del bosco della villa Borghese che combatte con un compagno di Ercole: tali finalmente sono i gruppi Farnesiani d' Amazoni e di combattenti, che non son punto di maggiori proporzioni della nostra figura.

(2) Quindi è avvenuto che gli scultori più avveduti nel copiare gli originali di bronzo o di marmo nero nel marmo bianco, si son regolati con diverso stile: testimonio le copie antiche in marmo bianco Vaticana e Borghesiana de' Centauri Capitolini, originali d' Aristea e di Papia Afrodisiesi in marmo nero.

dianzi esposta opinione, siccome le *Ippiadi* erano scolpite in marmo, dovrà ascriversi la cagione di tal secchezza di stile alla maniera propria di quello scultore che ne avea fatto le copie, il quale ansioso di ritrarre nel suo lavoro la precisione e l'intelligenza dell'originale, non ne avrà poi, come sovente accade, potuto raggiungere la facilità e la morbidezza.

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI
E RAPPRESENTATI NELLE DUE TAVOLE A E B.

TAVOLE AGGIUNTE.

A

A. I, *num.* 1. Il profilo disegnato al *num.* 1 è tolto dalla rara medaglia di Lucilla, nel cui rovescio trovasi impresso questo ritratto colla epigrafe ΣΕΞΤΟΝ ΗΡωΑ, *Sextum heroa.* Gli antiquari vi riconoscono assai ragionevolmente Sesto Cheronense il maestro di Marco Aurelio. Di fatti la barba, la chioma e 'l pallio sembrano dimostrare un filosofo; nè ve n' è altro a quei tempi di questo nome cui possa con più apparenza di vero attribuirsi questo ritratto. Ved. la tavola XVIII, e le sue note, specialmente la (1) alla pag. 86. Nella tavola A. III, *num.* 5, si è rappresentato il profilo della bella testa di marmo appartenente alla statua edita nella tavola stessa, e da noi attribuita a Sesto Cheronense. Quantunque i ritratti nelle medaglie greche di seconda forma e dell'età degli Antonini non sieno tanto caratterizzati e distinti da poterne trarre idea adequata delle fisonomie, pure è da notarsi come si corrispondano ne' due profili le chiome inanellate, il sollevato sopracciglio, il

contorno del naso, ed anche la barba, quando nel simulacro non fosse stata dal risarcimento resa più lunga ed aguzza, forse con qualche disegno di far simigliare a' Cesari di quell' età questa bellissima ed in ogni altra sua parte conservatissima testa. Ma sulla medaglia e sulla statua attribuita a Sesto Cheronense, vedasi quel che si è detto in queste stesse *Osservazioni* a proposito della tavola XVIII del III tomo.

A. I, *num.* 2. Il profilo di Licurgo inciso al *num.* 2 è tratto dalla medaglia riportata nel Museo Britannico di Haym, e ricordata alla tav. XIII, nota (1), p. 57. Il P. Froelich l' ha ripetuta nella sua *Notitia Elem. Num.*, alla tav. XXI. Anche questa medaglia di picciola forma e di trascurato lavoro, non dà sufficiente idea delle sembianze di Licurgo, le quali han più certi caratteri nella statua, il cui profilo per comodità del confronto è stato inciso alla tavola A. III, *num.* 6. La simultanea osservazione d' ambedue conferma il parere esposto e sostenuto alla tavola XIII, e ci assicura sempre più che quell' insigne monumento ci rappresenti l' immagine del legislatore spartano.

Nell' opera sull' Iconografia greca ho fatto incidere una medaglia del Museo nella Biblioteca imperiale a Parigi, nella quale medaglia il profilo di Licurgo simiglia moltissimo a quello della statua che gli attribuisco.

A. II, *num.* 3. La conformità dell' *infula* che

avvolge le chiome alla Vestale Bellicia con quella della nostra statua incisa nella tavola XX, risulta dal confronto dell'immagine della prima tratta dal Buonarroti, e disegnata al *num.* 3 colla testa della seconda, ricopiata in profilo alla tavola A. IV, *num.* 7. Da questa conformità ho creduto dedurre che anche la femmina, a cui questo simulacro appartiene, sennon una Vestale, fosse almeno una sacerdotessa. Vedasi la spiegazione della tavola medesima colle sue note.

A. II, *num.* 4. Siccome nell'esporre la statua incisa alla tavola XXIV ho proposto alcune congetture, onde concludere che il giovinetto scolpitovi pretestato e bullato fosse Marcello il tanto celebre nipote d'Augusto, ho pensato far cosa grata ai leggitori di dar qui il profilo della sua testa, come quello che più ne determina le fattezze, e può servire più facilmente a' confronti.

A. III, *num.* 5. Vedasi la tav. A. I, *num.* 1.

A. III, *num.* 6. Vedasi la tav. A. I, *num.* 2.

A. IV, *num.* 7. Vedasi la tav. A. II, *num.* 3.

A. IV, *num.* 8. È questo il rovescio d'una medaglia in gran bronzo di Caracalla battuta in Antiochia metropoli della Siria, e da me allegata alla tav. XLVI, p. 202, nota (1), come un argomento certissimo, onde ravvisare nella statua che ho ivi esposta, una immagine della stessa città. Chi ne bramasse prova ulteriore potrebbe vedere nel *Tesoro Brandeburgico* di Begero (tom. III, pag. 185) una simil figura turrita

coll' epigrafe: *Genio Antiochensium*. È d'altronde ben noto che simili personificazioni delle città appellavansi da' Greci col nome di Τυχὴ, *Tyche*, solito tradursi per *Fortuna*, onde Τυχῆιον, *Tycheum*, era detto il tempio che al Genio della città in ciascuna d'esse era dedicato; come prova ampiamente il Valesio alla p. 182 delle sue Annotazioni in Eusebio (*De Martyr. Palaest.*, cap. IX). La medaglia d'Adriano che ha nel rovescio una donna turrita coll' epigrafe ΤΥΧΗ ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΩΝ, *Fortuna*, o piuttosto *Genius Philadelphensium*, riduce la proposta opinione ad evidenza. Tuttociò ho notato perchè mi apro così una via per iscoprire chi sia stato l'autore primitivo di questo simulacro della città d'Antiochia, o secondo la greca frase, della sua *Tyche*: simulacro ripetuto fedelmente in tanti conj d'età diverse, e ricopiato senza alterazione nelle *Tyche* d'altre città situate in riva di qualche celebre fiume, come in quelle d'Edessa, di Singara, di Samosata. L'autore del simulacro fu un discepolo di Lisippo, Eutichide Sicionio. Pausania ci conserva tal notizia, ma il suo luogo non è stato finora inteso, perchè i traduttori, come d'altri nota il Valesio al l. c., volgon sempre la voce Τυχη per *Fortuna*, senza avvisarsi che sovente significa il Genio o la personificazione della città. Ecco il luogo di Pausania (*El.* II, ossia lib. VI, cap. 11): Ἐυτυχίδης Σικυώνιος παρὰ Λυσίππȣ δεδιδαγμένος ..... οὗτος καὶ Σύροις τοῖς ἐπὶ Ὀρόντη Τύχης ἐποίησεν

ἄγαλμα, μεγάλας παρὰ τῶν ἐπιχωρίων ἔχον τιμας: *Eutichide apprese l' arte da Lisippo .... egli per gli Antiocheni sull' Oronte fece la statua della* Tyche (o Genio della lor città); *statua ch' è in gran venerazione presso quelle genti.* Il Kuhnio ha già avvertito a questo luogo che le parole Σύροι ὁι ἐπ' Ὀρόντῃ sono una mera perifrasi degli Antiocheni.

A. V, *num.* 9. Questa singolarissima statua appartiene alla collezione dell' altrove lodato signor cavaliere Enrico Blundell, signore di fino gusto in belle arti, e che pregia egualmente ed onora le lettere. Esisteva già nella villa d' Este, ove si vedeva grossolanamente risarcita. Ora lo è stata di nuovo con molta eleganza da' signori Lisandroni e d'Este, valorosi e diligenti scultori. Il moderno è distinto dall' antico nel rame con linee a puntini. Ciocchè distingue fra tante statue simili questo raro marmo, è l' epigrafe indubbiamente antica incisa nel suo pliuto, che ci dà il nome

ANCHYRRHOE

scritto così, com' io credo, invece d'*Anchirroe*, nome d' una celebre ninfa riputata figlia del Nilo e sposa di Belo, da cui derivò la numerosa ed infelice famiglia de' Belidi, per le avventure di Egisto, di Danao e delle sue figlie, tanto decantata nelle favole greche. Il nome di questa ninfa, alterato ne' mitografi in varie maniere, è stato acutamente dal signor Heyne restituito ad Apollodoro invece di quello d'*An-*

chinoe, in cui era stato trasmutato (*ad Apollodor.*, lib. II, 1, 4, Not., pag. 260) Non dubito che nel testo di Pausania fralle ninfe in Megalopoli venerate, non debba sostituirsi il nome d'*Anchirroe* a quel d'*Archirroe* che vi si legge; tanto più che la sua compagna è nomata *Myrtoessa*, nome di ninfa libica, giacchè n'era derivata l'appellazione ad un promontorio della Cirenaica (Pausania, *Arcad.*, ossia l. VIII, cap. XXXI; Scol. Apollon. II, v. 507). Il loto con che il ristoratore ne ha adornato il capo è proprio d'una ninfa nilotica; la picciola idria aggiunta nella sinistra, è secondo la descrizione della statua d'Anchirroe che dà Pausania, ed è propria della positura della ninfa, che sembra col destro piede scendere dal suo plinto per attinger l'acqua al margine di qualche fonte, al qual effetto raccoglie la sua tunica sovra il ginocchio. Questo elegantissimo atto non si è potuto intendere, nè restituire nella maggior parte delle repliche di questa bella scultura: solo si è conservato o si è indovinato in quella di Sassonia (*Statue di Dresda*, num. 19). Dalle molte ripetizioni può argomentarsi che l'originale fosse opera d'insigne artefice o in bronzo o in marmo; quale però, e dove fosse l'ignoro. Solo vado congetturando, che essendo state collocate nel portico d'Apollo Palatino le statue delle Belidi o Danaidi nipoti d'Anchirroe, e nate di Danao stesso figlio di questa ninfa: le statue altresì de' lor cugini figli d'Egisto: non sembra

affatto improbabile che vi si trovasse ancora quella di Belo e quella della ninfa Anchirroe sua moglie (Vedasi la tav. II del tomo antecedente). Di questo pregevolissimo ed unico simulacro è stata fatta menzione alla tav. XLIII, pag. 189, nella nota (1).

A. VI, *num.* 10. Dalla doviziosa raccolta di sua eccellenza il signor cavaliere Azara, consigliere di stato e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica presso la S. Sede, è tolta la presente statuina, che in tutto corrisponde a quella pubblicata nella tavola X; e pel cornucopia in parte antico esistente ancora nella sua manca, dimostra come debbano risarcirsi tali figure che forse esprimono la Concordia o altra divinità, solita fregiarsi con questo simbolo dell'abbondanza. Alla Concordia fu perciò dedicato da Ottaviano Augusto un gran cornucopia d'oro tempestato di superbe gemme, preziosissime per natura e per arte, una delle quali, anzi l'ultima in pregio, era, al dir di Plinio, la famosa gemma di Policrate, incisione di Teodoro Samio (*Hist. nat.*, lib. XXXVII, § 2). Elegante è il lavoro di questo marmo assai propriamente risarcito nel capo col ritratto di Faustina giuniore.

A. VI, *num.* 11. Questo frammento di simulacro simile al pescatore della tav. XXXII, creduto prima Seneca, e poi da Winckelmann un servo, conferma il carattere da me ravvisato in quel marmo, sì per la *sportula piscatoria* coi pesci che ha nella manca, sì pel *ventrale* che

tien cinto al grembo, non certamente a motivo di decenza. Winckelmann descrive questa scultura nella villa Altieri; ora è fragli antichi dell' altre volte lodato scultore signor Vincenzo Pacetti.

A. VI, *num.* 12. Vedesi qui tutta a disteso la *Torque* del putto votivo spiegato alla tavola XXII con ciascuno de' suoi *crepundj* fedelmente ritrattivi. Consistono in diciotto pezzi. Incominciando a sinistra de' riguardanti, dove la collana si attacca sull' omero destro; dal quale scendendo sotto il manco, attraversato il petto, vi risale poi per la schiena; si osserva nella prima sede qualche cosa di simile a un fiore. Abbiam di già notato che da tali collane pendevano sovente delle imitazioni di fiori, dette *liliola*. Se alcuno amasse ravvisarvi piuttosto una stella, siccome il marmo non è conservatissimo, e i contorni rimangono alquanto incerti, potrebbe adattarvi la *sucula* ch' è fra' *crepundj* del *Rudente* di Plauto (atto IV, sc. IV, v. 125), nome che davano gli antichi alle stelle *Iadi*, e che mi sembra, così inteso, dar senso migliore che nel significato d' una certa macchina *turno* o *burbura* modernamente appellata; la quale non vedo come facilmente, o per quale superstizione potesse adattarsi fragli ornati d' una collana: e più ancora a proposito che il tradurre, come alcuni fanno, la voce *sucula* per una *trojerella*. Siegue la mezza luna, *lunula*, e nella terza sede la piccola bipenne,

securicula ancipes, simboli, de' quali, come dei seguenti, si è ragionato nella esposizione della figura. Tiene il quarto luogo tal cosa che rassembra ad una pina, ed è forse allusiva alle religioni della madre degli Dei, ond' è frequente nelle *mani mistiche*. Dopo un fiore, vedesi al sesto luogo una piccola spada *ensiculus*, cui succede una mano, *manicula*. Il disegnatore l'ha rappresentata dalla parte interna, dal che siegue che sia la sinistra: ma poichè non ne resta visibile che il solo contorno, potrebbe esser benanche una mano destra veduta dalla parte di sopra. Ciò è anzi più verisimile, essendo qualche volta la sola destra, non mai la sola manca, aperta in atto di preghiera o di sacra esclamazione. Peraltro potrebbe questa mano aver avuta altra superstiziosa allusione, a cui la sinistra più convenisse. L' ottava sede ci ripete la *lunula*, ed appresso è un delfino riferibile alla divozion per Nettuno o per Venere. Il decimo luogo è tenuto da un istrumento incerto. Può essere un coltello col suo manubrio, *sicilicula*; può anch' essere il contorno d'un *rito*, o corno da bere, così sospeso per lo suo mezzo, come in una pittura d' Ercolano (tom III, tav. LVIII). Nell' undecima sede è un'altra pina: quindi nella duodecima un martello, simbolo di Vulcano o de' Cabiri. Appresso ripetonsi oggetti già osservati, sennonchè nel diciassettesimo o penultimo luogo, apparisce una cartellina o *tessera*, dov' era forse iscritto il nome

del fanciullo o de' suoi genitori, i nomi dei quali si leggevano ancora ne' *crepundj* del *Rudente* incisi sullo spadino e sulla piccola scure (ivi, v. 112 e segg.).

B.

B. I, *n.* 1, 3. Son rappresentate sotto questi numeri due figure di Persiani, ornati il capo di tiara, come Plauto fa abbigliare il suo finto Persiano (*Persa*, atto IV, 2, 2), tratti da due diversi monumenti mitriaci, ove questi due ministri assistono colle faci al sacro *taurobolio*. Il primo è tolto da un insigne bassorilievo della villa Pinciana, donde non è stato ricopiato il secondo, solo perchè ivi amendue sollevan la face: quest' altro è presso un marmo della collezion Giustiniani (*Galleria Giustiniani*, tom. II, num. 62), ove tien rivolta la face verso la terra in opposizion del primo. I vari significati di luce e tenebre, dì e notte, state e verno, Espero e Fosforo, che gl' interpreti delle cose mitriache danno a tali figure, posson vedersi presso di loro. Si noti intanto la somma conformità specialmente della prima figura in tutto il suo arredo colla statua esposta alla tav. XXI.

B. I, *num.* 2. Ho presentato in grande sotto questo numero l' ampolla e lo strigile che pendono dalla sinistra dello schiavo Etiope sospesi da un anello, un' estremità del quale rientra nell' opposta estremità, cavata perciò a guisa di

tubo. Nel rame della tavola XXXV quest' ampolla potea sembrare un vasetto: qui è meglio ritratta la sua figura corrispondente del tutto a quella attribuita dagli antichi alla *ampolla* o λήκυθος, le cui differenze caratteristiche sono la picciola misura e 'l *non hians nec statim patens exitus* (Plinio, ep. IV, 30, 6). Questa è propriamente un' ampolla unguentaria, μυρολήκυθος, simile a quella che le sorelle di Meleagro, ne' bassirilievi esprimenti la sua morte, alle narici di lui appressano per confortarnelo colla fragranza de' balsami contenutivi. È da avvertirsi, che il titolo dell' epigramma 110, lib. XIV, di Marziale è evidentemente errato, e invece d' *ampulla potoria*, vi si dee sostituire *ampulla unguentaria*.

B, II, *n.* 4. Ecco la danzatrice Spartana, copiata da un bassorilievo della villa Albani, nella sua *Indicazione antiquaria*, num. 631, frammento d'un più grande, che molte simili dovea rappresentarne danzanti attorno ad un tempio che v' è scolpito nel campo; ora non ne rimangono che sole due. Le corone Tireatiche di foglie di palma veggonsi sulle lor teste. Ho creduto alla tav. XXXVIII nella n. (4), p. 163, i cori ch' esse fanciulle menano esser quelli delle feste Cariatidi celebrate in onor di Diana, quasi le danzatrici fosser così succinte per imitar l'abito della Dea. Ora osservo che questo costume era proprio in molte occasioni delle spartane donzelle, su di che si fonda Clemente Alessandri-

no, quando pensa *che non convenga, come si dice esser vestite le vergini spartane, portar la tonaca più su del ginocchio*: Οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ γόνυ, *καθάπερ τὰς λακαίνας φασὶ παρθένυς, ἐστολίσθαι καλόν*. Io per me credo che la nudità delle fanciulle, rimproverata alla legislazion di Licurgo che la permetteva negli esercizi non solo, ma nelle pompe e ne' cori delle pubbliche feste (Plutarco, *in Apopht. Lycurgi*), non sia mai stata una perfetta nudità, ma solo il comparire in semplice e breve tonaca le donzelle di Sparta, come la rappresenta in questo disegno, o come la vincitrice edita alla tavola XVII. Che persone in questo arredo sian dette *nude*, è linguaggio de' classici greci e latini, già avvertito dagl' interpreti ad Esiodo (*Opera, et dies*, lib. II, v. 9), e a Virgilio (*Georg.*, lib. II, v. 298), che l' ha imitato. Intanto è degno osservare la simiglianza precisa di questa figura con quella d' una vittoria alata e danzante attorno al Palladio, sculta nell' usbergo d' una statua imperiale (tav. XI). Fra le antichità Farnesiane è un torace quasi simile, sennonchè le figure attorno al simulacro di Pallade non sono alate, e amendue atteggiate uniformemente. La scultura Farnesiana dee quindi aversi per più antica, essendovi rappresentate vergini spartane danzanti intorno alla effigie di Minerva, deità primaria de' Lacedemoni. Un artefice posteriore, o per capriccio o per ignoranza del vero significato di quel bassorilievo, avrà

trasformato le fanciulle in due Vittorie, aggiungendovi per maggior evidenza le ali.

Il lettore non dee ignorare che il sig. Zoega nella sua dottissima opera sui *bassirilievi antichi di Roma* (tom. I, p. 111 e segg.) ha direttamente impugnata la spiegazione da me data a questa e a simili figure danzatrici. Egli le crede *Ierodule*, o femmine addette a templi, e schiave delle deità pagane, delle quali *Ierodule* fan menzione gli antichi, specialmente pei templi di Venere: nè è lontano dal pensare che al culto di Venere fossero addette le danzatrici rappresentate in questi bassirilievi. Il lettore erudito esamini le opinioni e giudichi.

B. III, *n.* 5. Questo bassorilievo della villa Albani, nella cui *Indicazione* è descritto al num. 213 per un servo *Lecitoforo*, vien ricordato ancora da Winckelmann. A me pare dal grandioso pallio, in cui questa figura giovanile avvolge il corpo nudo, potervi ravvisare più verisimilmente un atleta che va alla palestra, o piuttosto un filosofo *cynica e gente* al dir di Plauto (*Persa* I, 3, 43), che *ampullam*, *strigilem*, *etc.*, si porti da per se stesso, onde il soprannome d' *ἀυτολήκυθος* a tali persone fu appropriato. Sebbene non i soli Cinici solean recarsi seco gli istrumenti necessari al bagno, ma ciò facevano anche altri che affettavan virtù e dottrina, come il sofista Ippia presso Apulejo (*Florid.* II, in princ.), il quale vantavasi: '*fabricatum semet sibi ampullam quoque oleariam quam*

gestabat , lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rotunditate: juxtaque honestam strigileculam, recta fastigatione clausulae, flexa tubulatione ligulæ, ut et ipsa in manu capulo moraretur, et sudor ex ea rivulo laberetur. Non v'è monumento che più di questo abbia analogia al simulacro dell'Etiope *Lecitoforo* inciso nella tavola XXXV.

B. IV, *n.* 6 e 7 È disegnato accuratamente sotto questo numero il bustino di bronzo del sacerdote *losco*, o *Cercante* (ἀγυρτής) delle religioni egizie, rammemorato alla tav. XIII, p. 60 nella nota(1). La sommità del capo è aperta, e vi rimane il vestigio della cerniera del piccolo coperchio onde si chiudeva, facile a sollevarsi da chiunque avesse voluto depositarvi la *sacra stipe*, che poi per un forame obliquo simile a quello de' nostri salvadanai, apertovi nell' interno ove il collo si congiunge al petto, cadeva nell'arca sulla quale il presente bustino dovea restar fisso. Questa specie di oblazione o limosina, era assai costumata, particolarmente nel culto delle Divinità che dicevansi *peregrine*, come lo erano appunto l'Egiziane: poichè non essendo questo il culto solenne e pubblico della patria religione, non era per avventura provvisto ugualmente di possessioni e di rendite, e i suoi ministri avean bisogno, o almeno pretesto, di mendicare. Ho notato al l. c. e altri simili bronzi, niun de' quali è così ben conservato come il presente, che ritengo presso di me, affatto in-

tero e di assai elegante lavaro. Ha d'altezza oncie undici scarse.

C

C. I, n. 1. Son rappresentati in questo primo luogo i contorni delle figure scolpite a cammeo nel concavo della incomparabil tazza d'onice che si conserva a Napoli nel real Museo di Capo di Monte. Ho promesso di proporre una spiegazione di queste immagini tutta nuova, e, a senso mio, più probabile delle già date. Eccomi a mantener la parola riguardo alla prima condizione; della seconda ne darà giudizio il lettore.

Ad ispiegare ciocchè d'oscuro ci presentano queste figure, sarà conducente il considerare prima ciocchè v'apparisce di chiaro e di certo. Tali sono la sfinge e la donna che sopra vi si adagia. Quella è simbolo indubitato di cosa egiziana, questa ha sul petto così rannodato il manto, come si osserva comunemente ed esclusivamente nelle immagini d Iside (Winckelmann, *Tr. pr. a' Monumenti inediti*, pag. XXI, e *Storia delle arti*, lib. II, cap. III, §. X). Abbiam dunque Iside la divinità e la personificazione dell' Egitto stesso posata sulla sfinge, ch' è geroglifico anch' essa del paese egiziano.

Ciò posto e convenuto, si renderà subito verisimile ciocch' io propongo; esser, cioè, in questo cammeo rappresentato il Nilo cogli emblemi dell' annua sua fecondatrice inondazione, e colle

divinità tutelari credutene in parte causa e ministre: i quali emblemi son tutti propri d'una tazza, destinata forse a contenerne le acque, la cui pozione riputavasi dagl'indigeni cotanto deliziosa e salubre (Jablonsky, *Panth. Aegypt.*, lib. IV, cap. 1, § 12). La considerazione di ciascuna figura dimostrerà quasi l'esposta opinione.

Che il Nilo venga espresso nell'uom sedente e barbato, mi si concederà volentieri da chi conosce che i fiumi così seminudi e barbati sogliono comunemente effigiarsi; e che l'acconciatura della chioma è propria delle immagini del Nilo (ved. la tavola XLVII), il quale nelle monete alessandrine sedente, invece di giacente, spesso apparisce con manifesta allusione alle sue escrescenze; quasicchè il fiume dal letto, ove il resto dell'anno si giace, allor si levasse e si assidesse sulle sommerse sue sponde. Il gran cornucopia è ancora insegna de' fiumi; e se qui non è rappresentato carico di frutta e d'erbe, ciò addiviene perchè vi simboleggia soltanto l'abbondanza e la ridondanza dell'umore. Quindi vi tien luogo dell'urna, insegna de' fiumi più consueta, ma della quale è privo assai spesso il Nilo nelle citate medaglie. Il Maffei che lo spiegò per un *Rito* o corno da bere (*Osservaz. lett.*, tom. II, art. IX, pag. 349), non osservò quanto era in proporzione maggiore di quel che soglian vedersi simil fatta di vasi potorj. Abbiamo all'incontro in un avorio Vaticano

l'immagine del Nilo con un cornucopia così vuoto qual è quello che stiamo osservando (Buonarroti, *Medaglioni*, pag. 328).

Dicontro al Nilo siedon seminude anch' esse, come han costume di comparire, due ninfe sue figlie: son forse Menfide e Anchirroe, una sposa d'Epafo, l'altra di Belo, famose perciò e connesse dalla favola colle greche origini (Apollodoro, lib. II, cap. 1, n. 4). Anche altre men celebri ce ne ricorda la mitologia. Nè ci sembri strano vedere il Nilo rappresentato in compagnia delle sue ninfe, giacchè ad esse appunto si riferisce l'epiteto di καλλιπαρθένοι, *feconde di leggiadre fanciulle*, dato da Euripide alle correnti stesse del Nilo (*Helena*, v. I.). Le due donzelle Nilotiche han nelle mani vasi da bere, una, cioè, il *Rito*, l'altra il nappo, e sembrano ambedue deliziarsi nel gusto delle dolci e feconde acque paterne.

Ma le restanti figure son quelle ch' esprimono meglio l'intenzion dell'artefice, e quasi provano la mia esposizione. I due giovani volanti son certamente immagini de' Venti, non solo dal panneggio ondeggiante in arco, ma dalla buccina turbinata che un di loro si appressa alla bocca evidentemente significati, come lo sono in altri monumenti dell'arte, particolarmente ne' bassirilievi che rappresentano la caduta di Fetonte. Essi spirano direttamente incontro alla figura del Nilo, come debbono farlo i venti *Etesj*, cagione, secondo Talete, Erodoto, Lucrezio, e la più

parte degli antichi, dell' annuale inondazione di quel fiume, col rattenere il corso delle sue acque, e ritardarne lo sbocco nel mare. Opposizione spiegata a meraviglia da Lucrezio nell' accennar questo motivo dell' allagamento (lib. VI, v. 715 e segg.):

. . . quia sunt aestate Aquilones ostia contra
Anni tempore eo, quo Etesia flabra feruntur,
Et contra fluvium flantes remorantur, et undas
Cogentes sursus, replent, coguntque manere:
Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
Flumine, quae gelidis e stellis axis aguntur:
Ille ex aestifera parti venit amnis ab Austro
Inter nigra virum percoctaque secla calore
Exoriens penitus media e regione diei.

Non è dunque a caso che l' artefice in quella parte della composizione li ha collocati ove il loro spiro si oppone alla faccia del Nilo: nè che ha dato loro gentili e nobili sembianze come a fiati benefici; nè che li ha espressi con più d' una figura, enunciandosi dagli antichi il lor nome costantemente in plurale.

L' ultima figura è quella che assiste al Nilo, e tien la mano su d' un istromento, dove mi sembra riposto il nodo della rappresentanza, e questa, per le nobili sembianze e pel luogo ov' è situata, comparisce una delle principali.

Si è detto che l' istrumento nelle mani di questo giovine è una ballista, con poca lode certamente dell' artefice, il quale dopo aver rappresentato (com' essi vogliono) un bicchiero così

grande nelle mani dell' uom barbato, che aggüaglia una mezza statura umana, ora ha scolpita poi una ballista poco maggiore della mano d' un uomo. Questo solo riflesso è per me bastante a riprovare tale spiegazione: oltredichè non è la ballista quella tal macchina che da' greci scrittori ci venga ricordata o descritta; e molto meno siffatte balliste a mano, o balestre. Per me, ciocchè stringesi dalla figura in questione, sembrami semplicemente un manubrio, abbellito dall' arte con quella forma d' arco: e per dire ad un tratto il mio pensiero, questo giovine mi sembra Oro, Nume che al Nilo, e alle sue acque e alle sue escrescenze, era creduto presiedere (Jablonsky, *Op. cit.*, lib. II, cap. IV), in giovanili sembianze come figlio d' Iside rappresentato, e colla spada nella sinistra involta nel manto, con quella spada che brandì nelle guerre contra Tifone. Egli, come emblema del Sole, ha in mano stretto pel suo manubrio l' embolo d' un' *antlia*, o macchina ctesibiana, comunemente una tromba, inventata appunto in Egitto a' tempi de' successori d' Alessandro, ed esprimente la forza del Sole, che riputavasi col suo calore innalzare e sospendere sopra il lor livello le acque del Nilo, appunto appunto come per siffatte macchine accade ne' licori de' nostri vasi. Oltre i venti Etesj considerati quai ministri d' Iside e d' Oro, la forza del Sole riguardavasi allora come una delle più forti cagioni di quella salutare escrescenza, in cui l' Egitto riconosceva

le provvide cure delle sue principali divinità. Timeo il matematico, non altra più forte causa recava di quell'utile fenomeno: *Timaeus mathematicus, occultam protulit rationem . . . . . Sole per eos dies cominus facto EXTRAHI (NILUM) ardoris vi, et SUSPENSUM abundare* (Plinio, *Hist. nat.*, lib. V, § X). Poco diversi termini adopra lo scoliaste d'Apollonio al lib. IV degli *Argonautici*, v. 269-70, esponendo l'opinion simile che avea sulla escrescenza del Nilo Diogene Apolloniate: Διογένης δε ὁ Ἀπολλωνιάτης (λέγει) ὑπὸ ἡλίυ ἁρπάζεσθαι τὸ ὕδωρ (τῆς θαλάσσης) ὃ τότε ἐις τὸν Νειλον καταφέρεσθαι (f. καταφέρεται). ὃιεται γὰρ πληροῦσθαι τὸν Νειλον ἐν τῷ θερει διὰ τὸ τὸν ἥλιον ἐις τοῦτον τὰ ὑπὸ τῆς ἰκμάδας τρέπειν: *Diogene d'Apollonia crede che il Sole tragga a se quell'acqua, che poi dal Nilo è portata: poichè pensa egli che la state appunto ridondi il Nilo, perchè il Sole in lui richiami e volga tutta l'umidità sotterranea* (non traduco la voce θαλάσσης, credendola interpolata, come non costante con tutto il senso). Ingegnosissimo emblema dell'escrescenza del Nilo è questo o inventato, o soltanto espresso dal nostro artefice. Oro, simbolo del Sole, quel Nume stesso che, secondo Filostrato, si rappresentava *assistente al Nilo, come il dispensiero delle acque di quel fiume, che più o men larghe le facea scorrere secondo l'esigenza delle stagioni* (Ταμίας ἀυτῷ δαίμων ἐφέστηκε ὑφ' οὗ πέμπεται

ταῖς ὥραις σύμμετρος, *Icon.*, lib. I, pag. 737), quel Nume che signoreggiava insieme con sua madre alle temperature dell'aria, onde credeansi aver in lor balìa il dominio de' venti (Luciano, *Dial. Jovis. et Men.*, e *Dial. Noti et Zeph.*), solleva coll'antlia le acque del Nilo, emblema del lor innalzamento in apparenza contrario alle leggi della gravità, al tempo stesso che comanda agli Etesj di opporsi col loro fiato allo sbocco troppo sollecito di quelle acque feconde, e così alimentare la sua diletta regione. Il serpe che si ravvolge al tubo dell'antlia, poco sopra la mano d'Iside, è simbolo generalmente de' fiumi, come ha rilevato il dottissimo signor Heyne (Dissertazione *sul trono dell'Amicleo*, nella raccolta di M. Jansen, tom. VI, pag. 76), e particolarmente del Nilo, secondo l'osservazione del signor Zoega (*Num. Aegyp.*, pag. 144, col. 2). Presso gli Egizj il serpe era il simbolo ancora dell'Agatodemone o *Cneph*, come abbiamo altrove notato (tom. II, tav. XVII), alla qual divinità spettava particolarmente la tutela del fiume nel basso Egitto; e da lei prendeva nome, secondo Tolommeo, nel suo dividersi al Delta (*Geogr.*, lib. III, c. V). Ogni particolare sembra venire a sostegno delle congetture esposte, e collimar sì bene a mostrarne la verità, che forse non è lusinga la somma probabilità che ho supposta di questa nuova mia esposizione.

Il pregio che davan gli Egizj alle acque del loro fiume, sino a compassionare il resto degli uomini privi di quella vantata bevanda, cui comparavano alla fragranza del vino (Sparziano in *Pescennio*, cap. 7; Ateneo, lib. II), rende ancor verisimile che i greci artefici Alessandrini lavorassero in una superba gemma questa coppa inestimabile, i cui bassirilievi alludessero con nobile e dotta composizione alle acque del Nilo, perchè le bevesse quindi (*ut gemma bibat*) alcuna delle Arsinoi o delle Berenici, germane e madri di que' re Filometori e Filadelfi, nella corte de' quali il più fino e delicato lusso alle più squisite ricchezze videsi accoppiato. Le vittorie d'Augusto, o le profusioni interessate di Tolommeo Aulete, avian recato a Roma questo nobil giojello, saggio ed ornamento de' tesori e della magnificenza de' Lagidi.

Era quasi per tor la penna da questo scritto, quando l'erudizione e la gentilezza dell'eminentissimo Borgia mi ha somministrato insieme colla notizia d'un opuscolo recentemente stampato sull'argomento della regia tazza Farnesiana, anche un esemplare dell'opuscolo stesso. N'è l'autore il signor arciprete D. Vincenzo Maria Santoli, il quale riconosce: *in figura stante Octavianum Augustum, in figura virili trunco insidente Romulum ..... in figuris per aerem volitantibus Imperatoris famam, sive potius frumenti maritimam vehitionem, etc.* Con chi se ne persuade io non ispenderò parola per

dissuadernelo. Intanto dalla descrizione del signor arciprete, il quale può aver osservato con comodo l'originale, apprendo che sulla ripa dove siedon le ninfe sono rappresentate delle spiche di grano: ciò converrebbe a meraviglia colla feracità dell'Egitto, cagionata dalla inondazione del Nilo. Quando la Medusa scolpita nel fondo esteriore non sia un mero ornamento, può, come salutifero amuleto, esser simbolo anch'essa della salubrità delle acque nilotiche.

C. II, *num.* 2. La figura impressa nel rovescio di una medaglia di Sabina coll'epigrafe VENVS GENITRIX, dimostra quanto fondata sia la denominazione data al simulacro esposto alla tavola VIII, e quanto proprio il restituirvi invece del capo mancante un ritratto di questa medesima Augusta. Che poi in simil atto comparissero più statue di Venere, è chiaro dal vedersi la stessa immagine al rovescio di Giulia Pia coll'epigrafe VENERI FELICI.

C. II, *num.* 3. Veggasi la seguente tav. C. III, *num.* 4.

C. III, *num.* 4. Il signor abate Tanini, che dopo aver raccolto un immenso numero di belle e rare medaglie imperiali, si accinge a comunicare al pubblico le sue dovizie, preparandoci un bel ragionato e copioso Supplemento al Bandurio, conserva nel suo Museo la presente medaglia di Gallieno, nel cui rovescio veggonsi due sporticelle piscatorie, prese dagli altri espositori per due pesci, ma che il lodato antiqua-

rio descrive per quel che veramente sono. In queste io ravviso quelle ceste de' pescatori che sono anch' oggi in uso, e che diceansi propriamente *σπυρίδια*, *spiridia*, nome ben conveniente alla lor figura *turbinata*. I lacci che appariscono sulla lor sommità servivano per sospenderle in guisa di bilancia ad un bastone traverso che s' imponevano i pescatori sul collo, come si vede accennato in alcune pitture scherzevoli fra quelle dell' Ercolano. Quindi è che sono per lo più gli *spiridj* nominati in plurale. Avevano allora anche il nome d' *Ἄσιλλα*, come può vedersi in Esichio (v. *φέρμιον*: aggiungasi la lettera di Hemsterhuis riportata nell' Esichio d' Alberti alla voce *Ἀστυπολῆι*). Simili ceste son rappresentate ancora in due antichi musaici, riferiti amendue dal Ciampini (*Oper.*, tom. I, tavola XXXII e XXXIV), de' quali il secondo è fralle rarità dell' illustre mio mecenate il sig. principe Chigi: l' immagine del *num.* 2 è tolta dal primo che si osserva nella basilica di S. Maria in Trastevere. Ho recato tali disegni desunti da' monumenti, per dimostrare che male a proposito si son confusi da Esichio gli *spiridj* col *phernium*, altra specie di *sportula piscatoria*, da noi già indicata alla tavola XXXIII.

C. III, *num.* 5. Fralle molte immagini quasi simili della Dea Venere impresse ne' romani denari sotto Giulio Cesare, ho prodotto questa ch' è nelle monete della gente Sepulia, per mostrare quanto ben corrisponda colla descri-

zione che fa Apollonio d'una poco diversa effigie di lei, anche nella particolarità di lasciare a discoperto la manca parte del seno per lo scorrer della fibula dall'omero sinistro sin verso il gomito. Alla tavola VIII, pag. 43, nota (3), abbiamo addotto il luogo originale degli Argonautici colla versione metrica del sig. cardinal Flangini: qui per comodo del confronto vi recheremo la traduzione latina letterale de' medesimi versi:

Deinde elaborata erat comata Cytherea
Martis in manibus habens fortem clypeum, ex humero vero ipsi.
Ad cubitum laevum remissa erat commissura tunicae
Infra sub papilla.

C. IV, *num.* 6. Ecco il picciolo simulacro di ninfa bacchica giacente, di cui si è fatto ricordo alla tav. XLIII nella n. (2), p. 188. La sola testa è moderna, e l'urna che tien sotto il sinistro braccio è indizio chiaro del soggetto, e ci convince che il serpe non è altro che un attributo bacchico o il Genio del luogo. Notabile è la sua simiglianza col simulacro detto volgarmente la *Cleopatra.*

Correzione dell' autore a questo terzo tomo.

Nell'addizione che si legge in fine della spiegazione della tav. II, pag. 25, ho dubitato se una statua già nella *villa Albani*, ora nel Museo

di Parigi riconosciuta da Winckelmann per Pupieno rappresenti veramente quell' Augusto. Ora non ne dubito punto: la statua che è nel Museo di Parigi non ha veramente i capelli secondo il costume di Pupieno e di tutti i Romani del suo tempo: ma la cagione di tal differenza dee ripetersi dal carattere ideale che l'artefice ha dato a quel simulacro. Pupieno non vi è rappresentato in abito civile nè militare, ma come un Nume, un buon Genio: la testa rasa disdiceva troppo ad un ritratto nudo ed eroico. Quindi lo scultore si è preso l'arbitrio di cangiarne la capigliera, come si vede usato nelle medaglie in mezzano bronzo di Gallieno, ove quell' imperatore è ritratto sotto il carattere del Genio del popolo romano. Le fattezze del volto nella statua di cui si parla sono quelle appunto di Pupieno.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE

NEL TERZO TOMO.

» B. IV. 6 e 7. Bustino di sacerdote Cercante egiziano.
» C. I. 1. Cammeo rappresentante il Nilo cogli emblemi dell' annua sua fecondazione.
» C. II. 2. Venere vincitrice.
» C. II. 3. Sporta piscatoria.
» C. III. 4. Ceste piscatorie o *spiridii.*
» C. III. 5. Venere.
» C. IV. 6. Ninfa bacchica giacente.

Digitized by Google

ELENCO ALFABETICO

DEGLI *ASSOCIATI*

CHE ONORANO L'EDIZIONE MILANESE

DELLE OPERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

AVVERTIMENTO.

I Signori Associati *che vedessero ommesso il loro nome nel seguente Elenco, o ne' cui titoli fosse corso qualche abbaglio, sono pregati di avvertirne gli* Editori, *i quali si daranno premura di supplire alla mancanza, o di rettificare l' errore in un nuovo Elenco che si unirà ad uno dei prossimi volumi.*

Austria.

S. A. I. R. l'Arciduca Raineri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto.

Baviera.

Sua Maestà il Re Massimiliano Giuseppe.

S. A. R. il Principe Eugenio, Duca di Leuchtenberg.

Due-Sicilie.

Sua Maestà il Re Ferdinando IV.

Inghilterra.

Sua Maestà la Regina Carlotta.

Parma, Piacenza e Guastalla.

Sua Maestà la Duchessa Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria.

Prussia.

Sua Maestà il Re Federico Guglielmo III.

Russia.

S. A. I. il Gran Duca Michele.

Sardegna.

S. A. R. Carlo Felice Giuseppe, Duca del Genevese.

Savoja-Carignano.

S. A. S. il Principe Carlo Amedeo.

Weimar.

S. A. R. il Gran Duca Carlo Augusto.

A

Abate Fratelli, Librai di Palermo.

Acerbi Dott. Giuseppe, Direttore della Biblioteca Italiana.

Aehnelt Augusto, Macchinista del R. Osservatorio astronomico di Napoli.

Aillaud J. P., Libraio di Parigi.

Ajroldi, Cavaliere di Palermo.

Ala Ponzone, March. Ciambellano di S. M. l'Imperatore e Re.

Albertoni Antonio.

Altenstein (d'), Ministro di Stato di S. M. il Re di Prussia.

Andreoli Antonio, Canonico di Cremona.

Antoine Vincenzo, Libraio di Bergamo.

Arconati Marchese Giuseppe.

Arese Lucini Barone Francesco, Cav. della Corona Ferrea, ec.

Artaria Ferdinando, Mercante di stampe.

Artaria e Comp., Mercanti di stampe e libri in Vienna.

Artaria e Fontaine, Librai di Manheim.

Astolfi D. Gaetano, Consigliere nell' I. R. Tribunale d' Appello.

B

Balbino Gaetano, Libraio di Torino.

Banfi Costantino.

Bardaxi Azara, Ambasciatore di S. M. Cattolica presso S. M. il Re di Sardegna.

Bardella e Ranzolini, Librai di Vicenza.

Bataille, Barone, Generale maggiore, Ciambellano di S. M. il Re di Baviera, Ajutante di Campo di S. A. R. il Duca di Leucthenberg.

Batelli e Fanfani, Calcografi.

Beati Giuseppe.

Belgiojoso, Conte.

Bellerio Marietta, Baronessa.

Benacci Giuseppe d'Imola.

Benevelli, Cav. di Torino.

Beretta Antonio.

Bernardi Ab. Giuseppe, Direttore della Stamperia del Seminario di Padova.

Bersani.

Bertini Francesco, Libraio di Lucca.

Bertioli Conte Francesco, di Parma.

Bertolotti Davide.

Bettoni, Tipografo Provinc. e Socj di Brescia.

Bianchi Giuseppe, Libraio di Cremona.

Biblioteca di
- Bonn.
- Breslau.
- Halle.
- Kônisberg.
- Milano.
- Varsavia.

Black Alessandro , Libraio di Londra.

Blanchon Giacomo, Libraio di Parma.

Bonghi Onofrio di Lucera.

Borel Baldassare, Libraio di Napoli.

Borghesi Bartolomeo di Savignano.

Borghi Don Gaetano.

Caronni Paolo, Incisore.
Carpani Ab. Palamede, I. R. Censore.
Casali Matteo, Libraio di Forlì.
Castelbarco Visconti Conte Cesare.
Castellinard Gius. di Parma.
Cattaneo Gaetano, Direttore dell' I. R. Gabinetto delle medaglie.
Cavalli d' Olivola Conte Gius., già primo presidente della Corte Imperiale a Roma.
Civallieri, Cav. d' Alessandria.
Collin Alfonso, Libraio in Odessa.
Collina Angelo di Francesco, Libraio di Ravenna.
Corradi Dottore Luigi di Roveredo.
Cortesi Antonio, Libraio di Macerata.
Curti Vito.

D

D' Amore Michele di Napoli.
D' Aumale, Conte di Parigi.
Da-Rio Conte Girolamo, Consigliere.
De Castillia Carlo.
De Romanis Filippo, Libraio di Roma.
De Romanis Mariano, Libraio di Roma.
Del Maino Mauro, Libraio di Piacenza.
Deposito della Guerra del Regno di Napoli.
Destefanis G. G., Stampatore.
Dragoni Angelo.
Dragoni Antonio, I. R. Consigliere nel tribunale civile.
Di Camaldoli, Conte di Napoli.

E

Emery di Londra.
Erba Marchese Giuseppe.

F

Fantin e Comp., Librai di Parigi.
Ferrari Bernardino, Ingegnere.
Ferrari Gio. Battista, Libraio di Palermo.
Ferrario Francesco, Avvocato.
Ferrero Baldassare di Torino.
Finotti Cav. Luigi Maria di Ferrara.
Fischer, Libraio a Losanna.
Forani e Zaffi, Librai di Ravenna.
Furlanetto Gius., Professore nell' Università di Padova.
Fusi, Stella e Comp.

G

Gamba Giuseppe, Libraio di Livorno.
Gandini Tommaso, Avvocato.
Giegler, Libraio di Schweinfurt (Baviera).
Gironi Ab. Robustiano, Direttore dell' I. R. Biblioteca di Brera.
Glucksberg, L braio di Varsavia.
Gnudi Domenico, Libraio di Bologna.
Gregori (de) Marcorengo, Conte di Torino.
Greppi Conte Antonio.

H

Heiseer Federico di Lipsia.
Herbst Gio., Prof. di Coira.
Hignou, Libraio di Losanna.

I

Incisa Della Rocchetta Marchese Enrico.
Jaeger, Libraio in Francoforte.

K

Koehler (de), Consigliere di Stato e Direttore del Gabinetto Numismatico di S. M. l'Imperatore di Russia in Pietroburgo.

L

Labus Dottor Gio.
Lacisterna (Principe di) in Torino.
La Harpe, Generale di Losanna.
Laine Duquesne, Negoziante in Roma.
Lampato Francesco.
Lapoukhin, Generale magg. al servizio di S. M. l'Imp. di tutte le Russie in Pietroburgo.
Lavy Filippo, Direttore della Moneta in Torino.
Ledouble, Libraio di Ginevra.
Lefils, Dottore d'Aquisgrana.
Lena Bonaventura Libraio di Parma.
Leonelli, Avv. di Modena.

Lereche, Bibliotecario dell'Accademia di Losanna.
Lessueuer, Naturalista in Filadelfia.
Liride, Cav. di Varsavia.
Locatelli Antonio, Incisore.
Lucquiens, Libraio in Losanna.

M

Maga Giuseppe, Ingegnere di Broni.
Magawly Cerati Conte, Ciambellano di S. M. I. R. Ap., Consig. intimo, Membro dell' ordine Costant. di S. Giorgio a Parma.
Maggi Gio. Antonio.
Manget e Cherbuliez, Librai di Ginevra.
Manini Fratelli, Librai di Cremona.
Manzoni Desiderio.
Marotta e Vanspandoch, Librai di Napoli.
Marri Giuseppe, Incisore.
Martinengo dalle Palle Conte Gio.
Mauro Gius. Ant., Ragioniere.
Mazzoleni Fratelli, Librai di Bergamo.
Meiners Barone, appartenente alla legazione di Russia in Vienna.
Mercier Pietro in Ginevra.
Missiaglia Giambattista, Libraio di Venezia.
Montani, Prof.
Monti Cav. Vincenzo.
Moraglia Giuseppe, Rag.
Moscati Conte Pietro.

O

Orcesi G. B., Libraio di Lodi.
Orelli, Fusli e Comp., Librai a Zurigo.
Orelli Gio. Gaspare, Profess. a Zurigo.
Ostinelli Carlo Antonio, Libraio di Como.
Ottolini Don Giulio, Ciambellano di S. M. I. R. Ap., ecc.

P

Palagi Pelagio, Pittore.
Paolucci, Marchese di Parma.
Pasini Ant., Prof. di Parma.
Pastoris de Salages, Com. i cacciatori franchi al servizio di S. M. il Re di Sardegna.
Pedoni e Muratori, Librai di Palermo.
Pelizzari Sigismondo.
Pellegrini G. B.
Pepoli Don Giuseppe di Bologna.
Pezzi Francesco.
Piatti Guglielmo, Libraio di Firenze.
Pic J. P., Libraio di Torino.
Pillerinòs Stamos, Greco.
Pioltini, Ingegnere.
Polti Petazzi Gio. Battista.
Pomba Ved. e Fig., Librai di Torino.
Ponsomby (Milord) di Londra.
Pozzi Luigia.
Pozzo (del), Cav. di Torino.
Prié March. Demetrio di Torino.

R

Ramondini Luigi, Dottore.
Rasario Gius., Libraio di Novara.
Reimer, Libraio di Berlino.
Resnati Gio., Ragioniere.
Ringel, Consigliere di Stato e Direttore Gener. del Ministero degli affari esteri di S. M. il Re di Baviera, a Monaco.
Rolando Evasio, Libraio di Casale.
Rosazza Amedeo di Parma.
Rosmini Antonio Ab., Conte di Roveredo.
Rossi, Avv. in Torino.
Rovida Felice.
Ruppel a Francoforte sul Meno.

S

Sacchi Luigi, Dott.
Sanseverino Vimercati Conte Faustino di Crema.
Scapin Giuseppe, Libraio.
Schieroni.
Segalini, Prof. di Crema.
Selvaggi Don Gaspare di Napoli.
Serbelloni Conte Gio.
Sergent Marçeau.
Serra Marchese Giuseppe de' Duchi di Cassano di Napoli.
Sessa Giulio Cesare, Libraio di Palermo.
Settala Don Luigi, Gran Maestro delle Cerimonie, Cons. intimo attuale di Stato, e Ciambellano di S. M. I. R. Ap., ecc.

Silvestri Gio., Libraio.
S. Jullien, Conte, Maggiordomo di S. A. I. R. il Principe Vicerè.
S. Marsan (Conte di), Ufficiale dello Stato maggiore, al servizio di S. M. il Re di Sardegna.
Società Tipografica di Verona.
Sola Luigi, Libraio di Trieste.
Soliani Eredi, Librai di Modena.
Sommi Serafino, Marchese.
Sonzogno Gio. Battista, Libraio.
Soresi Pietro.
Spacaforno Marchese, Inviato straordinario e Ministro del Re delle Due Sicilie presso S. M. il Re di Sardegna, in Torino.
Spencer (Milord) di Londra.

T

Tenenti Antonio, Mercante di libri e stampe.
Terzaghi Vincenzo.
Terzi Marchesa Elisabetta, nata Principessa di Gallitzin.
Ticozzi Stefano, Dott.
Tosi Paolo Antonio, Libraio.

V

Vallardi Fratelli, Mercanti di libri e stampe.
Vandoni Carlo, Dottore in medicina e chirurgia.
Veladini Francesco, Libraio di Lugano.
Vermiglioli Gio. Batt., Conservatore del Gabinetto

di antichità, e Profess. di Archeologia nell'Università di Perugia, e di Mitologia nell' Accad. di Belle Arti.
Veroli Giuseppe, Libraio d' Imola.
Verri Conte Gabriele.
Vincenzi Geminiano e Compagni, Librai di Modena.
Visconti D. Ferdinando, Colonnello, Direttore dell' Ufficio topografico di Napoli.
Visconti Marchese Antonio.
Vitali Paolina di Crema.

W

Wahlen e Comp., Librai in Brusselles.
Waldbourg Truchsess, Inviato straordinario, e Ministro plenip. di S. M. il Re di Prussia presso S. M. il Re di Sardegna, in Torino.

Z

Zucchetti, Dott. fisico Giuseppe Maria.

Mus. Vol. 3: T. a. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

5

6

Digitized by Google

Mus. Vol. 3. T. a IV.

ANCHYKRHOE

Mus. Vol. 3.
T. a. VI.
283

3
1

4

5

Digitized by Google

6

7

Digitized by Google

2

3

Digitized by Google

T. c. III.

4

NIKAIEΩN BYZANTIΩN

OMONOIA

P·SEPVLLIVS MACER

5

Digitized by Google

Mus. Vol. 3.
T. c. IV.
6